Elisabetta Vernier
Clipart
(*2003*)

INDICE

Prologo.....2

Prima parte - *Xander Enterprises*
1. Sogni.....3
2. Paure.....4
3. Ordini.....5
4. Infamia.....6
5. Fiducia.....8
6. Telefonata.....10
7. Amici.....12
8. Buio.....14
9. Pista.....15
10. Rifugio.....16
11. Risultati.....18
12. Clip.....19
13. Sorpresa.....21

Seconda parte - *CyberPapaya*
14. Docks.....23
15. Confessioni.....24
16. Piano.....30
17. Party.....31
18. Fortuna.....33
19. Ostaggio.....35
20. Segreti.....37
21. Soddisfazione.....38
22. Dubbi.....40
23. Domande.....43

Terza parte - *Wastelands*
24. Alba.....46
25. Deserto.....47
26. Campo.....51
27. Ospiti.....54
28. Accoglienza.....55
29. Colazione.....57
30. Preda.....60
31. Acqua.....63
32. Confusione.....66
33. Saluti.....70
34. Fretta.....71
35. Tramonto.....73

Quarta parte - *Periferia*
36. Maze.....75
37. Insieme.....77
38. Clienti.....78
39. Business.....81
40. Mazzette.....84
41. Insonnia.....85
42. Folla.....87
43. Fuga.....93
44. Vendetta.....95

Quinta parte - *Xander Enterprises II*
45. Furia.....97
46. Gioia.....99
47. Vittoria.....104

Epilogo.....107

VISIT…

Prologo

Connection Closed.

Era una affermazione che non ammetteva repliche, una di quelle che provocano una fastidiosa sensazione di svantaggio in chi si è appena sentito chiudere la connessione in faccia.

David Xander detestava quelle situazioni. E quello che lo irritava maggiormente era di non possedere nessuna informazione su chi aveva appena riattaccato. Quella persona, infatti, aveva osato contattarlo sulla sua linea privata per ben dieci volte negli ultimi tre mesi, eludendo con estrema abilità tutte le protezioni software installate dai tecnici, solo per prendersi la soddisfazione di ricattarlo.

Il problema non erano i soldi.

La Xander Enterprises, l'azienda di servizi di cui era fondatore e presidente, era la compagnia più ricca della City dopo le Grandi Multinazionali.

I centomila nuovi yen che aveva sborsato fino a quel momento perché lo sconosciuto tenesse la bocca chiusa erano davvero poca cosa, una goccia che veniva persa dal fiume di denaro elettronico che ogni giorno entrava e usciva dalle sue casseforti.

Quello che mandava David in bestia era il fatto che quell'essere insignificante tenesse per le palle la sua preziosa e immacolata figura pubblica.

Tutti nella City lo conoscevano: David Xander, incorruttibile finanziere, benefattore dei cittadini bisognosi, promotore della cultura e dell'arte, ma soprattutto bello come una rockstar e ricco come pochi al mondo. La sua popolarità non era mai stata così alta come in quel momento. Gli erano occorsi cinque lunghi anni e milioni di nuovi yen per crearsi quell'immagine e Xander non aveva nessuna intenzione di rinunciarci a causa di uno stupido festino.

Prima parte
Xander Enterprises

1. Sogni

Alexandra Hill, responsabile della sezione Sicurezza alla Xander Enterprises, era fermamente decisa a godersi ogni singolo minuto del suo primo giorno libero dopo quasi due settimane di lavoro intenso.

La supervisione alla costituzione della scuola per agenti della Sicurezza che il Capo – così lei chiamava David Xander – aveva finanziato era stata un compito molto impegnativo, ma i frutti si erano rivelati ottimi.

Il *sensei* John Talbain addestrava già gli aspiranti agenti nei segreti delle arti marziali e tutto pareva procedere per il meglio. La settimana seguente sarebbe toccato finalmente a lei e alle sue lezioni di guida veloce. Qualche mese più tardi sarebbe iniziato l'addestramento degli aspiranti agenti al volo sui velivoli speciali.

La vita alla Xander era sempre piena e attiva e tutto questo solo grazie al Capo. Era incredibile ciò che quell'uomo riusciva a fare.

Durante l'ultima missione, in un solo giorno la Xander Enterprises aveva perduto la sede principale ma ne aveva guadagnata una grande il doppio. Poi erano successe le cose più impensabili, ma Xander – come era nel suo stile – ne era uscito vincitore su tutta la linea. Le azioni della Compagnia erano cresciute di dieci punti percentuali in una sola seduta di Borsa e questo grazie soprattutto al lavoro di Alexandra.

Per questo motivo, evidentemente, la considerazione che il Capo aveva di lei doveva essere cresciuta a dismisura perché, pochi giorni dopo, David Xander in persona l'aveva contattata nel suo alloggio per informarla che, da agente operativo anziano, era stata promossa all'incarico di responsabile della sezione Sicurezza. Questo, tradotto in soldoni, significava che avrebbe trascorso gran parte del tempo a fianco del Capo ed era inutile che cercasse di negarlo a se stessa: Alexandra era felice, felice come una stupida.

Aveva cercato mille volte di dimenticare *quella* sera, la sera dopo la

vittoria, quando il Capo, trionfante e in vena di autoindulgenza, l'aveva invitata a cena per festeggiare, loro due soli. Quella che era seguita era stata la notte più incredibile della sua vita, tra lenzuola di seta con l'uomo che amava di più al mondo, che inoltre si era rivelato l'amante più dotato e fantasioso che avesse mai potuto sognare.

Un sogno.

Appunto: era stato solo un sogno, un attimo di discontinuità spazio-temporale, perché il giorno dopo tutto era rientrato nella normalità, a parte la promozione che era arrivata una settimana più tardi. Giusto il tempo perché lei smettesse di sognare e rimettesse i piedi per terra.

Il Capo era David Xander, uno degli uomini più ricchi della City, e lei era solo una sua agente della Sicurezza, la persona più adatta per una relazione senza impegno. Non aveva senso prendersela a cuore.

Alex appallottolò l'origami che stringeva tra le mani in un gesto di rabbia verso il mondo.

– Accidenti! – esclamò, scaraventando nel gettacarte la pallina colorata. – Forse è il caso che vada a fare un giro. Stare in casa mi fa diventare una donnetta isterica...

Prese il giubbotto di pelle nera e si diresse verso i garage con passo spedito. Voleva essere sicura che i meccanici facessero un buon lavoro sulla Numero Due e il modo migliore per accertarsene era tenerli d'occhio in prima persona.

Perché restare in casa a piangersi addosso quando poteva assistere in diretta a un delicato intervento di elaborazione elettromeccanica sul motore di una Mercedes Classe X?

2. Paure

– Siete un branco di svitati! Non ne posso più di stare in questo manicomio! Andate a fare in culo, voi, le vostre moto e soprattutto la vostra fottutissima faccia!

Candy uscì dal capannone dei Faxer e sbatté con rabbia la porta sgangherata dietro di sé. Ne aveva abbastanza di quella gente e soprattutto non aveva nessuna intenzione di assoggettarsi alle leggi del branco, secondo le quali tutti gli appartenenti al gruppo dovevano sottoporsi a un delicato intervento di plastica facciale per assumere le sembianze del Judge, la figura che tutti veneravano e che era il fondatore del movimento dei Faxer.

Non tutte le bande adottavano la faccia del Judge: alcuni sceglievano qualche personaggio famoso del passato, come Abraham Lincoln o Michael Jackson. Una volta Candy, in un raduno, aveva incontrato un branco di Faxer tutti uguali a Marilyn Monroe, uomini e donne, con tanto di vestitino svolazzante e rossetto infuocato.

Candy invece andava fiera della sua bellezza tutta americana e non aveva la minima intenzione di sacrificare il suo viso per farsi fare una faccia da bulldog incazzato da un chirurgo senza licenza.

Andare in giro con i Faxer era una cosa, diventare una di loro era un'altra e non rientrava nei suoi progetti a lungo termine.

Il suo lavoretto alla Xander aveva fruttato ai Judge un bel po' di grana, ripagando loro con gli interessi il disturbo di averla accolta nelle loro fila. L'idea del ricatto era stata ottima: per una volta Judge Freak, il leader della banda, aveva messo in funzione il cervello e i soldi erano fioccati per tutti.

Ma poi Freak non aveva saputo fermarsi e aveva continuato a chiedere denaro, mettendosi in una situazione molto pericolosa.

In quel momento i virtual-surfer di Xander dovevano essere già sulle loro tracce e quei deficienti di biker cosa facevano? Una festa in onore di Judge Bozo, il più schizzato del gruppo.

Mentre Candy si dirigeva a grandi passi verso la moto, palpò per un attimo la tasca interna del giubbotto. Il piccolo rigonfiamento che sentì la rassicurò subito: la clip era ancora al suo posto.

Per evitare scherzetti poco simpatici da parte dei Judge, si era tenuta l'originale della clip: su quel disco ottico c'era il numero di serie della sua eyecam e la donna non ci teneva a trovarsi dietro gli scagnozzi di Xander.

La moto le rombò tra le gambe come un amante fedele e partì, lasciando una bella striscia di gomma nera sull'asfalto, un ricordino per quei balordi dei Judge.

Per Candy era arrivato il momento di sparire.

3. Ordini

– *Alexandra?*

La voce baritonale di David Xander echeggiò nel garage della Torre A attraverso l'interfono, distraendo istantaneamente Alex dal lavoro frenetico dei meccanici. Non si era ancora abituata a essere chiamata per nome dal Capo e il fatto che lui l'avesse appena fatto davanti ai meccanici della Compagnia le sembrò una sorta di ufficializzazione molto promettente.

Ma quel pensiero effimero venne subito schiacciato in un angolo del cervello e la risposta che le uscì dalla bocca fu pronta ed efficiente.

– Dica, Capo.

Gli onnipresenti microfoni captarono la sua voce e la trasportarono in un attimo nell'ufficio privato di Xander.

– Può raggiungermi nel mio ufficio? Devo parlarle di una questione di estrema importanza.

Poteva sembrare una normale richiesta, ma Alex era diventata molto brava a riconoscere il tono della voce del Capo: quello era un ordine. E il Capo era irritato.

– Sarò da lei in un attimo.

– Perfetto.

Un click appena percettibile avvertì Alex che il Capo aveva chiuso la comunicazione.

– Datevi da fare, gente! – esclamò rivolta ai meccanici. – Questa macchina deve essere in forma smagliante entro domani. – Quindi si diresse verso l'ascensore, domandandosi cosa l'aspettasse di lì a poco, sperando che l'irritazione del Capo fosse passeggera e non fosse in alcun modo collegata a lei.

David Xander, esteriormente, appariva una persona estremamente calma e misurata: solo un occhio attento poteva cogliere le variazioni d'umore dietro quel viso impassibile.

L'unico vizio che si concedeva da quando si era imposto di smettere di fumare, cioè masticare bastoncini di ginseng, era per Alex un'utilissima finestra sui suoi pensieri. Nei momenti tranquilli il Capo ne teneva uno tra le labbra, distrattamente, quasi fosse una sigaretta dimenticata a un lato della bocca; quando era nervoso invece giocherellava con i bastoncini secchi, roteandoli tra le dita; ogni tanto poi li masticava con veemenza, divorandone quantità impressionanti in tempi brevissimi. Quest'ultimo era un brutto segno, perché voleva dire che Xander era molto preoccupato.

Quando poi il Capo ignorava i bastoncini di ginseng, era furioso.

4. Infamia

Xander ingannava l'attesa tamburellando nervosamente sui controlli tattili del suo nuovo computer. La superficie del tavolo a cui sedeva era infatti un unico schermo LCD, dal quale poteva controllare in tempo reale tutte le sue attività e interessi finanziari in tutto il mondo nonché interagire

con il personale della sede centrale e delle sedi periferiche.

In quel momento solo un piccolo rettangolo di schermo si differenziava dalla superficie nera e lucida del tavolo e in quello spazio scorrevano le immagini della clip che il ricattatore gli aveva fatto pervenire qualche mese prima.

A dire il vero non si trattava del filmato completo: Xander aveva fatto tagliare a regola d'arte tutte quelle sequenze per lui compromettenti, lasciando solo quelle che mostravano le prodezze sessuali del senatore Clinton e del generale Whitestone.

Non poté fare a meno di darsi dello stupido per aver organizzato quel festino: l'unico modo sicuro per concedersi certi lussi era di farlo da soli tra quattro pareti insonorizzate e schermate elettronicamente. Ma l'accordo che i due uomini da lui invitati dovevano siglare era troppo importante per la Xander e David per una volta aveva trasgredito alle sue abituali regole di prudenza, e ovviamente qualcuno era stato pronto ad approfittarne: non capitava spesso che un magnate della finanza, un uomo politico di spicco e un generale dell'esercito si trovassero riuniti in un unico palazzo della City, nudi e in discutibile compagnia.

Ma chi diavolo era stato a fregarlo?

David se lo era domandato infinite volte ormai: chi poteva aver mascherato una eyecam così bene da sfuggire ai controlli del servizio di sicurezza?

Era stata la rossa, l'esperta spogliarellista, oppure il ragazzo efebico che tanto era piaciuto al suo amico generale? Oppure era stata la bionda, Miss Tette, quella che lui si era portata a letto per primo e che poi aveva generosamente ceduto a Clinton, affetto da un improvviso bisogno di coccole materne hard core?

Era stato troppo ubriaco quella sera per ricostruire i fatti dal filmato e la clip stessa pareva un collage di numerosi punti di vista: c'erano tutti e tre, nei momenti più compromettenti.

Se i *media* avessero messo le mani su quella clip, sarebbe stata una vera bomba capace di travolgere la carriera di tutti loro. David avrebbe potuto dire addio a tutto ciò che aveva costruito e quell'idea, segretamente, lo terrorizzava.

Doveva trovare una via d'uscita a buon mercato e per fare questo, si sarebbe rivolto alla sua fedele responsabile della Sicurezza, Alexandra Hill.

Con lei sentiva di aver creato un vero capolavoro: la ragazza non solo gli

era fedele fino alla morte, non solo lo considerava un dio sceso in terra, ma lo amava alla follia e avrebbe fatto qualunque cosa per lui.

Non era stato difficile ottenere quel risultato: la ragazza aveva subìto il suo fascino fin dall'inizio e lui si era limitato ad alimentare sapientemente le sue speranze con piccoli gesti. Portarsela a letto era stato il coronamento di quella delicata strategia di conquista e in più era stata una serata molto piacevole con una bella ragazza, giovane, sana e disponibile.

Mai come quella sera aveva unito così produttivamente l'utile al dilettevole.

5. Fiducia

Alex entrò nell'ufficio privato di Xander pochi minuti dopo: il Capo, vestito di scuro da capo a piedi nel consueto abito Armani, la stava aspettando, perso in chissà quali pensieri. Scrutava lo schermo davanti a sé, giocherellando distrattamente con la punta del codino nero che gli scendeva su una spalla, unica eccentricità nella sua figura altrimenti così tradizionale.

– Buongiorno, Capo. Di cosa si tratta?

Xander parve esitare per qualche secondo, come se cercasse le parole giuste per iniziare quella conversazione. Doveva trattarsi davvero di qualcosa di grosso per innervosirlo a quel modo.

– Buongiorno Alexandra. L'ho convocata per un problema della massima importanza e, credo sia superfluo precisare, della massima segretezza. Xander afferrò un bastoncino di ginseng e cominciò a rotearlo nervosamente tra le dita. – Circa tre mesi fa ho organizzato una... ehm... festa privata nella villa della compagnia, per indurre due persone molto influenti a sposare la causa della Xander Enterprises e appoggiarla nelle future manovre economiche. A un certo punto però, ovviamente contro la mia volontà, la festa è degenerata. Sa come vanno certe cose: qualcuno ha portato della droga a mia insaputa... insomma, l'atmosfera si è riscaldata più del previsto e i due ospiti si sono lasciati andare e hanno fatto cose di cui non andare fieri il giorno dopo.

– Capisco. Ma non vedo dove sia il problema.

– Il problema è che qualcuno tra le persone incaricate dell'intrattenimento aveva una eyecam e ha filmato tutto. Questa persona ha poi cominciato a ricattarmi, inviandomi una copia della clip incriminata e chiedendomi del denaro in cambio del suo silenzio. Io ho ingenuamente

creduto che dopo il pagamento l'incidente si sarebbe chiuso e sono stato al gioco, ma sfortunatamente questa persona non si è accontentata e ha continuato a perseguitarmi, chiedendo cifre sempre più alte. Oggi ho ricevuto l'ultima telefonata: questa volta quel bastardo vuole un milione di nuovi yen oppure minaccia di consegnare la clip originale alla Union Press. Può immaginare quali sarebbero le conseguenze per l'immagine della Compagnia se ciò dovesse accadere. – L'uomo si passò una mano sulla fronte, un gesto di umanità che si concedeva di rado. – Il problema quindi è andarlo a scovare, recuperare la clip originale e tutte le eventuali copie esistenti. E qui entra in gioco lei, Alexandra.

– Benissimo – rispose Alex, poi aggiunse: – Permette una domanda?

– Dica pure, se ci sono dettagli che desidera conoscere per facilitare l'indagine... – Il Capo sembrava la disponibilità personificata.

– Per prima cosa vorrei dare un'occhiata alla clip. E poi mi chiedo: come mai se la sono presa con lei e non con i suoi ospiti? Insomma, mi pare che la clip sia compromettente soprattutto per loro.

– Credo che sia solo una vile questione di denaro: se si può mungere la mucca grassa perché accontentarsi di quella magra? Ovviamente, se si sapesse in giro che la Xander Enterprises organizza quelli che dalla clip potrebbero sembrare festini a luci rosse per ottenere favori, lei capisce bene che scandalo ne verrebbe fuori.

– Già, ha ragione – ammise Alexandra, stringendosi nelle spalle. Non doveva essere affatto facile per il Capo riuscire a proteggere la propria immagine dalle continue calunnie che venivano montate dagli avversari per screditarlo agli occhi del mondo. Per fortuna al suo fianco c'era sempre qualcuno come lei, pronto a battersi per difenderlo. Xander adesso pareva già più rilassato.

– Ha altre domande? – le chiese.

– Be'... – rispose Alexandra, un po' confusa. Con Xander, infatti, capitava molto di rado di dover ripetere due volte la stessa cosa, ma in quella situazione scomoda anche l'uomo più meticoloso poteva perdere un colpo.

– Posso vedere la clip? – ripeté infine, cercando di non far pesare la richiesta. Non voleva irritarlo.

– Ah, sì, certo, dimenticavo.

Xander estrasse un dischetto ottico dal computer e glielo porse. Alexandra, per un attimo, colse qualcosa nei suoi gesti che poteva sembrare riluttanza, ma scartò subito quell'impressione e se lo mise in

tasca.

Xander proseguì.

– Prenda pure con sé tutto l'equipaggiamento, i veicoli e il personale che le occorre. E mi raccomando, si mantenga sempre in contatto con me durante l'operazione. Per ovvi motivi non posso partecipare in prima persona ma non sa quanto vorrei mettere le mani addosso a quel fi... – si corresse in extremis – ...a quel bastardo. Il nuovo collegamento audio-video della mia postazione di lavoro farà in modo che io sia sempre con voi: qualsiasi cosa dovesse servirvi durante l'azione, provvedere immediatamente a inviarvela dalla Sede. Tutto chiaro?

Xander sfoderò uno dei suoi micidiali sorrisi, quelli che Alexandra temeva e adorava, quelli che le davano la forza di dirgli sempre di sì.

– Certamente. Provvedo subito a reclutare una squadra.

– Può andare, Alexandra. E buona fortuna!

Alexandra sorrise tra sé, ottimista: il compito che il Capo le aveva affidato era molto delicato e questo le faceva pensare che presto si sarebbe guadagnata ancora una volta gli elogi di David Xander.

– Grazie, Capo – rispose, e si ritirò, passando mentalmente in rassegna le attrezzature che le sarebbero servite, compresi gli uomini della Sicurezza che doveva scegliere. Alcune reclute della nuova scuola non erano affatto male e un po' di vera azione le avrebbe svezzate per benino.

E una missione di quel tipo era proprio quello che ci voleva.

6. Telefonata

Il terminale pubblico puzzava di vomito e di urina e il pavimento della cabina era viscido e appiccicoso. Candy raccolse un foglio di carta riciclata da un bidone dell'immondizia, lo gettò a terra e, salendoci sopra, entrò nella cabina cercando di ignorare il fetore pungente.

– Che posto di merda! – disse tra sé ad alta voce.

Trafficò brevemente con il memopad fino a che il lungo numero di un terminale satellitare illuminò a giorno il piccolo display a cristalli liquidi.

Lo compose con una mano guantata mentre con due dita dell'altra reggeva la cornetta a distanza di sicurezza dal viso: nella Periferia, quell'immenso cocktail di edifici fatiscenti e abusi edilizi che circondava la City come un viscido parassita, c'era da prendersi davvero di tutto e Candy preferiva non rischiare.

Uno squillo. Due squilli.

– Forza Myra, rispondi...

Tre squilli.

– Hola? – La voce acuta di Myra le ferì i timpani ma Candy, per la prima volta, fu felice di sentirla.

– Hola, Myra! Ciao, sono Candy.

– Candy, tesoro! – Myra era così sdolcinata che le veniva da vomitare. – Non ti sento da un secolo! Cosa combini di bello?

– Senti, non ho tempo per chiacchierare. Sono nella merda fino al collo. Puoi aiutarmi?

– Ma *ceeeerto,* tesoruccio. Quando mai la tua amica Myra ti ha lasciata nella merda? Cosa ti serve?

– Mi basta un posto dove stare tranquilla per qualche mese, lontana da certa gente che mi cerca.

– Ma cos'hai combinato questa volta? – starnazzò Myra. – Ti si lascia da sola per un po' e subito ti metti nei casini!

– Myra, ti prego... – la supplicò Candy, cercando di farle capire la gravità della situazione.

– Okay, ciccia. Vieni da me, così mi racconti tutto e vediamo cosa si può fare. Ti sto trasmettendo le coordinate del campo.

Due numeri a otto cifre apparvero in sovrimpressione sul viso giulivo di Myra. Candy li ricopiò velocemente sul memopad.

– Fatto. Grazie Myra.

– Oh, figurati! A che servono le amiche sennò? – Myra le mandò un bacio attraverso lo schermo e aggiunse: – Ti aspettiamo per cena! *Ciaoooo!*

Poi il collegamento si chiuse: il chip di credito aveva appena esalato l'ultimo nuovo yen.

Candy lo gettò via con stizza e tornò alla moto.

La sua unica speranza era un'amica pazza che viveva con dei nomadi nel bel mezzo delle Wastelands, il deserto radioattivo che circondava la City.

Poteva andare peggio, pensò e partì rombando, con la mente che cercava furiosamente un modo rapido e indolore per raggranellare abbastanza soldi per fare il pieno.

Con mezza tacca di benzina, infatti, non sarebbe neppure uscita dalla Periferia.

7. Amici

La recluta si faceva chiamare Rue. Non era un vero nome, ma un nickname, uno di quei nomi di battaglia molto di moda tra gli hacker. Rue era infatti una giovane hacker da poco inserita nel programma di addestramento per gli agenti della sezione Sicurezza della Xander.

Era una ragazza molto simpatica anche se un po' strana, ma Alexandra era abituata a trattare con persone definite strane dalla gente comune, e ormai non si stupiva più di niente. Inoltre, a parte il fatto che viveva dentro un furgone da cui non usciva mai, Rue era una ragazza come tante altre, dotata di talento e piena di voglia di fare. Alex l'aveva conosciuta durante la famosa ultima missione: la grande esperienza che aveva con i computer e le sue conoscenze nella Virtual-Rete avevano dato un importante contributo al successo dell'azione e il Capo aveva ritenuto opportuno reclutarla tra i futuri agenti della Xander, regalandole anche un nuovo furgone Mercedes in sostituzione del suo vecchio furgoncino, andato distrutto sul campo.

Durante i corsi erano diventate amiche: anche se Rue seguiva le lezioni collegata all'impianto di telecamere di sorveglianza della scuola, la sua presenza, nella forma di un buffo delfino olografico, era sempre viva ed estremamente comunicativa.

Alexandra intendeva coinvolgerla nell'operazione perché, tra le altre cose, sapeva già che la ragazza ci sapeva fare. Quindi tanto valeva incominciare a lavorare insieme a quel caso da zero: in quel modo sarebbe stato tutto più facile.

Il furgoncino di Rue era sempre parcheggiato nell'angolo nord-est del parcheggio della Torre B degli Xander Buildings, vicino alla rampa dei garage.

Alex non amava piombare in casa della gente e, dato che per Rue il furgone era come una casa, si collegò con il suo terminale per chiederle se fosse disponibile.

Il viso furbo della ragazza fece capolino dal monitor e quando Alex le spiegò il motivo di quella chiamata, lei non esitò a invitarla a raggiungerla sul furgone: Rue non usciva mai ma amava moltissimo ricevere visite.

Quando Alex giunse nel parcheggio trovò lo sportello posteriore accostato e il delfino, sorridente, che la attendeva sulla soglia in veste di portiere con tanto di divisa rossa e cappellino.

Alex entrò e richiuse con cura la porta dietro di sé.

– Buongiorno signorina Hill. Allora? – esclamò Rue, curiosa.

– Allora, per prima cosa chiamami Alex, poi metti questa clip nel lettore. È il nostro nuovo incarico.

– Che roba è? – domandò la ragazza mentre inseriva delicatamente il disco ottico nell'alloggiamento. Il lettore cominciò a ronzare e in un angolo del monitor a parete apparve un rettangolo grigio.

– Un festino nella villa della Compagnia. Roba che scotta! Il Capo ha detto che se questa clip finisce nelle mani sbagliate tutta la Compagnia se ne va a puttane.

Alexandra le fece un breve resoconto di ciò che le aveva raccontato Xander sull'intera faccenda.

Rue l'ascoltò con attenzione, poi esclamò: – Cazzo, dev'essere roba grossa. Mi è venuta una tale curiosità!

– Fammi un po' di posto in prima fila, su! Voglio vedere anch'io.

Le due ragazze si stiparono sulla poltroncina mentre il filmato cominciava.

Quarantadue minuti più tardi, quando lo schermo ridivenne grigio, Alex e Rue si guardarono, senza parole. Poi Rue ruppe il silenzio esclamando:

– Cazzo! È meglio di un film porno! Anche se gli attori non sono il massimo... Guarda che pancetta che ha il senatore! E il generale? Calibro due!

Alex in quel momento non riuscì ad apprezzare l'irriverenza di Rue: il suo umore infatti era peggiorato a mano a mano che il filmato le scorreva davanti agli occhi. Quella roba scottava davvero ed era l'unica cosa che avevano in mano per incastrare il bastardo che ricattava il Capo. Non sarebbe stato facile ricavarne informazioni utili. Non si trattava affatto di una missione semplice.

– Dai Rue! Dobbiamo lavorare! – esclamò Alexandra, cercando di riportare la ragazza alla serietà. – Ce la fai a esaminare la clip entro domani mattina? Resterei ad aiutarti ma, a parte il fatto che non saprei cosa fare, devo reclutare ancora il resto della squadra operativa. Tu annota tutto quello che ti sembra strano, poi ne discuteremo insieme.

– Perché? Vuoi scrivere la versione cyber del Kamasutra? – chiese Rue, sghignazzando.

– Rue! – esclamò Alexandra, alzando gli occhi al cielo esasperata, ma dall'espressione della ragazza capì che stava solo scherzando e che era intenzionata a fare un lavoro meticoloso.

– Stai tranquilla, farò del mio meglio. Ci vediamo domattina verso le otto, okay?

– Perfetto. Buon lavoro e a domani.

8. Buio

Nelle Wastelands il buio era nero e denso, e ricopriva come una coltre oleosa quella terra desolata e radioattiva dove trovavano rifugio i rinnegati della Periferia.

Il doppio faro alogeno della moto di Candy apriva un lungo solco nell'oscurità e quel fascio di luce era l'unica cosa che assomigliava a una strada.

Il localizzatore satellitare sul cruscotto segnava una posizione molto vicina a quella fornitale da Myra, ma il campo nomadi non si vedeva ancora da nessuna parte.

– Accidenti a quell'oca di Myra. Scommetto che si è sbagliata... – mormorò tra sé.

Accorgendosi che il fiato iniziava a condensarsi sulla visiera del casco, Candy tacque ma ormai era già troppo tardi: il mondo le appariva avvolto in una nuvola lattea, quindi dovette fermarsi per rimediare.

Togliendosi il casco, rabbrividì: la temperatura si era abbassata notevolmente durante il viaggio, ma la spessa tuta termica e il casco che indossava, preservando il calore corporeo, le avevano impedito di accorgersene.

Era la prima volta che si avventurava così in profondità nelle Wastelands da sola e non si sentiva affatto sicura: secondo la strumentazione la moto aveva ancora abbastanza carburante per tornare nella Periferia, ma Candy preferiva non verificarlo sulla propria pelle.

Mentre puliva la visiera con un bandana liso e un po' sporco, cominciò a guardarsi intorno: non osava spegnere i fari, ma si rendeva perfettamente conto che quella luce accecante le avrebbe impedito di avvistare il campo nomadi.

Se l'avesse oltrepassato sarebbe stata davvero nei guai. Non aveva un impianto di comunicazione, quindi sarebbe potuta marcire nel deserto per sempre, senza che nessuno potesse rintracciarla per portarla in salvo.

Il deserto intorno a lei era pieno di rumori.

Una crescente sensazione di disagio si impadronì di lei e il battito del cuore accelerò, pompato dall'adrenalina che le scorreva a fiotti nel sangue. Era in pericolo.

Qualcosa, là fuori, la stava osservando e forse aspettava il momento

opportuno per ghermirla.

Con mani tremanti Candy si rinfilò il casco e smanettò un paio di volte sull'acceleratore, creando una spessa nube di gas di scarico. Il familiare e inebriante odore di benzina le schiarì subito la mente e Candy, ingaggiata la prima, partì a tutto gas verso il nulla.

In sella alla moto, lanciata a gran velocità, si sentiva invincibile. Finché fosse rimasta su quel cavallo d'acciaio non le poteva accadere niente di brutto. I nomadi erano lì intorno e lei li avrebbe trovati, se non quella notte senz'altro il giorno dopo.

9. Pista

Jean-Luc Renard bussò timidamente alla porta dello studio di David Xander.

Renard era uno dei migliori esperti di intercettazione delle comunicazioni che la Xander avesse a disposizione e da due mesi lavorava al problema delle telefonate anonime che tanto infastidivano il signor Xander. Quel giorno finalmente, dopo quarantott'ore di lavoro filato, aveva buone notizie.

– Avanti.

Il cuore di Renard perse un colpo. La voce di Xander, così autoritaria, lo metteva in soggezione: inoltre non gli capitava spesso di parlare con il Capo a tu per tu. Varcò la soglia con gambe malferme, stordito dal rumore assordante del sangue che gli pulsava nelle orecchie. Riuscì a emettere un filo di voce.

– Buongiorno, Capo.

Xander sollevò appena gli occhi dal tavolo e Jean-Luc si fece piccolo sotto il suo sguardo severo.

– Ah, Renard! È lei. Mi dica.

Renard, sentendosi chiamare per nome, sentì il terreno cedergli sotto i piedi, ma cercò di farsi forza.

– Ehm... – La voce gli si inceppò per un attimo in gola. – Credo di aver individuato il terminale della persona che la sta importunando, signore.

Xander sollevò di scatto lo sguardo su di lui, dedicandogli per la prima volta tutta la sua attenzione.

– Ho capito bene, Renard? Ha individuato il terminale di quel pazzo che mi chiama nel cuore della notte per insultarmi e rivolgermi apprezzamenti osceni?

– Esatto, signore. Proprio lui – disse Jean-Luc, con tono emozionato. – Con una precisione del novantotto percento, grazie al nuovo scanner elettronico a multifrequenza che abbiamo costruito in laboratorio. C'è voluto un po' di lavoro ma alla fine...

Xander non lo lasciò finire. – Le coordinate, Renard. Mi dia le coordinate!

Renard, preso in contropiede, esitò per un secondo poi gli porse il memopad.

Xander lo ghermì con veemenza, quasi temesse che Jean-Luc avrebbe ritirato la mano. Con il blocchetto d'appunti elettronico in mano, Xander riguadagnò in un attimo il proverbiale *aplomb* e disse: – Ottimo lavoro, Renard. Le sono personalmente grato per questo risultato e le preannuncio fin d'ora che da questo mese la sua busta paga sarà più cospicua. Se lo merita davvero.

Renard inghiottì a vuoto. – Grazie, signore. Grazie! – mormorò, mentre con piccoli passi a ritroso riguadagnava la porta dell'ufficio. Ancora un minuto e sarebbe svenuto dall'emozione, ma voleva evitare che accadesse proprio davanti al Capo.

– Grazie a lei – lo congedò Xander e, dimenticandosi istantaneamente di lui, incominciò a lavorare febbrilmente sui dati contenuti nel prezioso memopad.

Jean-Luc tornò al laboratorio nel seminterrato con la testa leggera, barcollando come un ubriaco. Una parte del cervello, in rimescolamento vorticoso, stava già facendo i conti di ciò che l'aumento gli avrebbe permesso di acquistare. Il suo sogno più recondito era comprarsi una Dream Machine dell'ultima generazione e forse, per una volta, i suoi sogni si sarebbero avverati, dopotutto.

10. Rifugio

Una scritta lampeggiante comparve sul cruscotto illuminato della moto di Candy:

Distance from target = 0

Quello era il punto esatto, il punto che corrispondeva alle coordinate fornite da Myra, e ovviamente il campo nomadi non c'era.

Candy sentì lo stomaco restringersi dalla tensione: la benzina della moto era agli sgoccioli e trovare il campo era diventato una drammatica esigenza.

Aveva perso un sacco di tempo per trovare una pista percorribile fino a quel punto, racchiuso in una piccola conca naturale, e ora che era arrivata, lì non c'era nessun segno di vita.

Si guardò intorno ancora una volta, immersa in quel paesaggio silenzioso, e scese lentamente dalla moto. A quanto pareva non era il posto che cercava, però sembrava abbastanza sicuro e forse avrebbe potuto trovare un riparo per la notte; la pesante tuta da viaggio l'avrebbe mantenuta abbastanza isolata dal freddo pungente, dandole la possibilità di superare la notte.

Il terreno sabbioso non era così solido da reggere il peso della moto, e Candy si rassegnò a spingerla verso il costone roccioso che racchiudeva la conca.

Aveva fatto solo qualche passo quando si accorse di avere i piedi immersi in acqua.

Acqua?

Riorientò manualmente il faro principale della moto fino a illuminare il terreno sotto di essa: era proprio acqua, un rigagnolo abbastanza ricco da riempire una piccola cavità nella roccia, una specie di minuscola Jacuzzi naturale, e fuoriuscendo da essa, da inondare la sabbia tutt'intorno. Alcune piante verdi spuntavano timidamente dalla sabbia umida, creando una microscopica oasi di vita in quel mortale deserto di sabbia e pietre.

In pochi secondi nella mente di Candy la situazione divenne chiara come quell'acqua: le coordinate che aveva non erano quelle del campo. I nomadi evidentemente si spostavano nel deserto utilizzando i rari punti d'acqua come punti di riferimento, muovendosi dall'uno all'altro a seconda di come tirava il vento. Ciò significava che dopotutto non era ancora spacciata.

Appoggiò la moto contro la roccia e lentamente risalì a piedi la cresta che conduceva in cima alla conca. Giunse sulla sommità col fiatone e si fermò a scrutare l'oscurità immobile intorno a lei.

Il vento gelido, carico di particelle di sabbia, le sferzava il volto facendole lacrimare gli occhi, ma nonostante questo Candy riuscì a scorgere le luci del campo sotto di lei.

Era stato montato in una stretta valle il cui unico ingresso puntava dritto nella sua direzione.

Il gruppo a cui apparteneva Myra non doveva essere certo una banda di sprovveduti, altrimenti sarebbero sopravvissuti difficilmente in quell'inferno. Quel cul-de-sac era davvero un'ottima posizione per mettere su un campo senza essere disturbati e contemporaneamente avere libero

accesso all'acqua. Ed era anche un ottimo posto per nascondersi.

Candy tornò alla moto e balzò in sella, sentendosi di buon umore per la prima volta da quando era iniziata quella dannata storia: la moto era ancora calda e bastò solo un tocco leggero al pulsante dell'accensione per farla ruggire nel silenzio.

Pochi minuti dopo, quando il campo nomadi era già davanti a lei, gli strati di imbottitura del casco che le coprivano le orecchie furono improvvisamente straziati da un grido acuto e festoso:

– *Tesoroooo*! – Myra evidentemente la stava aspettando.

Il viaggio di Candy era finito.

11. Risultati

Rue passò la notte a lavorare sulla clip.

Era il suo primo vero incarico e ci teneva molto a fare una bella figura con Alexandra e con il Capo, ma quello che aveva tirato fuori dal filmato a mano a mano che il lavoro andava avanti le piaceva sempre di meno.

C'erano un sacco di incongruenze tra la clip e la storia di Alexandra, e quel che era peggio era che la clip stessa era un patchwork su cui avevano lavorato fin troppe mani.

La ragazza attese che arrivassero le otto chiacchierando con gli amici della Virtual-Rete. Ovviamente non poteva parlare con loro del suo lavoro in maniera diretta, ma conosceva molti modi per chiedere consigli alle persone giuste fornendo particolari minimi. Gli amici la adoravano e sapevano del suo nuovo lavoro alla Xander: non l'avrebbero mai messa nei guai e Rue lo sapeva bene.

Allo scoccare delle otto aveva ottenuto solo alcune informazioni frammentarie; ciononostante si mise in away e chiamò Alexandra sul cellulare di servizio.

– Alexandra Hill – sentì rispondere.

– Ciao Alex, sono Rue. Ti dispiace raggiungermi nel furgone al più presto? Ci sono delle cose che vorrei mostrarti.

– Veramente prima dovrei fare un salto dal Capo. – Alexandra tacque per qualche istante. – Ma non è essenziale che ci vada ora. La clip ha la priorità su tutto.

– Allora ti aspetto?

– Sì, arrivo tra cinque minuti. Giusto il tempo di raggiungere il parcheggio.

12. Clip

– Vedi? – disse Rue. – Questa roba è una specie di patchwork, un collage.

La clip, esaminata a fondo dalle abili mani della ragazza, mostrava chiaramente tutti i suoi difetti anche a un occhio poco esperto come quello di Alexandra.

– Pare proprio di sì. Sei riuscita a individuare la persona che aveva la eyecam? Se avessimo almeno una faccia potremmo iniziare a lavorare. Rue trafficò con i controlli del computer e il filmato incominciò a scorrere più veloce per poi arrestarsi improvvisamente su un'immagine poco nitida.

– Ho trovato solo questo – disse.

– Ma non si vede niente! – esclamò Alex, iniziando a perdere la fiducia che riponeva in quella pista.

– Be', devi tenere presente che si tratta di un residuo minimo. La sequenza è stata tagliata in questo punto, ma il supporto digitale ha mantenuto un'eco dell'ultimo fotogramma tagliato nella matrice del primo fotogramma rimasto. – Rue lanciò alcuni sottoprogrammi e continuò. – Questi filtri dovrebbero riuscire a pulire l'immagine, separando l'eco del fotogramma tagliato dal resto.

Alex, cercando di non perdere la calma, osservava i movimenti ipnotici delle mani della giovane hacker mentre i cyberguanti che utilizzava come interfaccia con il computer riflettevano come lucciole impazzite la scarsa luce dentro il camioncino. Nel frattempo l'immagine sullo schermo cambiava ripetutamente colore, ricombinata dai filtri in milioni di schemi diversi.

Pochi minuti dopo, l'apparecchiatura emise un sonoro bip e il risultato di quella complicata operazione venne presentato sullo schermo.

L'immagine recuperata mostrava, in una definizione appena accettabile, il viso e parte del corpo di una donna bionda, il tutto riflesso in uno specchio che la donna stava guardando con la eyecam in funzione.

Era la firma che cercavano.

Quella era la donna che aveva registrato clandestinamente la clip.

Alex dovette dominare l'impulso di balzare fuori dal camioncino e lanciarsi nelle ricerche di quel viso angelico: gli archivi anagrafici della City erano molto completi e una donna dalla pelle così chiara non era affatto difficile da individuare. Qualcosa di più forte però la trattenne.

Fissò quell'immagine un po' distorta, mentre un senso di nausea l'assaliva.

– Rue?

La ragazza si girò distrattamente, ancora occupata con il programma.

– Cosa?

– Guarda qui! – Alex indicò il resto della stanza che si intravedeva nel riflesso dietro la donna bionda. – Che cosa vedi?

Rue fece finta di aguzzare la vista, strabuzzando gli occhi.

– Fa' un po' vedere... – ridacchiò. Poi, ostentando una finta aria da educanda scandalizzata, esclamò: – Oddio, ma è un uomo nudo!

– Lo vedo che è un uomo nudo! – ringhiò Alex. – Mi chiedevo solo chi potesse essere. Insomma, il senatore e il generale li abbiamo visti, no? Ricordi per caso un fisico simile?

Rue finse di lambiccarsi il cervello. – Mmm... no. Quei due mi sembravano flacciducci. Il tipo che si intravede lì è un gran pezzo di figo, se mi passi l'espressione. Deve essere il collega della bionda. Insomma, il bocconcino per quella vecchia checca del generale.

– Ma scusa, quello non era il brunetto magrolino che si è visto prima, nella scena della vasca a idromassaggio?

– Be', sarà stato un altro. Insomma, per una festa così non penso che il Capo abbia badato a spese.

Rue riprese a sghignazzare. Doveva trovare quel lavoro molto divertente, beata lei.

– Ma sì, hai ragione. Per un attimo mi è parso che... – Alex si interruppe, come per afferrare un pensiero sfuggente. – No, niente... Lasciamo stare. Piuttosto, mi fai una stampa di quell'immagine? E registra anche una copia su dischetto, che la porto al Capo.

Rue la guardò pensierosa per qualche secondo, poi fece quello che Alex le aveva chiesto.

– Ecco fatto. – Le allungò la stampa a colori e un piccolo disco ottico. – Appena sai qualcosa, fammelo sapere, okay? Insomma, adesso voglio sapere come va a finire questa storia. È molto meglio di una soap opera! Ci conto?

Alex sorrise. Non riusciva a restare immune al buonumore di quella strana ragazza.

– Contaci. Ti chiamo sul cellulare appena spunta qualcosa di concreto.

– Non vedo l'ora!

– Ciao Rue, e grazie. Hai fatto davvero un ottimo lavoro.

– De nada, Alex. È il mio lavoro, no? – La ragazza arrossì leggermente.

– Ciao!

– Ciao – mormorò Alex mentre si allontanava dal furgoncino, diretta verso l'ingresso principale della Torre B.

C'era qualcosa che la rodeva dentro, ma la donna non riusciva a darle un nome. Forse era un leggero disgusto per la vita dissoluta degli uomini che circondavano il Capo, forse era il timore che anche lui potesse diventare come loro, corrotto dalla loro licenziosità.

Non deve essere facile rifiutare certe offerte.

Alex scacciò quel pensiero con irritazione.

Non per il Capo, non per lui. Lui è diverso, lui è migliore.

13. Sorpresa

Ripensando a ciò che era successo con Renard, Xander si complimentò ancora una volta con se stesso per la propria furbizia: in un solo colpo infatti aveva ottenuto un tassello prezioso per la salvezza della Compagnia e la gratitudine eterna di un dipendente, per una cifra che a lui sarebbe appena bastata a coprire le sue piccole spese di una settimana.

Per non parlare poi della sua fama di uomo generoso: la notizia si sarebbe sparsa a macchia d'olio nella Compagnia e la sua popolarità tra i dipendenti sarebbe cresciuta ancora.

In quel momento il viso di Alexandra Hill comparve sullo schermo, interrompendo le sue riflessioni: la donna era in piedi dietro la porta dello studio e attendeva pazientemente di essere ammessa all'interno del *sancta sanctorum* della Compagnia.

Xander azionò il pulsante d'apertura, sorridendo.

– Si accomodi Alex. La stavo aspettando.

Xander intrecciò le mani in un insolito gesto di soddisfazione. Alex si sedette davanti all'immensa scrivania che dominava lo studio, sentendosi un microbo davanti a un gigante.

– Con l'aiuto della recluta Rue sono riuscita a individuare l'autore della clip. – Allungò una mano e porse la stampa del fotogramma a Xander. – È stata la bionda. Aveva una eyecam, probabilmente una di quelle ad alta schermatura. Non era possibile individuarla senza cercarla di proposito. Non ha niente da rimproverare ai ragazzi della sicurezza.

Xander si soffermò a osservare la foto e il suo colorito, normalmente bronzeo, cominciò a tendere verso il cinereo.

– Come avete ottenuto questa foto? – Dal tono della voce non pareva

affatto contento di quello che vedeva.

Alex, confusa, cercò di spiegare il procedimento seguito da Rue, sebbene ne ricordasse solo alcuni passaggi.

– Be', Rue è riuscita a isolare i resti di un fotogramma tagliato e li ha ricomposti con alcuni filtri. Non conosco le basi di queste tecniche, ma la ragazza ha fatto davvero un ottimo lavoro. Quel fotogramma sarebbe sfuggito a molti abili tecnici video.

Anche ai miei tecnici video! si rimproverò Xander, mentre una goccia di sudore freddo gli attraversava la schiena. Ma forse si stava allarmando inutilmente, forse quello che era così evidente per lui non lo era affatto per gli altri.

– Lasciamo stare questa pista per un istante. L'ho fatta chiamare perché i nostri tecnici hanno rintracciato il terminale del ricattatore: questo ha la priorità assoluta, come può ben capire. Metta insieme una squadra operativa e faccia in modo di rintracciarlo al più presto. Tutte le altre indagini da questo momento passano in secondo piano.

– Perfetto, Capo. – Alex scattò in piedi, pronta a entrare in azione. Fece per recuperare la foto ma Xander gliela tolse elegantemente di mano, dicendo: – Questa è meglio che la tenga io. La farò analizzare immediatamente dai nostri esperti. Entro oggi sapremo con certezza l'identità della bionda.

Alex annuì. – Certamente Capo. Come desidera. La squadra sarà operativa tra meno di un'ora. La terrò informata dei nostri movimenti tramite il terminale satellitare della macchina.

– A più tardi Alexandra. – Xander sorrise, ma era un sorriso tirato.

– A più tardi.

La donna sparì dietro la porta scorrevole, lasciando un lieve profumo nell'aria dello studio.

Xander se ne riempì i polmoni, poi esaminò un'ultima volta la foto a colori, prima di introdurla nell'inceneritore portatile.

Però! Me li porto davvero bene questi quarant'anni! fu il suo fugace pensiero, mentre la carta sottile che ritraeva il suo corpo nudo veniva ridotta in cenere impalpabile dalla micropila a fusione.

Seconda parte
CyberPapaya

14. Docks

L'edificio che ospitava il terminale del ricattatore era un decrepito capannone industriale in disuso nella zona più malfamata dei Docks.

Mentre il resto della squadra prendeva posizione nel vicolo, Alex notò che le travi in cemento armato erano scrostate in più punti e i ferri che da esse spuntavano erano stati pesantemente attaccati dall'aria corrosiva della zona. Alcuni buchi nel muro perimetrale lasciavano intravedere i fogli di fibre d'amianto usati come isolante, liberi di distribuire le loro molecole cancerogene a chiunque passasse ignaro da quelle parti.

Davvero un bel posticino per vivere! pensò Alex.

Il pazzo che aveva pensato di ricattare impunemente Xander doveva essere davvero disperato per vivere là dentro.

– *Alex?* – La voce di Rue dal furgone le giunse attraverso l'auricolare. – *Gli altri sono pronti.*

– Perfetto. Che mi dici del sistema d'allarme? – bisbigliò Alex e il microfono tracheale che portava nastrato sulla gola raccolse le sue parole, trasmettendole a tutti gli altri.

– *Ci sto lavorando. Quell'edificio può sembrare una groviera ma ha delle protezioni elettroniche abbastanza cazzute. Dammi ancora un minuto.*

Un minuto poteva essere lungo un'eternità e Alex lo sapeva bene, ma il vicolo pareva tranquillo e tutto sommato si poteva rischiare di attendere.

Inoltre la squadra avrebbe avuto un po' più di tempo per ispezionare ancora una volta l'equipaggiamento.

Alex tastò il microfono, l'auricolare, controllò la messa a fuoco automatica della telecamera a fibre ottiche che portava alla tempia sinistra, fissata alla leggera intelaiatura di alluminio e fibra di carbonio che le circondava la testa. La Beretta era pronta e carica, una presenza rassicurante nella fondina al suo fianco. Era tutto a posto e il minuto era

quasi passato.

– John, Lobo! Siete pronti? Aspettiamo solo l'okay di Rue poi entriamo. John, tu prendi la porta posteriore, quella che abbiamo visto dal furgone. Io e Lobo facciamo il nostro ingresso trionfale dalla porta principale. Chissà perché ho la netta sensazione che non ci accoglieranno con il tappeto rosso. – Un leggero sghignazzare le giunse attraverso l'auricolare. – Rue ci darà la copertura elettronica e manterrà i contatti con il Capo. Domande?

– *Sì, una. Possiamo* massacrarli *tutti oppure ci servono vivi?* – Una delle tipiche domande di Lobo.

– Lobo, cerca di mantenere la calma. Ricordati che il nostro scopo è quello di recuperare la clip originale e se facciamo fuori tutti non abbiamo alcun modo per ritrovarla. E sai quanto ci tiene il Capo a quella clip, vero?

– *Ho capito, ho capito* – rispose Lobo, profondamente deluso.

– Rue? A che punto sei? – Alexandra incominciava a spazientirsi. Non aveva previsto un simile ritardo: ogni secondo che passava qualcosa poteva andare storto e mandare all'aria l'intera missione.

– *Sto disattivando le serrature elettroniche delle porte...Fatto!* – Quando era concentrata nel lavoro, Rue pareva trasferirsi in un'altra dimensione che comunicava con la loro solo grazie a un sottile canale digitale. – *Ora potete entrare* – disse, con un inconfondibile tono di trionfo nella voce.

Alex non se lo fece ripetere e scattò in avanti verso la porta del capannone. Lobo, con una pistola di grosso calibro in una mano e un fucile a canne mozze nell'altra, la seguì a grandi passi mentre John si lanciava verso il retro, silenzioso e agile come un gatto nella notte.

15. Confessioni

Rue, dallo schermo installato nel furgone, poteva seguire l'azione attraverso le telecamere e i microfoni dei colleghi e contemporaneamente tenere sotto controllo la controparte virtuale di quel fatiscente covo sulla Virtual-Rete.

La giovane recluta era calma e concentrata: nel furgone si sentiva sicura e poteva lavorare al meglio delle sue possibilità. Grazie al furgone, la grave forma di agorafobia che la tormentava da quando era nata non le impediva di fare un buon lavoro come agente informatico e di coordinamento, e la ragazza non rimpiangeva affatto la possibilità che le era negata di correre dietro ai colleghi.

Là fuori sarebbe stata solo di impiccio, sempre che fosse riuscita a uscire

dalla sua casa a quattro ruote, cosa estremamente improbabile vista la reazione isterica che il solo pensiero di farlo provocava in lei. Se fosse nata in un'altra epoca avrebbe vissuto di certo come un'emarginata, rinchiusa in una stanza buia per tutta la vita, ma per fortuna era venuta al mondo nel bel mezzo dell'Era Digitale e la sua essenza era libera di viaggiare per il mondo senza che il corpo si spostasse di un solo centimetro.

Rue ammirava il coraggio e il dinamismo di Alexandra, ma non desiderava essere come lei. Quella donna prendeva tutto troppo sul serio e non si godeva affatto la vita.

Chissà da quanto tempo non va con un uomo, le fu spontaneo pensare.

La tensione interiore in lei era così forte che traspariva in tutti i movimenti, dal modo in cui stringeva nervosamente le labbra in una riga sottile, al modo in cui guidava: il mondo di Alexandra era un mondo grigio, fatto di auto e di lavoro.

In quel preciso istante, sullo schermo a colori, la responsabile della Sicurezza della Xander, inquadrata a figura intera dalla telecamera di Lobo, sfondava con un potente calcio una porta di compensato, che volava via dai cardini verso l'interno della stanza.

La telecamera di Alex rimandò l'immagine di uno stanzone immenso che pareva l'improbabile incrocio tra un dormitorio, un garage e un'officina meccanica. Moto in riparazione, vecchie brande militari, zaini e computer erano sparsi un po' ovunque, ma per fortuna pareva che gli abitanti di quell'originale ambiente fossero fuori sede.

In quel momento una porta su un lato esplose verso l'interno, facendo sobbalzare Rue per la sorpresa, ed entrambe le telecamere inquadrarono John che entrava nel capannone trascinandosi dietro una persona semicosciente.

– *Guardate un po' cos'ho trovato!* – esclamò, scaraventando una persona sul pavimento con una spinta potente.

Rue inquadrò il volto di un uomo di circa cinquant'anni, sanguinante a causa delle delicate attenzioni che John gli aveva rivolto. Oltre a questo, l'uomo mostrava numerose cicatrici sui lati del viso, che Rue riconobbe subito come causate da un intervento di chirurgia plastica abbastanza approssimativo.

Cosa ancora più strana, sembrava che quella testa fosse stata attaccata su un corpo che non era il suo: infatti era evidente che sotto la pesante tuta da motociclista c'era una donna piuttosto prosperosa. Anche la voce che uscì dalla gola liscia era decisamente femminile.

– Vi prego, non uccidetemi! Che cosa vi ho fatto?

John fece per allungarle un calcio sulle costole ma Alexandra con un gesto lo fermò.

– Dove l'hai trovata questa? – chiese Alexandra.

– Era in una stanza sul retro, che trafficava nella Virtual-Rete. Ci scommetto la cintura nera che è stata questa puttana!

Alex si avvicinò alla strana donna.

– Chi sei? E perché hai quella faccia?

La donna si passò una mano sulle labbra sanguinanti poi rispose: *– Sticky, mi chiamo Judge Sticky. Ma non mi uccidete!* – Poi riprese a piagnucolare frasi sconnesse.

Lobo la sollevò per un lembo della tuta, scuotendola in aria.

– La faccia! Che hai fatto alla faccia?

La donna con la faccia da uomo impallidì dal terrore. Lobo, con i suoi due metri e dieci di altezza e le dimensioni da lottatore, poteva incutere una bella strizza a chi non lo conoscesse.

Era brutto e grosso e amava menare le mani, ma Rue sapeva che non lo faceva con cattiveria. Era fatto così, ecco tutto.

– Il Judge. È la faccia del Judge... Nel nostro clan abbiamo tutti la faccia del Judge.

– Anche le donne? – esclamò Lobo, indeciso se crederle o meno.

– Anche le donne... È un onore avere la faccia del Judge!

– Che grossa cazzata! – sbottò il gigante e mollò la presa sulla tuta di Sticky, che collassò a terra come un budino malriuscito.

– Lascia perdere la storia della faccia, Lobo – esclamò Alex, fuori dal campo visivo. Tutti e tre gli agenti stavano fissando la donna accasciata sul pavimento.

– Sticky, hai mai sentito parlare di David Xander?

Sticky sollevò lo sguardo, temendo altre percosse. Quando si accorse che non sarebbero giunte, ritrovò la parola.

– Chi, il riccone? E chi non lo conosce nella Periferia? Perché, che gli è successo? L'hanno ammazzato?

Alexandra le mollò un calcio nelle costole che le mozzò il fiato.

– Non dire cazzate! Sappiamo che qualcuno della vostra banda di buffoni si è permesso di ricattarlo e siamo qui per fargliela pagare. Sei stata tu? Ti conviene parlare se vuoi salvarti la pelle.

– Io? – miagolò Sticky con le braccia strette attorno al petto. *– Ma siete matti? Io di queste cose non ci capisco nulla! Però, ora che mi ci fate*

pensare...

La donna si tirò su a sedere e gli agenti la lasciarono respirare per un po'.

– Spero per te che non stia inventando balle – sibilò Alex, ancora irritata.

– No. Ci tengo alla pelle! Credo di sapere chi è stato: dev'essere stata quella stronza di Candy. È rimasta con noi per un paio di mesi. È un'amica di Freak, o meglio lo era: ora l'ha piantato e se n'è andata. Ero sicura che avrebbe combinato casini! Una che ci tiene così tanto alla sua faccia da smorfiosa non può che creare guai.

– Almeno non aveva quella stupida vostra faccia da cazzo! – sbottò Lobo, agitando in aria il fucile a canne mozze.

– Piantala, Lobo!

La pazienza di Alex stava per finire. Si rivolse ancora a Sticky, che la fissava speranzosa.

– Candy, eh? E dov'è andata questa Candy?

Per la prima volta venivano fuori dei nomi, benché appartenessero a dei biker svitati. Sticky ingoiò a vuoto prima di rispondere.

– Non ne ho idea, giuro! Ieri mattina ha litigato con Freak poi ha preso la moto e se n'è andata...

Lobo inquadrò il viso dal bulldog della donna nel mirino dell'automatica con noncuranza e tolse delicatamente la sicura. Sticky cominciò a sudare freddo e le si ruppe la voce.

– Vi prego non ammazzatemi! Vi giuro che non lo so dov'è andata! – Incominciò a singhiozzare irrefrenabilmente. *– Io la odiavo a morte, quella stronza! Freak era il mio uomo prima che arrivasse lei, con quella faccina sintetica da puttana! Sono felice che si sia tolta dalle palle ma non so dove sia andata! Non l'avevo mai vista prima, giuro!*

Alex fece un cenno a Lobo e il gigante abbassò l'arma, ma solo di pochi centimetri.

– Freak? Dov'è questo signor Freak? – la incalzò Alex, approfittando di quel cedimento emotivo.

Freak. Già il nome era tutto un programma. Chi poteva scegliere di chiamarsi *scherzo della natura?* Ma Rue aveva rinunciato a capire questi biker dal momento in cui aveva visto la faccia del Judge cucita su quella della donna davanti ai suoi colleghi.

– Si chiama Judge Freak... – rispose Sticky, enfatizzando la parola Judge come se si trattasse di un titolo nobiliare. *– È con tutti gli altri al CyberPapaya, per festeggiare il decennale di Judge Bozo.*

– Il CyberPapaya?

– Sì, è il bar del nostro clan. Due strade più avanti sulla sinistra. C'è una grande insegna rossa, non potete sbagliare... e poi ci sono tutte le moto del clan parcheggiate fuori.

Alex si avvicinò alla donna con aria minacciosa.

– Attenta, perché se stai dicendo balle torniamo qui e facciamo saltare te e tutto questo posto di merda, hai capito? Io sono una persona ragionevole, ma quando il mio amico Lobo si incazza diventa molto pericoloso e ha un debole per i fuochi d'artificio a base di plastico.

Lobo assentì con un largo sorriso, mostrando i denti marci e irregolari.

– John, legala da qualche parte. Voglio essere sicura di ritrovarla qui se dovessimo tornare.

Evidentemente Alex stava già elaborando le prossime mosse.

– Rue?

– Dimmi Alex – rispose prontamente Rue, sentendosi chiamata nella conversazione.

– Puoi fare una scansione del capannone per controllare se trovi delle clip da qualche parte? Qui c'è un tale casino che se dovessimo cercare a mano saremmo ancora qui tra una settimana, e non credo che la festa dei Judge durerà così tanto.

– Lasciami pensare... – rispose Rue. – Una clip è troppo piccola per essere individuata con una scansione a larga banda e quel capannone è stracolmo di attrezzature elettroniche. Posso tentare con un rilevamento passivo di magnetizzazione residua: i lettori di clip lasciano sempre sui dischi ottici una traccia che tarda a dissiparsi.

– Sì, lascia perdere i particolari tecnici e mettiti al lavoro.

A volte Alex poteva essere un po' brusca nei modi ma Rue ormai aveva imparato a conoscerla e sapeva che si trattava solo dell'effetto della tensione emotiva; inoltre il fatto di non capire le sue tecno-chiacchiere la infastidiva ancora di più.

– Ho già iniziato – ribatté senza animosità. – Ancora pochi secondi... Ecco. Ci dovrebbe essere un lettore e alcune clip nell'angolo sud della stanza, vicino alla moto rossa. Mi pare di vedere anche un terminale... Alex, puoi girare un po' la testa verso destra?

Alex fece come le veniva chiesto e Rue ebbe l'immagine dell'angolo incriminato sugli schermi. – Sì, proprio lì. Il resto della stanza è pulito.

Mentre John, aiutato da Lobo, finiva di legare Sticky a una delle brande con una pesante catena di motocicletta e del filo elettrico da duemila watt,

Alex raggiunse il terminale e si impadronì delle clip sparse sul tavolino che lo ospitava, ingombro di componenti elettronici, pezzi meccanici sporchi di grasso e resti di cibo in avanzato stato di decomposizione.

– Le hai prese tutte – confermò Rue, prima che Alex potesse formulare la domanda.

– *Fantastico!* – esclamò Alex, quindi si voltò verso gli altri e aggiunse: – *Se avete finito, signori... c'è una festa che ci aspetta al CyberPapaya e non possiamo fare tardi, vero?*

– *Vero!* – le fece eco Lobo. Lui adorava le feste, soprattutto quando c'erano teste da rompere e sedie da lanciare in giro.

Poi tutte e tre le telecamere inquadrarono l'uscita e la squadra vi si diresse con passo rapido.

Sticky, legata al letto, gridò qualcosa verso di loro ma l'eco della stanza impedì ai microfoni d'ambiente di risolvere chiaramente le sue parole. Agli altoparlanti di Rue giunse solo una cacofonia distorta che fu interrotta improvvisamente dal rumore secco di uno sparo.

Alex stava guardandosi indietro e John e Lobo fecero altrettanto, voltandosi in una frazione di secondo solo per inquadrare il corpo di Sticky con la faccia coperta di sangue e un buco in mezzo alla fronte.

– *Stronza!* – sibilò Alex, riponendo la Beretta nella fondina. Poi riprese a correre verso l'uscita. Il resto della squadra la seguì senza proferire una sola parola.

Ma che cazzo... pensò tra sé Rue, cercando di capire cosa avesse potuto far saltare i nervi della altrimenti calma e riflessiva Alexandra Hill.

Si sarebbe aspettata una reazione simile da quel pazzo di Lobo, ma non certo da lei. Con un gesto meccanico riportò la videoripresa all'inizio della scena, prima che Alex si voltasse e piantasse un proiettile calibro 38 nella testa di Judge Sticky; in pochi secondi estrasse la pista audio e la passò ai filtri per il parlato, ripulendo le parole che erano costate la pelle a quella svitata di una biker. Le riascoltò che ancora gli altri agenti non avevano raggiunto il furgone: "Salutatemi Freak e ditegli da parte mia che la prossima volta che si vuole inculare qualcuno si scelga uno meno incazzoso di quella checca del vostro capo!"

Rue si passò una mano sul viso, preoccupata. Alex era troppo sensibile su quel fronte e quella debolezza poteva costarle la vita. Anche se la collega era più anziana ed esperta di lei, era proprio il caso che facessero quattro chiacchiere su David Xander.

16. Piano

Mentre Rue controllava le clip scartandole a una a una, Alex aveva cominciato a elaborare un piano per far cantare Freak e ne stava discutendo con gli altri.

Il problema principale era quello di isolare Freak dagli altri Judge: visto che avevano tutti la stessa faccia bisognava pensare a qualcosa che lo facesse uscire dal gruppo.

Alexandra propendeva per un approccio amichevole: entrare nel locale, ordinare qualcosa da bere, fraternizzare con la fauna locale e con il gruppo dei Judge e cercare in questo modo di raccogliere informazioni sulla clip e su Candy.

Il clan dei Judge era troppo numeroso per affrontarlo solo in tre.

John, in combutta con Rue, sosteneva che fosse meglio individuare Freak ascoltando i discorsi dei Judge dall'esterno, tramite i microfoni direzionali del furgone, aspettare che la festa fosse finita e cercare di isolare Freak dal branco una volta fuori dal locale.

Con la sua grande esperienza di ninja, John avrebbe fatto sparire biker e moto senza che gli altri Judge si accorgessero di nulla.

Una volta catturato Freak lo si sarebbe potuto torchiare tranquillamente nel furgone o al quartier generale.

Lobo, come sempre, propendeva per un'irruzione armata nel locale, un breve massacro intimidatorio di tutti coloro che *non* avessero la faccia del Judge, quindi la separazione forzata di Freak dal gruppo e l'eliminazione di tutti i testimoni, barista compreso. Per quanto riguarda la parte della torchiatura poi, era perfettamente d'accordo con John.

Alexandra decise che la strategia ideale poteva essere un ibrido tra le tre diverse possibilità: prima di tutto l'approccio amichevole, poi se qualcosa andava storto sarebbero passati alla tecnica Lobo, e se invece i Judge non si fossero sbottonati con le buone, John poteva fare la sua parte silenziosa una volta che i Judge fossero usciti dal locale. Rue nel frattempo avrebbe monitorato la situazione dal furgone, facendo da regista e da palo.

– La clip che cerchiamo non è tra queste, mi dispiace – disse Rue, impilando l'ultima sulle altre. Era solo robaccia porno, qualche filmato girato dalle moto in corsa e qualche allegra ripresa del clan al completo. Inutile dire che avevano tutti la stessa faccia: tutti tranne uno.

– Però ho trovato una cosa interessante... – aggiunse, facendo partire un frammento di clip che aveva salvato direttamente sull'hard-disk.

– Guarda un po' chi è la nostra amica Candy!

Il cuore di Alex perse un colpo quando sul monitor apparve il viso angelico della bionda del festino, sorridente, ripresa durante un raduno di biker insieme ai Judge. La data in sovrimpressione era quella di circa sei mesi prima.

– Cazzo, ma è la bionda della clip!

Molte cose incominciavano finalmente a quadrare in quella torbida faccenda.

Evidentemente Candy la bionda stava già con i Judge quando aveva girato la clip e insieme a Judge Freak, come aveva detto Sticky, si era organizzata per ricattare Xander: per questo le chiamate erano partite da uno dei terminali nel capannone del clan. Poi, appena si era accorta di essere in pericolo, li aveva mollati per andare a nascondersi da qualche altra parte e fare perdere le sue tracce. A parte Freak, questa Candy era l'unico filo che portava alla clip.

– Muoviamoci, gente! – esclamò Alex e Rue non poté fare a meno di cogliere la durezza del suo tono. Non le sarebbe piaciuto affatto trovarsi nei panni di Candy quando Alexandra le avrebbe finalmente messo le mani addosso.

17. Party

La festa al CyberPapaya era al massimo storico.

Bozo era fatto di coca e birra sintetica fino alle orecchie e rideva come un pazzo a qualunque battuta, anche la più stupida.

Freak non si sarebbe affatto sorpreso di vederlo ridere anche se qualcuno gli avesse detto di essersi appena scopato sua madre.

Era sempre così per i decennali: tutti si stracciavano, bevendo fino a crollare sotto i tavolini, e poi parlavano della serata per almeno un mese, raccontando le balle più incredibili senza che nessuno potesse smentirle.

Accidenti a quella troia! mormorò Freak, tra sé.

La storia di Candy gli stava rovinando la serata e questo lo rendeva ancora più nervoso di quanto non fosse già stato per tutto il giorno.

Nonostante le puttanate che la donna gli aveva combinato da quando l'aveva conosciuta al Gran Raduno di sei mesi prima, Freak non riusciva a smettere di pensare al suo viso d'angelo e alle sue tette olimpioniche.

Era una stronza, ma Freak la voleva. La voleva a tal punto che non riusciva neppure a bere abbastanza da dimenticarla e unirsi ai festeggiamenti del Branco.

I Judge al gran completo, di solito, erano davvero un bello spettacolo a vedersi: nonostante tutti portassero il volto austero del Judge ognuno di essi aveva una sfumatura differente, che lo rendeva unico. Però quella sera le loro facce erano tutte terribilmente uguali e noiose.

Freak sognava di cogliere tra di esse, come era accaduto sempre prima che Candy se ne andasse, i riccioli d'oro della sua maialona.

– Freak, piantala di fare quella faccia e bevi con noi!

Era Suzie che cercava di tirarlo nella mischia.

Suzie era la Judge più vecchia, una specie di mamma per tutti loro. Si preoccupava quando qualcuno si ammalava, consolava i cuori infranti e ai decennali si prendeva delle sbronze monumentali. Il corpo grasso e abbondante della donna vibrava al ritmo delle risate che scuotevano il gruppo, ma gli occhi tradivano la preoccupazione per il povero Freak, che vedeva soffrire a causa di una stronza che non aveva nemmeno la faccia del Judge.

– Suzie, ti prego... lasciami stare. Stasera proprio non ci sto col cervello.

La formosa Judge spinse la sua sedia vicino a quella di Freak e gli pose un braccio intorno alle spalle, avvolgendolo in un materno abbraccio.

– Non mi dai mai ascolto, Freaky! Te l'avevo detto dall'inizio che quella ti avrebbe causato solo guai. Avresti fatto meglio a lasciarla con quegli schizzati dei SandWorms.

Freak alzò gli occhi verso il soffitto macchiato di liquidi organici di varia natura. – Ormai è tardi per questi discorsi, e poi lo sai che odio avere torto...

Suzie stava per replicare quando un gruppetto di tre persone varcò la tenda anti-insetti che riparava l'ingresso del locale.

Freak non poté fare a meno di osservarli.

Erano persone mai viste prima, e gli sconosciuti erano rari al CyberPapaya: si trattava di due uomini, uno grosso e uno magro, accompagnati da una donna con i capelli rossi, legati dietro la schiena in una lunga treccia. Discutevano animatamente tra loro e parevano non curarsi affatto dell'attento esame a cui venivano sottoposti dai presenti.

Si sedettero a un tavolo vicino alla tavolata dei Judge e ordinarono da bere. Il tipo grosso prese posto in modo da volgere le spalle a Freak, nascondendogli la vista della donna, e Freak dovette spostare la sedia per riguadagnare una buona inquadratura su di lei.

Suzie, accortasi all'istante delle attenzioni di Freak per la nuova arrivata, gli disse con un sorriso: – Buttati, Freaky! Fammi vedere come sei bravo a

incantare le donne con la tua parlantina!

Freak cercò di sottrarsi a quel gioco pericoloso con un gesto della mano, ma Suzie continuò a pungolarlo.

– È entrata con due uomini e questo può voler dire solo due cose: o la ragazza ha due buoni amici ed è libera, oppure se li scopa tutti e due. Come vedi un posto per te c'è in entrambi i casi!

La donna sbottò in una fragorosa risata che fece ribollire le sue abbondanti trippe, e strappò un sorriso al povero Judge.

Freak sapeva che Suzie non gli avrebbe dato tregua per tutta la sera e quindi decise di stare al gioco.

Sarebbe stato divertente provarci con la rossa. Pareva una tipa dura, come piacevano a lui, e se poi la donna non ci stava e succedeva uno dei soliti casini, Freak aveva a sua disposizione l'intero clan Judge, con i motori già caldi e pronti alla rissa. Per una volta avrebbero pestato qualcun altro invece che pestarsi a vicenda e questo era già un buon risultato.

– Okay, Suzie. Hai vinto... – capitolò Freak con degnazione. – Tanto, peggio di così non può andare!

Poi si alzò e si diresse con passi lenti e misurati verso il tavolo a cui sedeva la rossa.

18. Fortuna

– Fai finta di niente, Alex! – disse John, sottovoce. – Uno dei Judge sta venendo da questa parte.

Alex cercò di non voltarsi e continuò il discorso fatto di frasi senza senso che aveva iniziato con i due colleghi, che ovviamente non l'avevano ascoltata neppure per un istante, intenti com'erano a studiare la geometria del locale e il tavolo dei Judge.

Lobo la guardava con sguardo implorante e la sua preghiera silenziosa era:

– Ti prego, Alex. Lascia che gli metta un proiettile in fronte!

La donna rispose con un'occhiata fulminante e sibilò: – Non ci pensare nemmeno!

Nel frattempo il Judge era arrivato al loro tavolo e teneva lo sguardo fisso su Alexandra come l'ago di una bussola verso il nord.

– Ciao, splendida – l'abbordò con un sorriso a trentadue denti. – Sei nuova da queste parti?

Alexandra dovette trattenersi dal ridergli in faccia.

Che razza di abbordaggio volgare e privo di stile!

– Già. Passavo da queste parti con i miei amici e abbiamo pensato di fermarci per un drink – rispose, fingendosi lusingata dalle sue attenzioni.

Il Judge si passò una mano sui corti capelli grigio ferro. – Ottima idea... Come hai detto che ti chiami?

– Non te l'ho ancora detto – rispose Alex, cercando di non essere acida e pensando a un nome che non suonasse troppo falso. Dall'auricolare giunse la voce di Rue, la proverbiale voce dal cielo.

– Liz Jones. Ti chiami Liz Jones e lavori per un corriere privato.

– Liz Jones, molto piacere. – Alex ringraziò silenziosamente la prontezza di riflessi della recluta. – E con chi ho il piacere di parlare?

– Judge Freak del clan dei Judge. Il piacere è tutto mio, tesoro.

Il sorriso del Judge si allargò ancora di qualche centimetro, fino a occupargli metà della faccia.

– Che culo sfacciato! – esclamò Rue nelle loro orecchie, incredula.

La fortuna li stava assistendo in modo veramente incredibile: si erano scervellati per trovare Freak in mezzo al branco e alla fine era proprio Freak ad averli trovati.

Che culo davvero... pensò Alex.

– Ho un'idea – continuò Freak. – Perché non vi unite a noi? Stiamo festeggiando un giorno speciale, il decennale di Judge Bozo. Venite a farvi una bevuta in suo onore, offre il Judge!

Alex finse di pensarci per qualche secondo poi accettò con grazia.

John e Lobo, che dovevano tenere il locale sotto controllo, rifiutarono dicendo che erano molto stanchi e preferivano restare tranquilli per un po' al loro tavolo: il contatto radio li avrebbe comunque tenuti informati sull'evolversi della vicenda.

Freak l'accompagnò verso il loro tavolo e la fece accomodare nella sedia a fianco alla sua, che Suzie, visto l'evolversi della situazione, aveva provveduto a rendere disponibile in meno di cinque secondi, trasferendosi dall'altra parte del tavolo, vicino a Bozo.

– Ci venite spesso qui? – chiese Alex, per intavolare una conversazione con il suo improbabile cavaliere e Freak, che pareva fuori di sé dalla soddisfazione di averla agganciata, attaccò a parlare a ruota libera.

– Vedi, Liz, il CyberPapaya è il locale più *in* della zona. Noi Judge ci veniamo fin da quando l'hanno aperto: è il nostro ritrovo e ci piace molto.

Un'ora più tardi, dopo una decina di inutili tentativi di dirottare il discorso verso la clip e Candy, Freak cominciava a farsi un po' troppo

appiccicoso e la pazienza di Alexandra volgeva pericolosamente al termine. Andarsene sarebbe stata l'opzione migliore ma dubitava che Freak avrebbe mollato la preda.

Tramite il collegamento elettronico che la univa a Rue, Alex segnalò ai colleghi che aveva bisogno di assistenza e pochi secondi dopo Lobo e John erano alle sue spalle e la invitavano ad andare via con loro.

Alex fece uno sforzo immenso per apparire disturbata e irritata da quell'inaspettata interruzione.

– Ragazzi, proprio adesso? Perché non ci tratteniamo ancora un po'?

La faccia desolata di John era davvero da film.

– Mi dispiace Liz, ma dobbiamo fare l'ultima consegna. Dobbiamo proprio andare.

Freak, che in quell'ora si era scolato tutte le birre a cui aveva detto di no nell'ora precedente e anche qualcuna in più, tardò a capire cosa stava accadendo ma quando vide che Alex si alzava per seguire gli amici si rivolse furioso ai due uomini.

– Che cazzo volete voi? Perché non ve ne andate a rompere le palle da un'altra parte!

Alexandra si scostò rapidamente da Freak, mentre John e Lobo, che non aspettavano altro dall'inizio della serata, presero a spintonare il Judge ubriaco facendolo infuriare ancora di più.

Dopo pochi secondi nel CyberPapaya si era scatenato un pandemonio.

Lobo, estratte entrambe le armi, sparava all'impazzata contro qualunque cosa si muovesse, cercando di mantenere un occhio su John, che nel frattempo stava tenendo a bada i goffi tentativi di Freak di prenderlo a pugni.

Il maestro ninja era semplicemente troppo agile e troppo veloce per il Judge, e ciascuno dei suoi colpi era simile a una mazzata.

Alexandra faceva la sua parte con la pistola, cercando come sempre di sparare per ferire e non per uccidere.

In breve, i pochi Judge rimasti illesi si diedero alla fuga verso le moto parcheggiate davanti all'ingresso del locale, portandosi via i compagni feriti, e scomparvero a tutta velocità nella notte.

Nessuno si fermò a controllare se Freak fosse con loro.

19. Ostaggio

Quando le sirene della Polizia Urbana giunsero al CyberPapaya, un'alba

pallida e congestionata cominciava già a rischiarare il cielo grigio verdastro della Periferia e il furgone di Rue con a bordo gli agenti della Sicurezza Xander e Judge Freak, che ancora non si rendeva conto di cosa fosse successo, era già lontano dal locale e si dirigeva a tutta velocità verso il quartier generale della Xander Enterprises.

Alexandra stava in piedi di fronte al prigioniero e tentava di fargli vuotare il sacco, ma il Judge, ubriaco fradicio e malconcio per i numerosi colpi ricevuti nella rissa, non dava alcun segno di ascoltarla.

– Cazzo, Freak! Ci sei o no? – urlò Alex.

Più tempo passava e più le speranze di recuperare la clip si facevano sottili: se Candy se n'era andata via la mattina precedente ora aveva quasi un giorno di vantaggio su di loro e in un giorno poteva essere arrivata praticamente ovunque.

La testa di Freak dondolò, seguendo il movimento del furgone.

– Lascialo perdere, Alex – disse Rue, dal sedile del guidatore. – Altrimenti finisce che quel sacco di merda mi si mette a vomitare nel furgone.

John e Lobo si misero a ridere.

– Ha ragione Rue, lascialo perdere – convenne John. – A lui penseremo noi due appena arriviamo al quartier generale. – Scambiò un'occhiata complice con Lobo. – Allora vedrai come si scioglierà: non vorrà mai smettere di parlare, credimi!

Freak teneva la testa abbandonata in avanti, il mento appoggiato contro il petto. Con una mano enorme, Lobo gliela sollevò per guardarlo in faccia: il Judge aveva gli occhi spenti di uno zombie. Soddisfatto, il gigante lasciò la presa e la testa dell'uomo, ghermita dall'impietosa forza di gravità, ricadde violentemente verso il basso. Qualcosa dentro di lui fece crack.

– Lobo, che cazzo fai! – scattò Alex. – Così gli spezzi il collo! E se lo ammazzi chi la trova più la bionda? Ci pensi tu?

– Non mi dispiacerebbe! – rispose Lobo, per niente turbato dalla collera della donna. Lo sguardo lubrico che si scambiò con John non lasciava alcun dubbio sulla natura di quel commento.

Possibile che gli uomini non riescano a pensare ad altro? si chiese con rabbia Alexandra, mentre quella strana sensazione allo stomaco che l'aveva assalita il giorno prima tornava a farsi sentire.

Quella Candy era una approfittatrice, poco più di una prostituta, ma persino i suoi colleghi non erano immuni al suo fascino prorompente. Per

molti versi non erano diversi dal povero Freak, sedotto e abbandonato nella merda appena la nave aveva incominciato a imbarcare acqua.

Alex non riusciva proprio a capire: forse era per quel motivo che i colleghi la trattavano sempre come *uno* di loro e il massimo delle attenzioni che le dedicavano erano delle monumentali pacche sulle spalle, che le facevano vibrare tutto lo scheletro.

Se fosse stata un po' più simile a quella donna, forse Xander non avrebbe fatto finta di dimenticarsi di ciò che era successo tra loro.

Alex scacciò con rabbia quel pensiero da donnetta isterica e raggiunse Rue nella postazione di guida. Anche se la prima parte della missione era andata a buon fine, non poteva ancora distrarsi.

20. Segreti

Rue era talmente concentrata nella guida che quando Alexandra prese posto a fianco a lei quasi non se ne accorse.

– Hai chiamato il quartier generale?

Rue ebbe un leggero sobbalzo ma poi rispose, rilassata: – Sì, ci stanno aspettando con le porte del garage spalancate. Non ti dimenticare che il Capo ha seguito tutta l'azione tramite le vostre telecamere e il ripetitore installato sul furgone. Non ha perso una virgola di quello che è successo, ne sono certa.

La recluta per un attimo guardò Alex con preoccupazione, incerta se intavolare un discorso delicato in quel momento. La collega, sempre così forte ed energica, appariva pallida e tirata e i suoi occhi verdi erano persi in chissà quali pensieri: qualche ciocca di capelli era sfuggita dalla treccia che li legava, facendola sembrare terribilmente giovane. La notte insonne, poi, le aveva regalato un paio di profonde occhiaie azzurrognole.

Il buon senso di Rue ebbe la meglio sulla razionalità e la ragazza, con un gesto rapido della mano sul cruscotto, spense il collegamento con la Xander.

Nessuno avrebbe avuto qualcosa da dire: aveva escluso solo la cabina e comunque poteva sempre dare la colpa a un malfunzionamento.

– Lui non ha perso neppure la scena di quello che hai fatto a Sticky... – aggiunse, per entrare in argomento senza troppi preamboli.

Alexandra inizialmente parve non capire, poi strinse la bocca in una linea rosa pallido.

– Meglio così – rispose, ostentando una sicurezza che evidentemente

non aveva.

– Alex, scusa se te lo chiedo, ma perché l'hai ammazzata?

Alex non si sottrasse alla domanda e Rue lo interpretò come un buon segno.

– Era pericolosa. Poteva andare ad avvertire gli altri e ci avrebbe rovinato la sorpresa.

Rue continuò a fissarla con i suoi occhioni blu che sapevano diventare lo specchio per un'anima imprigionata, e alla fine il silicio che avvolgeva il cuore di Alex si ruppe di schianto.

– Oh, Rue! – esclamò, vinta. – Hai ragione, l'ho ammazzata solo perché mi ha fatto incazzare. Non mi era mai successo. Non avevo mai perso il controllo a quel modo. Come una recluta!

Rue sorrise.

– Scusa, Rue. Senza offesa.

La ragazza staccò la mano destra dal volante e gliela posò delicatamente sul braccio.

– Cosa ti sta succedendo? Sei sempre così nervosa in questo periodo... Ti va di parlarne?

– Sì, ma non ora.

Alexandra lanciò un'occhiata carica di significato verso il retro del furgone, dove nel frattempo John e Lobo stavano ancora fantasticando su cosa avrebbero fatto a Candy quando l'avessero trovata.

– Ho capito – disse Rue, con un sorriso complice. – Ma promettimi che la prossima volta che entriamo in argomento non farai finta di non sapere di cosa sto parlando.

– Promesso – capitolò Alex, mentre il furgone varcava la soglia del garage principale degli Xander Buildings.

Un gruppo di persone, tra cui alcuni medici e reclute, era già là pronto a riceverli e a prendere in consegna Judge Freak per metterlo in condizioni di sostenere un interrogatorio che non avrebbe mai dimenticato.

Sempre che fosse uscito vivo dalle mani di Lobo.

21. Soddisfazione

Xander spense il collegamento audio-video con il furgone di Rue.

Negli ultimi minuti aveva perso l'audio della cabina, ma probabilmente si trattava solo di una interferenza che Rue, con le sue manine d'oro, avrebbe sistemato in pochi minuti.

Era appagante sapere di poter contare sempre sul personale migliore e David sapeva davvero come sceglierselo: anche l'esibizione di Alexandra con la Beretta era stata incredibilmente soddisfacente. Era bastato che Sticky osasse pronunciare il suo nome e la parola "checca" nella stessa frase che la sua responsabile della Sicurezza, micidiale e naïf come solo lei sapeva essere, la mettesse a tacere per sempre con un proiettile nel cervello.

Queste erano le cose che amava.

Xander adorava essere lusingato e l'adorazione che la *sua* Alexandra provava per lui era così gratificante da provocargli un'erezione ogni volta che ci pensava troppo a lungo.

Doveva stare attento con lei: era il suo giocattolo preferito, troppo preziosa per rischiarla in stupidi giochi.

– Alexandra? – chiamò, con voce melliflua, attivando i microfoni d'ambiente.

La voce della donna echeggiò nella stanza dopo pochi secondi.

– *Capo? Siamo appena tornati con Freak. Ci stiamo preparando a interrogarlo.*

Dal tono insolitamente aspro della sua voce traspariva tutta la stanchezza per la missione.

– Lasci che se ne occupino John e Lobo e vada a riposarsi – le ordinò, con quel tono gentile e autoritario che Alex capiva benissimo.

– *Ma Capo...* – giunse la sua flebile protesta per essere stata esclusa.

– Niente "ma", signorina Hill. Un agente operativo esausto non mi serve a niente. Ascolti il mio consiglio e si faccia qualche ora di sonno; all'interrogatorio penseranno i suoi colleghi e sarò presente anch'io. Le prometto che appena sapremo qualcosa di importante la farò chiamare.

Qualche secondo di silenzio, poi la voce di Alexandra risuonò negli altoparlanti invisibili.

– *Va bene, vado. Aspetterò la chiamata nel mio appartamento qui al quartier generale.*

Poi lo studio di Xander ripiombò nell'abituale e austero silenzio.

– Sogni d'oro, Alexandra... – mormorò David tra sé, soddisfatto.

Non poteva rischiare che la confessione di Freak compromettesse quel *feeling* speciale che c'era tra lui e la sua migliore agente.

Avrebbe provveduto lui stesso a fornirle le informazioni ottenute dal Judge, debitamente scremate da tutto ciò che non era adatto alle sue delicate orecchie di ragazza perbene.

Che Alex sognasse pure il principe azzurro per qualche ora: al resto avrebbe pensato David Xander.

22. Dubbi

Alexandra non aveva nessuna voglia di dormire.

L'adrenalina che le era entrata nel sangue durante la missione non si era ancora diluita e il corpo si rifiutava di spegnersi, così come il cervello.

Erano accadute troppe cose per poter andare a dormire serenamente, senza pensieri, e fino a quando quella storia non fosse finita Alexandra non aveva la benché minima intenzione di lasciarsi andare.

Così, sicura che l'interrogatorio di Freak sarebbe durato per almeno qualche ora, la donna decise di disubbidire agli ordini del Capo e si diresse verso il furgone di Rue.

Non riusciva neppure a ricordare da quanto tempo non si confidava con un'amica. Tornando indietro nel passato, le sembrava che la sua vita fosse soltanto un lungo succedersi di volti, nessuno dei quali aveva lasciato un segno profondo in lei.

Certo, Alex non era una ragazzina: in passato aveva avuto amici e amanti, ma con nessuno di loro era mai riuscita a essere se stessa al cento per cento, nessuno era mai riuscito ad avvicinarsi abbastanza al suo cuore da meritarsi le sue confidenze.

Con quelle persone si era limitata a ostentare la sua proverbiale sicurezza, una comoda facciata per un cuore troppo sensibile, e nel frattempo aveva combattuto le sue battaglie soffrendo in silenzio, per costruirsi una vita degna di essere vissuta, così come le aveva insegnato suo padre.

Suo padre non le aveva lasciato molto prima di morire, soltanto tanto amore e la grande passione per le macchine veloci, tradizione di famiglia da generazioni. Alex si era chiesta molte volte, da ragazzina, se qualcosa sarebbe potuto essere diverso tra loro se lei fosse stata un uomo invece che una donna, ma alla fine aveva dovuto ammettere a se stessa che suo padre era stato del tutto imparziale con lei e che non le aveva mai negato niente.

Era un uomo gentile, suo padre. Un uomo bruno, alto e sottile, con un naso un po' lungo e delle mani grandi da lavoratore.

Avevano vissuto insieme per molti anni da quando sua madre, un'attrice dell'Olocinema con i capelli rosso fuoco, li aveva lasciati per seguire il miraggio del successo, addobbata di strass e di vestiti di lamé dalla

scollatura vertiginosa.

Da quel giorno suo padre si era preso cura di lei ed era diventato il centro della sua vita, l'unico punto di riferimento.

E forse era per questo motivo che Alexandra non aveva molta familiarità con le cose tipicamente femminili: crescere senza una madre in un mondo di uomini non era stato facile, all'inizio, ma alla fine Alex vi si era abituata e da allora si era sempre trovata molto più a suo agio in compagnia maschile. Le donne parevano non apprezzarla affatto: appariva troppo sicura di sé, troppo spavalda per loro.

Con Rue però era diverso.

Rue infatti non era una ragazza come le altre: quel relativo isolamento dal mondo aveva plasmato la sua personalità in un modo molto particolare, che la portava a non giudicare mai le persone dall'apparenza fisica né rifacendosi ai comuni schemi sociali, ma basandosi solo su quello che le diceva l'istinto.

Il novanta per cento dei suoi amici, Rue non li aveva mai visti in faccia, ma solo attraverso i loro simulacri sulla Virtual-Rete e questo le aveva affinato incredibilmente il fiuto nel classificare la gente.

Tra loro si era instaurato da subito un legame speciale e Alexandra sperava di costruire con lei un rapporto che non fosse basato solo sulla banale quotidianità, ma che abbracciasse gran parte degli aspetti della loro vita.

E in quel momento Alex aveva davvero bisogno di parlare con qualcuno, per alleggerire il peso che le gravava sullo stomaco, che le mozzava il respiro ogni volta che cercava di guardarci dentro per mettere un po' d'ordine.

Bussò leggermente alla porta del furgone e subito il delfino olografico si materializzò davanti a lei.

– Guarda guarda! – esclamò l'ologramma, strabuzzando gli occhi da cartone animato. – La signorina Hill in persona!

Alexandra sorrise, sicura che Rue la stesse osservando attraverso le onnipresenti telecamere a fibre ottiche, e rispose: – Ciao Rue. Hai un attimo di tempo? Vorrei terminare il discorso che abbiamo lasciato a metà...

Il delfino, con fare cerimonioso, le fece cenno di entrare mentre la voce di Rue dall'interno diceva: – Accomodati pure sul lettino. Lo strizzacervelli sarà subito da te!

Ovviamente nel furgone non c'era nessuno lettino perciò Alex si

abbandonò sul divanetto che Rue usava per dormire, che all'occorrenza poteva trasformarsi in letto.

La recluta, seduta alla consolle, iniziò a chiudere tutti i collegamenti attivi sulla Virtual-Rete, recidendo a uno a uno i fili invisibili che la collegavano col mondo.

– Lasciami un minuto per salutare un po' di amici. Sai, erano preoccupati perché questa notte non mi hanno visto in Rete e appena mi sono collegata mi sono saltati addosso come cuccioli festosi. La prossima volta è meglio che lasci un messaggio automatico online per tranquillizzarli!

– Deve essere bello avere tante persone che si preoccupano per te... – commentò Alex, con una punta di invidia.

Poi, mentre l'attenzione di Rue era ancora concentrata sul terminale, ne approfittò per raccogliere le idee su quello che voleva dire all'amica. Rue non si sarebbe accontentata di una versione di comodo e Alex lo sapeva bene. Non aveva alcuna intenzione di fingere.

– Hai fatto un bel casino stanotte, eh? – attaccò Rue, mentre i suoi cyberguanti sfarfallavano in aria.

Alexandra si massaggiò la tempia con una mano.

– Già. Ma quella stronza di Sticky se l'è meritato.

Rue la guardò e quello sguardo diceva: "chi credi di imbrogliare?"

Alex abbassò gli occhi.

– Senti, si è permessa di insultare il Capo! Insomma, c'è gente che muore per molto meno!

– Sì, ma noi non siamo criminali. Non ci pagano per uccidere la gente. Se uccidiamo qualcuno è solo perché non ne possiamo fare a meno. Ce l'hai detto tu stessa durante il corso di addestramento. O erano solo parole inzuccherate per le orecchie vergini delle reclute?

– Nel regolamento della Xander c'è scritto così, ma diciamo che qualcuno di noi ha dei privilegi che non tutti hanno e io sono tra quelli. Come sua responsabile della Sicurezza, è mio dovere proteggere il Capo da qualunque tipo di minaccia, sia essa fisica o d'immagine. Questo è quello che c'è scritto sul *mio* contratto.

– Contratto! – sbottò Rue. – E mi vuoi far credere che lo fai solo per questo? Per il contratto? Credi che sia cieca? Credi che non mi sia accorta di come veneri quell'uomo?

Alex, sentendosi attaccata nel suo punto debole, si chiuse in difesa.

– Non so di che parli. Io non venero nessuno, faccio solo il mio lavoro!

– Nessuno, eh? Non essere ipocrita, Alex! – esclamò Rue, incredula che

Alexandra arrivasse anche a negare l'evidenza. – Se ti fosse permesso baceresti la terra su cui cammina David Xander! Mi chiedo che cos'abbia fatto quell'uomo per meritare tutta questa devozione da te!

– È il mio capo e mi paga bene – replicò Alexandra. – Gli devo tutto quello che sono oggi. Per me è un privilegio lavorare per lui: Xander è un uomo onesto e generoso, ammirato da tutti. È ricco, è vero, ma usa i soldi in modo giusto e non ostenta la propria ricchezza in modo grossolano come fanno quegli ignoranti arricchiti delle Multinazionali. Lui è un vero uomo di classe...

– ...e tu sei cotta di lui, come una pera – aggiunse Rue, con il tono di chi si limita a constatare un dato di fatto.

Alex rimase per un attimo senza parole, arrossendo violentemente, mentre la pressione del sangue nelle vene le saliva a duecento. Avrebbe voluto ribattere che non era vero, che non erano affari di Rue, che anche se fosse stato vero non avrebbe cambiato di una virgola la sua lealtà verso il Capo, ma alla fine tutto quello che riuscì a dire fu:

– È così evidente?

Rue fu lapidaria. – Sì.

– Cazzo... – mormorò Alexandra, vedendosi scoperta suo malgrado e odiandosi per quella debolezza che ora non era più un segreto.

23. Domande

Quando Xander entrò nella stanza dove stavano interrogando Judge Freak, l'uomo aveva già perso la maggior parte dei connotati: la sua faccia era ridotta come un frutto troppo maturo, gonfio e tumefatto.

John, che stava conducendo quell'intervista informale, sedeva a cavalcioni su una sedia con le braccia incrociate sullo schienale, a pochi centimetri dalla sedia alla quale era legato mani e piedi il Judge.

Lobo invece era in piedi alle spalle del prigioniero e si faceva carico di incoraggiarlo a rispondere alle domande che venivano poste dal collega. Dal sorriso soddisfatto che gli sformava la faccia da gladiatore era evidente che quel ruolo era di suo immenso gradimento.

Freak invece sembrava gradire molto meno.

– Che dice questo bastardo?

Accorgendosi della presenza del loro capo, i due agenti cercarono inutilmente di darsi un contegno professionale.

– Salve, Capo – rispose prontamente John, sfoderando un ghigno

malizioso. – Il bastardo ha cantato, ma non siamo riusciti a sapere quello che ci interessava maggiormente, cioè la posizione della clip originale. Dice che non la conosce.

Xander guardò il Judge come se fosse un insetto disgustoso, poi aggiunse: – Forse dobbiamo essere più persuasivi.

Lobo annuì con veemenza, elettrizzato dall'idea.

– Cosa avete saputo? – continuò, sempre rivolto a John.

– Ha ammesso di aver commissionato la clip e di aver fatto tutte le telefonate per ricattarla.

– Secondo me merita di morire... Lei che dice, Capo? – Lobo perorò ulteriormente la sua causa ma la mente di Xander era altrove e il finanziere non lo degnò di una risposta.

– John, lo faccia rinvenire – ordinò, asciutto.

Neppure in quei momenti tradiva la minima emozione, fatta eccezione per un bastoncino di ginseng che roteava tra le dita lunghe ed eleganti.

L'agente raccolse un secchio d'acqua che era stato preparato per ogni evenienza e senza tante cerimonie lo rovesciò addosso a Freak, infradiciandolo completamente da capo a piedi.

Il Judge si scosse, e con gli occhi appannati dal dolore per le numerose ammaccature, cercò di capire cosa fosse accaduto guardandosi intorno. La presenza di una terza persona lo lasciò indifferente, o forse era troppo stordito per accorgersene.

– Ora gli chieda dove ha messo la clip – aggiunse Xander, come se stesse guidando un chirurgo in una delicata operazione a distanza. John obbedì, ma pose la domanda con parole sue.

– Freak! Guardami, brutto pezzo di merda!

Freak sollevò la testa, fiaccamente.

– Dove cazzo hai messo la clip? Ti conviene parlare, perché io e il mio amico Lobo non ci fermeremo fino a quando non vuoterai il sacco o tirerai le cuoia. Cosa preferisci?

– Già – confermò Lobo, per far pesare la sua presenza. – Scegli. Sacco o cuoia?

Freak tirò su col naso e facendo uno sforzo terribile a muovere i muscoli del viso tumefatto biascicò: – Ve lo giuro sul Judge, non lo so. Ve l'ho già detto, la clip l'ha presa Candy stamattina e mi ha mollato. Non so dove sia andata quella troia, non lo so...

Lobo gli mise una mano attorno alla gola, avvolgendola in una morsa enorme e micidiale.

Un'espressione di puro terrore si dipinse sul volto del povero Judge: evidentemente aveva già capito che Lobo non amava scherzare su certe cose.

– Pensaci un po' meglio, stronzo. Sforzati – proseguì John, con voce suadente. Freak iniziò a sudare copiosamente, mentre si sforzava di pensare, ma le circostanze non erano le più consone a un compito così delicato.

– Non lo so, vi dico. Conoscevo Candy solo da poco, da sei mesi...

– E prima di stare con te, con chi stava quella puttana? Ti ricordi?

Freak si concentrò disperatamente, cercando forse di richiamare i particolari di quella mattina di sei mesi prima, quando al Mega Raduno annuale dei biker aveva conosciuto la bella bionda e l'aveva agganciata, portandola a vivere con i Judge.

– Stava con un gruppo di biker. Avevano delle grosse moto da sabbia equipaggiate per il deserto. Sì... ecco! Il deserto... Era lì che stava e loro si chiamavano...

John gli diede una pacca sulla testa e fece cenno a Lobo di allentare la presa.

– Brava testolina! Lo vedi che se ti sforzi ci riesci? Ora... Come si chiamavano?

Freak si rilassò impercettibilmente e ora che poteva respirare liberamente ne approfittò per riempirsi i polmoni.

– Una roba tipo SandRaiders, SandBrothers... No, aspettate... *SandWorms!* Sì, si chiamavano SandWorms, ne sono sicuro. Mi pare che Candy avesse un'amica tra loro. È possibile che sia tornata a stare con lei.

Xander ascoltava con grande soddisfazione. Finalmente aveva qualcosa di concreto a cui aggrapparsi, un'esca da far fiutare ai suoi mastini per ritrovare quella puttana bionda che pensava di poterlo fottere impunemente. Sarebbe stato molto piacevole rimetterle le mani addosso: questa volta però le sue grida non sarebbero state di piacere, ma di dolore.

– Bravo Freak. Hai fatto un buon lavoro – disse Xander.

Freak abbozzò un sorriso contorto, felice di essersela cavata anche se non a buon mercato. Poi il finanziere guardò Lobo negli occhi bovini e con voce glaciale aggiunse: – Uccidetelo.

Terza parte
Wastelands

24. Alba

Quando il cellulare prese a trillare istericamente sul comodino, Alexandra si svegliò di soprassalto, interrompendo bruscamente il sogno che aveva agitato il suo breve riposo. Nella sua mente ancora annebbiata, confuse immagini oniriche si mescolavano a schegge di realtà, dando vita a una strana commedia in cui lei era la protagonista suo malgrado.

Si trovava nella villa della Compagnia, durante una festa, ma nessuno si accorgeva di lei. Sapeva che stava per accadere qualcosa di grave ma quando cercava di gridare per avvertire gli ospiti del pericolo, dalla bocca non le usciva neppure un filo di voce.

E mentre lei si tormentava, la bionda della clip la guardava e rideva mentre, nuda e lasciva, cavalcava con foga un uomo senza volto che, sotto di lei, si contorceva negli spasmi del piacere.

– Che razza di sogno! – si disse, cercando di scacciare l'angoscia che le attanagliava lo stomaco. Poi allungò la mano verso il cellulare.

– Alexandra Hill – mormorò nel microfono, mentre il sogno si dissolveva lentamente cedendo il posto alla realtà.

– Alexandra? Sveglia, collega! – Era la voce di John, carica di energia e di ottimismo.

– John... Avete saputo qualcosa?

– Lo stronzo ha cantato. Abbiamo una pista promettente.

– Fantastico! – esclamò Alex, ora più presente. – Quali sono gli ordini?

– Ci muoviamo appena tu e Rue siete pronte. Tra mezz'ora va bene?

– Okay. Tra mezz'ora al garage principale. Bye, John.

– Bye Alex... – John esitò per un attimo, poi aggiunse: – ... e mettiti qualcosa di adatto: si va nelle Wastelands!

Le Wastelands? E che cazzo ci andiamo a fare nelle Wastelands?

La linea si chiuse prima che Alex avesse la possibilità di tradurre in parole quel pensiero.

Se c'era un posto infame nel mondo, quello erano le Wastelands: chilometri e chilometri quadrati di deserto radioattivo, abitato solo da fuggiaschi e animali mutanti.

Solo un secolo prima, quelle terre erano state fertili e produttive, coperte da immense coltivazioni che contribuivano a sfamare tutto il continente.

Poi, una serie di test nucleari ne aveva irrimediabilmente compromesso il delicato equilibrio e in pochi anni la vegetazione era morta, lasciando il terreno esposto agli agenti atmosferici che in breve tempo avevano creato il deserto.

Solo l'area costiera della City si era salvata, protetta artificialmente dalle cupole che la schermavano dalle radiazioni, filtrando i raggi solari per eliminare le lunghezze d'onda più nocive.

Oltre alla contaminazione radioattiva, infatti, l'altro problema veniva dalla scarsità dell'ozono nell'atmosfera, che esponeva la popolazione non adeguatamente protetta a terribili tumori e a incredibili mutazioni genetiche.

Andare nelle Wastelands significava esporsi a un alto livello di radiazioni e ai raggi solari in maniera diretta e Alexandra non aveva nessuna intenzione di rimanere contaminata.

Uscita dalla doccia, si spalmò tutto il corpo con una crema a schermo totale quindi si infilò una spessa tuta dotata di rivestimento antiradiazioni, sperando che quelle precauzioni elementari fossero sufficienti a tenerle la pelle al riparo da tutta quella merda che c'era nell'aria del deserto.

L'ultima cosa che desiderava era vedersi spuntare un terzo occhio in mezzo alla fronte o le branchie dietro le orecchie.

25. Deserto

Le informazioni raccolte da Rue indicavano che il territorio dei SandWorms si estendeva a est della City, in una zona di deserto roccioso con un'insolita densità di punti d'acqua.

Alexandra, alla guida di un potente velivolo da esplorazione della Xander Enterprises, osservava il monitor del radar di superficie. Le emissioni elettromagnetiche dello strumento setacciavano il deserto sotto di loro, in cerca del minimo segnale che rivelasse un qualunque tipo di forma d'energia creata dall'uomo.

La radioattività di fondo dell'intera zona impediva una buona risoluzione, ma Alex contava di trovare qualcosa che fosse abbastanza

potente da essere visibile in modo chiaro: i nomadi avevano sicuramente un generatore con pila a fusione per alimentare il campo e quel generatore era lì sotto, da qualche parte, che aspettava solo di essere trovato.

Il resto della squadra ingannava il tempo nella angusta cabina del velivolo controllando e ricontrollando la perfetta funzionalità delle armi e dell'equipaggiamento.

John e Lobo discutevano animatamente sull'approccio che avrebbero adottato a terra, mentre Rue, presente nella sua personalità alternativa del delfino olografico, proiettato direttamente nella cabina dagli emettitori 3D installati apposta per lei, osservava divertita la scena sul monitor del furgone nel parcheggio degli Xander Buildings. I suoi commenti giungevano direttamente alle orecchie del resto della squadra attraverso gli auricolari.

– Ragazzi, lasciatevelo dire da una che se ne intende: siete proprio da neuro!

John diresse lo sguardo verso il delfino sorridente e inconsapevolmente verso la telecamera a fibre ottiche che lo stava inquadrando in quel momento.

– Senti chi parla! Perché tu credi di essere normale? – ridacchiò il giovane maestro ninja, mentre Lobo, fuori dall'inquadratura, borbottava: – Neuro? E chi sarebbe 'sto Neuro? Uno che conosco?

– Almeno io non passo il tempo argomentando sul modo migliore per far fuori un gruppo di poveracci del deserto come fate voi! Avete pensato che magari potreste parlare con loro, prima di massacrarli?

Alex, che ascoltava tutto in background dalla postazione del pilota, si inserì nel discorso, inattesa: – Stai tranquilla, Rue. Per fortuna questa missione la comando io e i ragazzi si atterranno agli ordini, vero?

– Dipende... – ribatté John, ma la sua espressione beffarda tradiva chiaramente una provocazione verso l'agente più anziano e Alex non ci fece neppure caso. Cominciava a conoscere la squadra e sapeva cosa prendere sul serio e cosa mettere sul ridere.

– Senti, *recluta,* bada a come parli o vengo lì dietro e ti sculaccio!

Una violenta scarica di elettricità statica interruppe improvvisamente le comunicazioni e quando il segnale nella cabina tornò pulito, Alex si accorse che avevano perso il filo diretto con il quartier generale della Xander e che Rue era stata tagliata fuori dall'azione.

A quelle quote, l'alto livello di radiazioni creava uno strano fenomeno di ionizzazione dell'atmosfera che impediva al segnale di raggiungere il

satellite che stazionava in orbita sulle loro teste e sopra la City; inoltre, data la scarsa importanza di quel territorio nell'economia mondiale, la copertura satellitare delle Wastelands era solo marginale.

– Dite ciao alla vostra collega. Abbiamo appena perso il collegamento con la Xander – annunciò agli altri.

John e Lobo si guardarono in modo complice.

– Questo significa che abbiamo perso anche il Capo, vero? – sentenziò John, sfregandosi le mani.

– E che possiamo fare quello che vogliamo senza rischiare di essere licenziati? – aggiunse Lobo.

Alexandra confermò la prima frase ma non la seconda.

– Avete ragione, il Capo non può né vedervi né sentirvi, ma *io* sì, quindi badate a ciò che fate!

Un coro di "oh" fece eco a quella bellicosa affermazione di autorità.

– Che paura, Alex! Me la sto facendo sotto! – disse Lobo, mentre John aggiungeva: – Sentila! Attenta Alexandra! Se continui a leccare il culo di Xander, finisce che spunterà anche a te il pizzetto nero, e sinceramente ti preferiamo come sei adesso!

Alexandra represse una risatina per il commento irriverente di John, ma proprio in quel momento un suono elettronico acuto e insistente attirò la sua attenzione verso la consolle del velivolo.

Le bastò una rapida occhiata per capire che il radar di superficie aveva captato l'inconfondibile impronta di una pila a fusione.

– Ehi, ragazzi, basta scherzare. Ho captato un'impronta d'energia. Credo che ci siamo.

Il profilo del terreno sotto il velivolo era piuttosto accidentato, ma ad Alex non occorreva una pista per atterrare: uno piccolo spiazzo le sarebbe bastato per portare giù il velivolo utilizzando i nuovi reattori anti-G, efficaci e silenziosi.

Individuato un pianoro nelle vicinanze del campo nomadi, la donna portò il velivolo sopra di esso e, con una manovra perfetta, commutò la propulsione dalla pila a fusione ai reattori anti-G

Improvvisamente il silenzio della notte del deserto invase la cabina debolmente illuminata, mentre il sibilo acuto delle turbine veniva sostituito dal leggero ronzio del reattore antigravità.

La discesa verticale durò solo pochi istanti, poi il velivolo toccò terra con una scossa quasi impercettibile.

Nessuno poteva essersi accorto della forma nera e oblunga che si era

posata tra le rocce, a meno che non si fosse trovato a pochi metri dal luogo dell'atterraggio: la tecnologia riusciva a smorzare velocità e rumori, ma lo spostamento d'aria provocato da un velivolo di quelle dimensioni non poteva essere eliminato in nessun modo.

Alexandra sperò di tutto cuore che i nomadi si trovassero tutti al campo e che non avessero messo delle guardie a protezione dell'accampamento: non voleva assolutamente perdere l'elemento sorpresa.

Quelle terre per i nomadi erano come una casa, mentre per loro erano una trappola mortale: il tempo massimo che potevano trascorrere all'aperto senza esporsi a una dose eccessiva di radiazioni era di dodici ore, poi, con o senza le tute antiradiazioni, i loro DNA avrebbero cominciato a mutare con conseguenze imprevedibili.

I nomadi invece erano in gran parte immuni alle radiazioni di fondo, avendo trascorso nelle Wastelands quasi tutta la loro vita, e alcuni di essi avevano accettato la possibilità di subire mutazioni genetiche.

– John, Lobo! Siamo a terra – comunicò ai suoi uomini. – Potete uscire e scaricare le moto.

Le tre moto attrezzate per il deserto erano parte integrante della loro falsa identità di biker e dovevano aiutarli a stabilire un dialogo con i SandWorms.

Tra i nomadi del deserto esisteva una specie di codice di mutua assistenza che legava tra loro le varie tribù: quel codice le impegnava ad accogliere e rifocillare qualunque biker di un'altra tribù che si fosse trovato in difficoltà nel loro territorio, e a offrirgli tutto l'appoggio tecnico necessario.

Nessuno trasgrediva a quelle semplici leggi, perché restare senza assistenza nelle Wastelands significava quasi sempre la morte e nessuno lo sapeva meglio dei biker.

Alexandra contava di fare appello a quello spirito di fratellanza, sperando che la loro storia non risultasse poco credibile. Il loro aspetto, sebbene fossero stati preparati dagli esperti Xander per apparire stanchi e sporchi per giorni di viaggio, poteva tradirli in ogni momento, mettendo la loro vita nelle mani dei SandWorms.

– Controllate che sia tutto a posto. Io attivo i sistemi di sicurezza e vi raggiungo subito.

I due uomini, leggermente impacciati nelle pesanti tute da biker del deserto, calde e resistenti alle radiazioni, trascinarono le grosse moto fuori dal ventre del velivolo e rimasero in attesa dell'ordine di Alexandra per

metterle in moto. Da quel momento sarebbero stati rilevabili da un qualsiasi scanner energetico a medio raggio perciò avrebbero dovuto allontanarsi in fretta dal velivolo in modo da nascondere la loro vera provenienza.

Era risaputo che i biker non amassero la gente della City e circolavano molte leggende metropolitane su come riservassero le loro feroci usanze agli estranei, soprattutto agli uomini. Si diceva che, quando catturavano qualche spia della City, i capotribù gli tagliassero le palle e tutto il resto, e li mettessero a seccare al sole per poi indossarli come macabre collane. L'uomo che aveva la collana più lunga era quello più virile agli occhi delle donne della tribù e questo faceva salire straordinariamente il valore di quei trofei umani.

Sia John che Lobo lo sapevano, e siccome tenevano moltissimo al loro apparato riproduttivo, non avevano intenzione di privarsene a buon mercato. Per questo, se la situazione si fosse messa a loro sfavore, per prima cosa avrebbero massacrato quanti più biker possibile, poi si sarebbero suicidati ingoiando una bomba a frammentazione. Di loro sarebbero rimasti frammenti non più grandi di un centimetro e nessun biker se ne sarebbe andato in giro con le loro palle come ciondolo.

– È tutto a posto... – mormorò sommessamente Alexandra alle loro spalle. – Possiamo andare.

La donna montò in sella alla moto e loro fecero altrettanto, mettendo in moto quasi contemporaneamente. Il rombo dei motori era sordo e vibrante nel silenzio e il leggero vento da ovest lo trasportava lontano attraverso il pianoro, verso le montagne di roccia nuda che delimitavano quella desolazione lunare.

L'indicatore di direzione, un quadrante circolare posto al centro del cruscotto, programmato secondo i dati raccolti dal radar di superficie, mostrava la direzione da seguire con una piccola freccia rossa che puntava fissa verso le coordinate del campo nomadi, a ovest della loro posizione.

Con la freccia direzionale allineata sullo zero, gli agenti Xander si misero in movimento nella notte.

26. Campo

Il campo dei SandWorms era immerso nel sonno.

Solo Candy, nella piccola tenda a igloo che era diventata la sua casa, si girava e si rigirava nel sacco termico in cui era avvolta, incapace di

dormire.

I giorni appena trascorsi le avevano lasciato una profonda inquietudine: la sensazione che qualcuno spiasse le sue mosse, che qualcuno, dall'alto di un satellite, la osservasse in tutti i suoi movimenti non la abbandonava mai.

Xander era un uomo potente e senza scrupoli e non avrebbe esitato a eliminare una persona scomoda per salvaguardare la sua preziosa immagine pubblica, ancor più se si trattava soltanto di una povera nomade come lei.

Il deserto l'avrebbe protetta per un po', ma poi?

Candy sapeva di non essere un tipo stanziale: difficilmente restava nello stesso posto per più di qualche mese e questo poteva diventare la sua rovina. Quando si fosse stancata di Myra e dei suoi amici, Xander sarebbe stato lì fuori ad aspettarla. La firma della sua eyecam sulla clip pesava su di lei come una condanna a morte.

– Maledizione... – mormorò tra sé e allungò un braccio fuori dal sacco termico, verso lo zaino.

La differenza di temperatura con l'esterno le fece drizzare con un brivido i peli su tutto il corpo. Trafficò brevemente nella tasca più esterna e quindi ritirò la mano, stringendo un flacone di Soporinol.

Ne mise in bocca due pastiglie: una non le bastava più come un tempo e lei aveva davvero bisogno di dormire profondamente per scacciare le paure che la tormentavano come spettri del deserto.

Si raggomitolò su se stessa, concentrandosi sui rumori intorno a lei per non pensare a nulla, lasciandosi ipnotizzare dal russare leggero che proveniva dalle tende degli altri biker, aspettando con ansia il familiare feeling di insensibilità che accompagnava l'effetto del Soporinol.

Ma qualcosa le impedì di rilassarsi: era un rumore lontano a bassa frequenza, percepito più dal corpo attraverso il terreno che dalle orecchie. Le occorsero pochi secondi per realizzare che si trattava del rombo di un motore a scoppio trasportato dal vento, l'inconfondibile sordo brontolio di una moto.

Intirizzita nel sottotuta leggero che usava per dormire, Candy uscì dalla tenda con una torcia elettrica in mano e si diresse verso il fuoco degli uomini di guardia, mentre una parte del cervello già cominciava a spegnersi nel progressivo shutdown di sistema causato dal sonnifero.

Le guardie dormivano entrambe, avvolte in pesanti teli termici di polialluminio, sopraffatte dalla noia e dal freddo intenso.

Candy raggiunse il biker più vicino e con un calcio leggero lo colpì sulle gambe per svegliarlo. L'uomo sobbalzò e, ancora in dormiveglia e con la vista annebbiata, le spianò in faccia il fucile.

– Sean, che cazzo stai facendo? – gli gridò addosso Candy, allontanando da sé la bocca del fucile con una mano. – Sono Candy!

Sean riprese il controllo di sé, abbassando subito l'arma.

– Candy... scusa... – biascicò, poi si guardò intorno realizzando quello che era successo. – Oh, cazzo! Mi sono addormentato... Ieri devo aver fumato un po' troppo.

– Siete davvero due tipi sani voi due – rispose Candy, indicando l'amico di Sean che ancora dormiva della grossa pochi metri più in là.

Sean invece era già abbastanza sveglio per apprezzare il fatto che fosse uscita dalla tenda fasciata soltanto da un aderentissimo sottotuta.

– Perché sei in giro a quest'ora, baby? – le chiese. – Ti sentivi sola? – Un sorriso lascivo sottolineò la domanda.

– 'fanculo, Sean! – lo mise a tacere Candy.

Possibile che gli uomini non riuscissero a pensare ad altro? Possibile che tutta quella gente vedesse in lei soltanto un oggetto di piacere?

Quando la donna proseguì, una vena di amarezza macchiava la sua voce. – Apri le orecchie... Non lo senti questo rumore?

Sean tese le orecchie nel silenzio e colse anche lui l'inconfondibile rumore di motori in lontananza.

– Porca puttana! Sta arrivando qualcuno! – esclamò e, dimenticandosi istantaneamente di Candy, si affrettò a svegliare il collega.

Candy sapeva che le guardie avrebbero allertato immediatamente tutto il campo, perché fosse pronto a difendersi o a levare le tende al primo segnale di pericolo. Gli scout sarebbero partiti subito verso la fonte del rumore, per intercettare gli inattesi visitatori notturni prima che fossero loro a intercettare il campo.

Candy, rimasta sola vicino al fuoco, raccolse il telo termico di Sean e se lo avvolse intorno al corpo come un bozzolo: quando il formicolio del Soporinol cominciava a farsi sentire era meglio trovarsi un buon posto caldo dove stare. Addormentarsi all'aperto senza protezione poteva significare la morte per assideramento in poche ore.

Così si sedette vicino al fuoco, lottando contro il sonnifero per tenere gli occhi aperti ancora per qualche minuto, giusto il tempo necessario per attendere il ritorno degli scout con qualche notizia sui misteriosi visitatori: la sgradevole sensazione che quella visita avesse a che fare con la sua

presenza nel campo non voleva abbandonarla.

– Solo qualche minuto... – disse tra sé la donna.

Ma pochi secondi più tardi cadde nel sonno profondo e senza sogni, indotto dal Soporinol.

27. Ospiti

Quando i fari di quattro moto apparvero all'orizzonte, Alex ebbe la conferma che erano stati individuati dai SandWorms.

In quel momento iniziava la fase più delicata della missione: dovevano riuscire a essere molto convincenti, altrimenti se la sarebbero vista davvero brutta.

– John, Lobo! Abbiamo visite. Mi raccomando, non dite niente di più di quello che serve.

I due agenti risposero insieme e le loro voci si sovrapposero nell'auricolare di Alexandra.

– Puoi contarci! – esclamò John, tranquillo ed esuberante come sempre.

– Va bene – rispose Lobo. Per lui tacere non era un problema, anzi, spesso era difficile cavare parole da quella sua bocca grande quanto un forno.

– Lasciate parlare me – disse Alexandra, rallentando l'andatura.

Il gruppo si fermò in uno spiazzo polveroso che offriva diversi possibili ripari e vie di fuga. I biker conoscevano bene quel terreno e sarebbero stati comunque in vantaggio rispetto a loro: sarebbe stato stupido non sfruttare al massimo le possibilità offerte dall'effetto sorpresa.

Parcheggiarono le moto con il muso diretto verso la via di fuga più vicina e iniziarono a fare segnali ai biker che stavano sopraggiungendo.

Se dovevano fingere di essersi persi, dovevano anche fare di tutto per attrarre l'attenzione su di loro.

Il suono rauco dei clacson delle moto echeggiò tra le creste circostanti, amplificandosi e deformandosi, creando un'incredibile cacofonia.

Alexandra strappò la linguetta di protezione di un bengala d'emergenza e dopo pochi secondi alcune stelle di luce rossa saettarono verso il cielo nero, ricadendo poi lentamente verso il suolo roccioso. In quel modo chiunque fosse nel raggio di alcuni chilometri avrebbe saputo della loro presenza.

Quando le quattro moto li raggiunsero era ancora notte fonda. Benché la distanza che li separava dal campo in linea d'aria fosse breve, i nomadi

avevano dovuto seguire un percorso zigzagante tra le rocce che nella notte risultava ancora più difficoltoso. Non era difficile perdersi in quelle montagne e Alex lo sapeva bene.

Le avanguardie dei nomadi del deserto si disposero in cerchio attorno a loro e con le armi spianate cominciarono a tempestarli di domande. Chi erano? Cosa ci facevano in quel territorio? Che cosa volevano dai SandWorms?

Alexandra sostenne l'interrogatorio con pazienza, fornendo risposte precise e convincenti: aveva studiato bene la parte e inoltre molto di quello che diceva era vero, almeno in teoria.

Non avevano le mappe di quella zona, non avevano abbastanza carburante per tornare alla City, non conoscevano le tribù nomadi che abitavano quella parte delle Wastelands.

Niente di più vero.

A parte il fatto che avevano un velivolo nascosto nelle montagne.

Alla fine i SandWorms, che dalla voce parevano giovani e assonnati, si dichiararono soddisfatti e riconobbero loro il diritto all'asilo e all'assistenza.

Il loro leader ordinò al gruppo di mettere in moto e gli agenti Xander fecero altrettanto, riprendendo la via del campo: due moto dei SandWorms li precedevano e due chiudevano il gruppo.

Alex era molto soddisfatta della piega che avevano preso le cose e il suo unico rimpianto fu che Xander non fosse lì a vederli. Era sicura che il Capo avrebbe molto apprezzato la scena.

28. Accoglienza

Circa un'ora più tardi, il piccolo convoglio di moto raggiunse l'accampamento dei nomadi del deserto, un piccolo agglomerato di tende piazzate all'interno di una valle profondamente incassata tra alte pareti rocciose.

Molte persone erano uscite dalle tende, abbigliate in modo approssimativo, e attendevano l'arrivo degli scout e dei visitatori. Erano tutti abbastanza giovani, sia gli uomini sia le donne, e non parevano avere intenzioni bellicose. Alcuni di loro erano affetti da vistose mutazioni genetiche ma non mostravano alcun imbarazzo a esibirle in pubblico, quasi che la mutazione per quella gente fosse più normale che il DNA sano.

Alexandra smontò di sella e una delle avanguardie le fece cenno di

avvicinarsi a un uomo di colore dalla grossa corporatura che attendeva vicino al fuoco, seduto su una rudimentale sedia fatta di legno, plastica e pelli di animali.

Era chiaro che fosse il capo, non solo da come gli altri lo trattavano, ma anche dal modo in cui l'uomo parlava e si muoveva. Alexandra aveva imparato a riconoscere gli uomini di potere con una sola occhiata e quel tipo aveva quel qualcosa di inconfondibile che lei tanto apprezzava nel Capo: l'aura di potere.

– *Sha'ho!* – gli disse, guardandolo dritto negli occhi.

La formula tradizionale di saluto dei nomadi nella bocca di una straniera fu una sorpresa piacevole per il capo tribù, e fruttò ad Alexandra un sorriso di simpatia.

– *Sha'ho!* – rispose l'uomo. – Io sono Jeko, Primo Motore dei SandWorms. I miei uomini mi hanno detto che vi siete persi nel nostro territorio e che siete senza cibo e carburante.

– È così, Jeko. Se non ci aveste trovati saremmo morti nel deserto questa notte stessa – confermò Alexandra, facendo in modo che i nomadi apparissero come i loro salvatori. – Chiediamo asilo e assistenza fino a domani.

Jeko rivolse lo sguardo a John e Lobo e parve valutarli per qualche secondo. Poi si rivolse ancora ad Alexandra.

– Vi concediamo l'asilo a cui avete diritto come Fratelli di Motore, ma visto che sei il capogruppo devo avvisarti che ti considero responsabile per i tuoi uomini. Se dovessero fare casino nel mio campo pagheresti in prima persona. Accetti?

– Accetto – rispose la donna, formalizzando l'accordo.

Per i biker le promesse verbali valevano più di qualunque contratto scritto e quella promessa la obbligava a rispettare tutte le loro regole.

Jeko le porse la destra e i due si strinsero la mano alla maniera dei biker, con energia. Quindi il capo salutò tutti i presenti e se ne tornò alla tenda, dove certamente lo aspettava la sua donna, al caldo, dentro un sacco termico biposto.

Partito Jeko, l'aria di formalità parve dissolversi come per magia e lentamente tutti ritornarono alle tende per dormire quelle poche ore che rimanevano prima dell'alba, lasciando il gruppo di nuovi arrivati in compagnia delle guardie.

Sean indicò loro una piazzola dove montare le piccole tende da viaggio, poco più grandi di un loculo di terza classe della Periferia, poi riprese

posto vicino al fuoco scostando leggermente una figura addormentata lì vicino, seminascosta da un pesante telo termico in polialluminio.

Gli agenti Xander montarono le tende in pochi minuti e nonostante dovessero sorvegliare i movimenti dei biker, caddero addormentati a uno a uno.

La missione era riuscita fino a quel momento, ma il giorno dopo poteva essere carico di sorprese, non necessariamente piacevoli. Con questi pensieri anche Alexandra alla fine si arrese al sonno. E anche quella notte nel sogno, il solito sogno, la bionda della clip rideva di lei.

29. Colazione

Candy si svegliò a pezzi, chiedendosi come diavolo fosse finita a dormire per terra attorno al fuoco del campo, arrotolata come un bruco in un telo termico. Ogni singolo muscolo gridava vendetta e la testa le ronzava in modo insistente e fastidioso.

Guardandosi intorno, la prima cosa che notò fu la presenza di tre minuscole tende portatili, che con le loro coperture in polialluminio le riflettevano impietosamente il sole mattutino delle Wastelands negli occhi.

– Ma che cazzo... – mormorò tra sé.

Poi, appena vide le tre moto parcheggiate lì a fianco, ricordò. La notte precedente erano stati individuati dei visitatori e gli scout erano andati a intercettarli prima che loro trovassero il campo, per accertarne le intenzioni. Non ricordava cosa fosse successo dopo, ma il fatto che gli stranieri avessero piantato le tende in mezzo a quelle dei SandWorms significava che Jeko li aveva accolti come Fratelli di Motore.

Myra le avrebbe senz'altro raccontato tutto a colazione, con la solita abbondanza di dettagli irrilevanti, quindi Candy rivolse l'attenzione a problemi più concreti, maledicendo in silenzio la persona che aveva scelto come latrina un dannato buco nel terreno a più di cinque minuti di marcia dal campo.

Quando fece ritorno all'accampamento, più sveglia e corroborata dalla camminata nell'aria fresca del mattino, trovò che le piccole tende dei nuovi venuti erano già aperte e vuote.

Dal momento che gli occupanti non si vedevano, Candy si diresse verso la Tana, la tenda comune del clan, dove la maggior parte dei SandWorms stava già consumando allegramente la prima colazione.

Mentre attraversava il campo ripensò con orrore al primo periodo che

aveva vissuto con i nomadi del deserto, quando il solo pensiero di divorare una grassa cavalletta grigia la faceva vomitare per ore.

Tuttavia quella sua schizzinosità le era passata in fretta: il deserto era fatto così, o ti adattavi a esso o soccombevi, e ora l'idea di sgusciare una cavalletta grigia le faceva venire l'acquolina in bocca.

Ripensandoci, durante la breve parentesi di vita nella Periferia, quel che le era mancato di più erano proprio i sapori delicati e genuini degli animali del deserto. Si era davvero stufata di mangiare cibi sintetici e proteine di soia modificate.

In quel momento il dolce profumo delle cavallette arrosto che emanava dalla Tana le fece girare leggermente la testa, ma non si preoccupò: era solo la fame e i postumi del Soporinol che andavano scomparendo. Varcò la soglia della grande tenda comune sorretta solo dalla pura forza di volontà e si accasciò subito su uno sgabello di legno.

Appena Myra si accorse di lei, si lanciò alla riscossa con un enorme piatto di cavallette già sgusciate che aveva preparato per Jeko: probabilmente, visto che il suo uomo non si era ancora svegliato e non amava mangiare freddo, aveva deciso di cederle alla sua povera amica affamata, sommergendola di coccole come una bambina.

– Ciccia, guarda come ti sei ridotta! – esclamò, iniziando a ingozzarla. – Ti reggi a malapena in piedi!

Candy masticò con gusto i sugosi insetti che l'amica le porgeva e con la bocca ancora piena rispose: – È colpa del Soporinol: ieri notte non riuscivo a dormire e ne ho presi due.

Myra scosse la testa con aria di materna disapprovazione. – Oh, Candy! Vivere in città ti ha fatto male davvero. Prima che ci lasciassi non avevi bisogno di quella merda per dormire!

– Hai ragione – ammise Candy.

Ma l'amica non poteva capire il suo stato d'animo, la continua tensione. Troppe cose erano accadute da quando aveva deciso di lasciare i SandWorms per seguire Freak e la sua banda di svitati e Candy non era più la stessa donna che Myra ricordava.

– Secondo me quello che ti ci vuole è un uomo, uno vero, non quella specie di stronzo con cui te ne sei andata – sentenziò Myra, poi si rivolse al clan e declamò ad alta voce: – Fratelli di Motore! Ci occorre un volontario per tenere allegra la mia amica Candy stanotte. Qualcuno si offre?

Tutti gli uomini non impegnati, e anche qualcuno già impegnato, ruggirono la propria disponibilità scatenando l'ilarità generale e Candy,

imbarazzata, si affrettò a dichiarare che era tutto uno scherzo, pur sapendo che non sarebbe servito a nulla. Quella notte, davanti alla sua tenda, ci sarebbe stata comunque una folla di uomini pronti a soddisfare ogni suo desiderio, da bravi Fratelli di Motore.

Una voce sconosciuta improvvisamente si aggiunse al coro. Candy si voltò verso l'ingresso della tenda e vide un uomo alto circa due metri, calvo e vestito di nero dalla testa ai piedi.

– Anch'io! Anch'io! – ululava il bestione, agitando una mano enorme in aria, sogghignando con uno sguardo lubrico negli occhi. La sua offerta fece crescere ancora di più i decibel delle risate.

Il nuovo arrivato varcò la soglia della Tana e fu subito chiaro che non era solo. Subito dopo di lui infatti entrò un secondo uomo, alto e muscoloso, con una lunga chioma di capelli neri, seguito a ruota da una donna dal fisico asciutto e scattante e degli strani capelli rosso fuoco legati in una lunga treccia.

Per ultimo entrò Jeko, il Primo Motore, e tutti tacquero improvvisamente, in segno di rispetto.

Jeko fece segno al clan di continuare pure, ma l'atmosfera ormai si era rotta e ciascuno ritornò a una più sommessa discussione con il proprio vicino. I nuovi arrivati presero posto vicino al Capoclan e Myra accorse verso di loro in pochi istanti, con un piatto di cavallette appena tolte dalla brace.

Dal suo posto dall'altra parte del tavolo, Candy osservò la scena cogliendo al volo l'occasione per studiare i tre visitatori senza essere vista.

Sperava di farsi quattro risate per la loro reazione alle cavallette arrosto, ma i due uomini e la donna si limitarono a sgusciarle con disinvoltura e a divorarle come avrebbe fatto chiunque di loro.

Un po' delusa, concentrò l'attenzione su ciascuno di essi, incominciando dal gigante che si era offerto di tenerle compagnia quella notte senza nemmeno conoscerla.

Il primo pensiero di Candy su quell'uomo fu un'irriverente stima delle probabili dimensioni del suo pene: con quella corporatura dovevano essere davvero ragguardevoli, ma decise che non le interessava affatto appurarlo di persona.

Piuttosto avrebbe preferito valutare le risorse fisiche del secondo uomo, quello con i capelli lunghi: aveva un debole per gli uomini con i capelli lunghi e inoltre l'uomo in questione pareva un tipo che con le donne ci sapeva fare davvero.

Era sufficiente guardare come parlava alla donna del gruppo, palesemente il loro capo, facendola sorridere e addolcendole il volto altrimenti serio e professionale. Non doveva essere facile far sorridere una donna d'acciaio come quella.

Era molto bella, eppure gli uomini che la accompagnavano parevano non farci caso e la rispettavano, riconoscendo senza risentimenti la sua superiorità gerarchica.

Di certo nessuno di loro era stato mai sfiorato dall'idea di palparle le natiche sode e perfette, pratica a cui Candy era andata soggetta fin dalla nascita da parte di tutti gli uomini che incontrava e che la donna detestava con tutta se stessa.

Quella era proprio il tipo di donna che Candy avrebbe voluto essere: in quel momento non sapeva se odiarla a morte o diventare la sua migliore amica.

30. Preda

Nell'atmosfera amichevole del campo, John e Lobo, con la scusa di mantenere la loro credibilità come biker, parevano aver perso ogni freno inibitore e mangiavano a quattro palmenti come tutti gli altri.

Alexandra, dal canto suo, non riusciva a rilassarsi e temeva che quel contegno silenzioso avrebbe finito per attirare su di lei attenzioni non volute.

Avere finalmente l'ambita preda davanti a lei, dall'altra parte del tavolo, la faceva fremere di rabbia e impazienza.

Anni di disciplina le permettevano però di evitare mosse avventate, ma una parte della sua mente recalcitrava: quella era la donna che aveva gettato fango sul nome del Capo, che gli aveva estorto un sacco di soldi con un vile ricatto, che gli aveva fatto passare tre mesi d'inferno e il doversi trattenere dal saltare addosso e ficcarle la Beretta in quella bocca da pompini la faceva star male.

Dal momento stesso in cui l'aveva vista, Alexandra aveva desiderato di ucciderla, esattamente come aveva ucciso Judge Sticky, ma nella sua mente echeggiavano ancora le assennate parole di Rue.

Non lasciare che questo tuo coinvolgimento emotivo offuschi la tua capacità di giudizio, le aveva detto l'amica quando lei aveva ammesso di essere innamorata del Capo.

Parole sante, da manuale. E questa volta Alexandra ci avrebbe pensato

due volte prima di aprire il fuoco.

Era giusto così, non potevano farla fuori: non era lei quello che volevano, ma la sua dannata clip, quel piccolo pezzo di plastica e metallo che sembrava introvabile come il proverbiale ago nel pagliaio.

Senza una sua confessione quella clip non sarebbe mai saltata fuori e una potente arma contro David Xander sarebbe rimasta in circolazione, in attesa del miglior acquirente.

Alexandra sapeva che avrebbe dovuto fare appello a tutto il suo autocontrollo, ma aveva deciso di tentare comunque l'approccio amichevole e non sarebbe tornata indietro: fino a che la loro copertura teneva, poteva permettersi il lusso di giocare alla "donnetta del deserto" e intavolare con Candy discorsi consoni a quella parte.

Stanca di ascoltare le chiacchiere degli uomini, che avevano coinvolto Jeko in una gara di millantate prodezze motociclistiche, Alexandra lasciò la tavola con la scusa di dover controllare la messa a punto della moto e si diresse verso l'uscita della Tana.

Quando giunse sulla soglia, Candy era lì che la fissava, quasi la stesse aspettando.

– Ciao – le disse, prima che Alex riuscisse ad aprire bocca.

Risentire quella voce, questa volta non più sulla clip ma dal vivo, fu incredibilmente fastidioso. C'era qualcosa nel timbro, nell'accento, nell'intonazione della voce di quella donna che la irritava ma Alexandra non era in grado di dire esattamente cosa fosse. Vincendo la repulsione che provava per la bionda, le rispose sfoggiando uno dei suoi migliori sorrisi.

– Ciao. Fanno sempre tutto questo casino, quelli del tuo clan, oppure è un'accoglienza speciale per noialtri?

Anche Candy sorrise e Alexandra poté constatare con i propri occhi quanto fosse attraente. Ora capiva il povero Freak, che si era tirato addosso una montagna di guai pur di averla per sé. Candy incarnava tutto ciò che un uomo potesse desiderare: aveva un viso angelico, un corpo mozzafiato, era disponibile e non troppo sveglia. Quale uomo poteva chiedere di più dalla vita?

– Figurati! – ridacchiò la bionda. – Oggi sono anche più tranquilli del solito!

Quindi le offrì la destra alla maniera dei nomadi, con il braccio piegato ad angolo retto e la mano all'altezza della spalla.

– Io sono Candy, Sorella di Motore.

Alexandra accettò il gesto e le strinse vigorosamente la mano.

– Alex – rispose. – Piacere di conoscerti, Sorella di Motore. – Poi allentò la stretta e aggiunse: – Hai da fare? Pensavo di dare un'occhiata al carter della moto. Mi accompagni?

Candy fece una faccia che lasciava intuire quanto ne sapesse di meccanica e rispose: – Ti accompagno, ma non aspettarti che ti dia una mano. Ogni volta che smonto qualche pezzo alla moto, quando lo rimonto mi avanza sempre qualcosa!

Alexandra rise di cuore, pensando: *Non mi meraviglia!*

Chiacchierando del più e del meno con Candy si diresse verso le moto parcheggiate vicino alle tende sotto il sole cocente.

Qualche ora più tardi, dopo aver smontato e rimontato pezzo per pezzo il carter della moto davanti agli occhi sbalorditi di Candy, Alexandra decise di concedersi una pausa e chiese alla nuova amica di accompagnarla a bere.

Avevano chiacchierato ininterrottamente per ore e quello, più che il caldo, le aveva riarso la gola: una bella bevuta era proprio quello che ci voleva.

– Preferisci l'acqua stagnante al gusto di ruggine dei serbatoi o acqua fresca di sorgente? – le domandò Candy.

– Che domande! – esclamò Alex. – Vada per l'acqua di sorgente! Dov'è?

Candy indicò una collina non lontana dal campo, posta all'imboccatura del canyon che offriva riparo ai SandWorms.

– È laggiù. Con la moto ci si arriva in pochi minuti ma ne vale la pena. Ci si può anche lavare!

Alexandra, che avrebbe dato qualunque cosa per potersi levare la sabbia appiccicosa da tutto il corpo e il grasso dalle mani, assentì con entusiasmo. Pur di lavarsi sarebbe stata disposta ad andarci a piedi.

Montò in sella alla moto ed esclamò: – Fantastico! Che aspettiamo? Monta in sella e mostrami la strada!

L'entusiasmo di Alexandra, che lentamente si stava calando nella parte, era talmente contagioso che Candy non se lo fece dire due volte: balzò sul piccolo sedile del passeggero e indicando la collina esclamò: – Andiamo! Da quella parte!

I SandWorms che in quel momento erano fuori dalle tende, vedendole partire rombando in una nuvola di sabbia, si guardarono tra loro in modo interrogativo, probabilmente chiedendosi quale demone del deserto avesse posseduto le due donne per dar loro tanta energia in quel caldo così tremendo.

31. Acqua

La strada per la fonte era ben battuta e la moto di Alexandra la percorse senza contrattempi, conducendo le due donne all'interno di quella stessa conca in cui Candy aveva pensato di trovare rifugio la sera prima.

Alla luce del giorno quel posto aveva tutto un altro aspetto: sulla sabbia ai lati della vasca naturale scavata dall'acqua nella roccia calcarea, crescevano piantine di un verde brillante e intenso e l'acqua della polla sembrava una superficie solida e turchese, increspata solo leggermente nell'angolo dove la sorgente la alimentava. Il costone roccioso che racchiudeva la conca riparava la minuscola oasi dal vento, dalla sabbia e dagli sguardi indiscreti, facendone il posto perfetto per bere e lavarsi in tutta tranquillità.

Candy indicò ad Alex il posto ideale per lasciare la moto, all'ombra sotto il costone e sulla sabbia ferma. Anche la donna d'acciaio pareva morire dalla voglia di immergersi in quella piscina naturale.

Forse questa Alex non è poi così dura come vuole apparire, pensò Candy mentre scendeva dalla moto e, con disinvoltura, cominciava a sfilarsi i vestiti.

Apparentemente imbarazzata dalla sua nudità, Alex distolse lo sguardo, mentre anche lei si spogliava, tenendo però addosso la biancheria intima.

Quando gettò i vestiti vicino alla moto, Candy rimase folgorata dal simbolo familiare che era stampato sulla T-shirt nera di Alex: una X rossa divisa a metà lungo una diagonale. Per un attimo le mancò la terra da sotto i piedi: quello era il logo della Xander Enterprises! Forse allora quella donna era lì per lei, per farle pagare quello che aveva fatto a David Xander?

Spostò con apprensione lo sguardo su Alex, ma la donna appariva perfettamente tranquilla: tutta la sua attenzione era focalizzata sulla piccola piscina turchese e le sue acque così invitanti.

La mente di Candy cominciò a lavorare freneticamente: doveva trovare il modo di uscire pulita da quella situazione, sia nel caso che Alex fosse davvero della Xander sia che si trattasse solo di una coincidenza.

In quel momento però Alex si accorse dell'oggetto delle sue attenzioni e con un sorriso esclamò:

– Bella, vero? – esclamò con un sorriso. – L'ho fregata l'altro giorno nella Periferia. Io e i miei amici abbiamo rapinato uno stronzo che era

venuto a romperci i coglioni con mille domande: lo abbiamo rispedito al mittente in mutande! E io mi sono fatta questo bel trofeo. Che culo, eh?

Candy ingoiò a vuoto, incapace di decidere se credere o meno a quelle parole. Ma la sua naturalezza parlava per lei: era chiaro che Alex stava dicendo la verità.

Probabilmente qualche scagnozzo della Xander doveva averli avvicinati perché erano biker, nella speranza di poter estorcere loro qualche notizia su di lei. E a quanto pare il tipo aveva trovato pane per i suoi denti.

– Mah! È bellina, ma non mi fa impazzire. Cosa c'è di tanto bello nell'andare in giro con il simbolo della Xander su una tetta? Non trovi che rovini la simmetria?

Alex, la guardò come fosse sorpresa.

– Ma scherzi? Lo sai di chi stiamo parlando? Di David Xander in persona, l'uomo più strafigo della Terra! Altro che la sua X vorrei, sulla tetta!

Candy, incredula, scoppiò in una risata al limite dell'isterico e sempre ridendo si lasciò scivolare nell'acqua.

Quella Alex non aveva capito niente della vita: una donna come lei, così dura e rispettata, era cotta come una liceale per quel bastardo di Xander. Era incredibile.

Alex la seguì dentro l'acqua, rabbrividendo al contatto con il liquido che conservava la temperatura della profondità da cui proveniva. Una volta che si fu sistemata comodamente in un leggero avvallamento sommerso, sbottò: – Che cavolo hai da ridere in quel modo, me lo spieghi?

La sua biancheria, a contatto con l'acqua, era diventata trasparente e lasciava intravedere chiaramente i capezzoli scuri irrigiditi dal freddo.

Candy si chiese perché si ostinasse a indossare quella roba se tanto, alla fine, era nuda lo stesso.

– Sei proprio fuori strada, sorella! Sei fuori di chilometri! – le disse, deridendola per la sua ingenuità. – Ma lo sai di che razza di uomo stai parlando?

– Certo che lo so. Xander è un modello per la società della City, un uomo d'affari onesto e raffinato... E poi è bellissimo! L'hai mai visto dal vivo? È molto meglio che in TV!

– Onesto? Ma stiamo parlando della stessa persona? – esclamò Candy. – E poi, oh se l'ho visto! L'ho conosciuto *molto* bene... e *molto* da vicino!

Alex la fissò come per sondare i suoi pensieri e sul suo volto si dipinse un'espressione che pareva quasi di gelosia.

Poteva la venerazione che quella donna aveva per Xander arrivare al punto di essere gelosa di lui senza averlo mai conosciuto? Candy non si era mai divertita tanto in vita sua.

– *In che senso?* – sibilò la donna, con un'intensità che spaventò Candy

– *In senso intimo...* – le bisbigliò Candy in un orecchio, con fare cospiratorio.

Alex evidentemente non riuscì più a contenersi ed esplose.

– Stronzate! Cosa vuoi che ci trovi un uomo come lui in una come te? – sbottò, in tono velenoso.

– Chiedilo a lui, sorella – rincarò la dose Candy che si sentiva come il gatto che gioca col topolino: la stessa donna che poche ore prima l'aveva messa così in soggezione ora pendeva completamente dalle sue labbra. – Abbiamo scopato come conigli per più di tre ore a una sua festa privata, qualche mese fa. Abbiamo riscritto il Kamasutra e visto che dopo mi ha pagato profumatamente penso che gli sia piaciuto, non credi? Non ho mai goduto tanto come quella volta! Droga, champagne e sesso a volontà. Magari fossero tutte così le feste a cui mi invitano!

Alex appariva sull'orlo di una crisi isterica e aveva gli occhi iniettati di sangue, forse per le lacrime che si sforzava invano di trattenere.

Con voce incrinata disse: – Ma cosa dici...

– E ora che fai? Ti metti pure a piangere? Per quel puttaniere di Xander? L'ho detto che sei fuori di testa, sorella!

Candy le mise una mano sulla spalla, ma la donna si ritrasse.

Piangeva sul serio.

– Non ci credo! Ti stai inventando tutto solo per ferirmi! Chi cazzo ti credi di essere? – domandò Alex, con la voce rotta dai singhiozzi e Candy, vedendola soffrire in quel modo, incominciò a pentirsi di quello stupido gioco.

Alex era pur sempre una Sorella di Motore e farla piangere a quel modo era quasi una violazione della Tradizione dell'Accoglienza.

– Dai, Alex, non fare così! Quello che ti ho detto è vero, te lo giuro. Se non l'avessi venduta, avrei potuto mostrarti la clip che ho filmato quella sera con la eyecam. – Si indicò distrattamente l'occhio destro. – Minuto per minuto, tutte le porcate di quei ricconi viziosi. Quella sera hanno parlato di tutto senza badare a me, pensando che fossi troppo fatta per ascoltare. Hanno discusso di traffici d'armi, di partite di droga, di omicidi su commissione, di mazzette alla polizia... E credimi, il tuo Xander non faceva certo la parte dell'angioletto nella banda, anzi da quanto ho capito

era proprio lui a tirare i fili di tutta la faccenda. Altro che uomo onesto! È solo un gran figlio di puttana che ha trovato il modo di fare tanti soldi fregando la gente!

Alexandra l'ascoltava a occhi spalancati. Era tesa come una corda di violino e tremava leggermente, ma almeno aveva smesso di piangere.

– Ma a te che ti frega di lui, scusa? – continuò Candy. – Perché non lasci perdere quello stronzo e non ti prendi quel bonazzo del tuo collega, quello con i capelli neri? Secondo me ti basta una parola e quello cade ai tuoi piedi. Non inseguire sogni irrealizzabili! Trovati un brav'uomo e dimenticati Mister X: quello le donne le usa e basta! Sul serio, Xander non ti merita, sorella.

Alex tirò su col naso, rumorosamente, e fece per uscire dalla vasca: aveva la pelle d'oca su tutto il corpo e le labbra, solitamente rosee, tendevano un po' al violetto.

Aveva smesso di piangere e nei suoi occhi si era accesa una luce strana, la luce fredda e dura di chi ha visto crollare i suoi ideali all'improvviso e cerca vendetta su coloro che hanno tradito la sua fiducia.

– Hai ragione – mormorò sommessamente. – Quel figlio di puttana merita molto di peggio.

E incurante della biancheria bagnata che aveva addosso, cominciò a rivestirsi.

32. Confusione

Alexandra non capiva più niente.

Era fuori di sé e le parole di Candy continuavano a risuonarle nelle orecchie, sinistre come una sentenza di morte, stracciandole il cuore a brandelli.

Traffico d'armi, omicidi su commissione...

Una parte di lei si aggrappava alla speranza che si trattasse solo di vigliacche bugie raccontate per screditare il Capo, per fargli pagare tutto quello che Candy aveva dovuto passare in quegli ultimi mesi per colpa sua, ma qualcosa di più profondo le diceva che la bionda stava dicendo la verità.

Troppe cose collimavano con la parte di storia di cui Alex era al corrente. La festa privata, la clip...

I pezzi del puzzle erano troppo simili per non provare a metterli insieme a formare un quadro unico e quel quadro era l'istantanea del suo peggiore

incubo.

Era davvero possibile che quello fosse il vero volto della persona che lei aveva preso come modello di vita negli ultimi tre anni? Era stata veramente così cieca e così stupida da non accorgersene mai, lei che era responsabile della sua incolumità? Tutto quello in cui aveva creduto, tutto ciò per cui aveva lavorato erano solo menzogne?

Se quello che Candy diceva era vero, Xander non solo aveva vissuto ingannando lei, ma aveva sistematicamente ingannato tutto il mondo con la sua immagine immacolata e sorridente, aveva tradito la fiducia di tutte quelle persone che lo consideravano un dio sceso in terra.

E soprattutto aveva tradito la *sua* fiducia.

Alexandra sentì crescere dentro di sé una rabbia cieca che non aveva mai conosciuto, un sentimento nero e maligno che le intossicò lentamente il cervello, evocando in lei truculente immagini di vendetta.

Per un attimo vide se stessa piantare una pallottola in fronte al bastardo di cui si rifiutava anche solo di pensare il nome. Quel nome faceva parte della menzogna, era il nome di un noto uomo perbene e quel figlio di puttana non se lo meritava, come non si meritava la devozione di nessuno.

Ma piantargli un proiettile in fronte sarebbe stato troppo facile e poco produttivo: si immaginò i titoli dei giornali che osannavano il martire dell'onestà, ucciso dalla propria responsabile della Sicurezza, corrotta dai suoi nemici delinquenti.

No, ci voleva qualcosa di diverso, qualcosa nel suo stesso stile, qualcosa che lo ributtasse per sempre nel fango da dove era venuto.

La clip.

Alex lasciò cadere la tuta da motociclista che stava tentando di infilarsi invano da ormai cinque minuti e si girò verso Candy. La bionda era rimasta al sole e si stava asciugando i capelli scuotendoli nell'aria calda del deserto.

– Candy – le disse, richiamando la sua attenzione.

Candy si girò pigramente.

– Dimmi di più su quella clip, sorella. Mi è venuta voglia di fare un bello scherzetto a una certa persona di nostra conoscenza.

– La clip? Te l'ho detto, l'ho venduta. Mi servivano soldi per comprare la benzina per la moto per arrivare fino a qui e allora l'ho passata a un tipo che conosco, un coglione che traffica in materiale hard core. In passato mi aveva pagato bene per alcuni filmini e quindi ho pensato subito a lui.

– Come si chiama questo tipo? C'è un modo per rintracciarlo?

Candy, che evidentemente era meno stupida di quanto volesse apparire, capì al volo le intenzioni di Alexandra.

– Sorella, sei fuori di testa? Se stai pensando di ricattare quel bastardo, dimenticatelo. Ci ho già provato io e guarda come sono finita. Nel deserto radioattivo con un branco di nomadi!

Alexandra sorrise.

– Conosco la storia. Ma vedi, io stavo pensando a qualcosa di più... come dire... eclatante. Pensavo di sputtanarlo davanti a tutto il mondo: una bella figura di merda in mondovisione, davanti a dieci miliardi di persone. Pensavo di gettarlo così in basso che anche i vermi gli cagheranno sopra la testa.

– Cazzo, Alex. Ma che cosa ti ha fatto, me lo spieghi?

Alexandra, stufa di mentire, frugò rapidamente nella tasca ventrale della tuta ed estrasse il tesserino elettronico personale, sul quale, oltre a una sua foto e all'impronta della retina codificata in un codice a barre, compariva il logo della Xander Enterprises, rosso su campo nero, e la sua qualifica gerarchica nell'amministrazione.

Lo fissò per un secondo con disgusto, quindi lo lanciò verso Candy. Anche quello era diventato un pezzo di quel passato che odiava con tutta se stessa.

Il rettangolo di plastica roteò scompostamente in aria, andando a conficcarsi con un angolo nella sabbia vicino ai piedi della bionda. Candy lo raccolse con curiosità ma quando capì che cosa aveva davanti, sbiancò.

– Lavoro per lui da tre anni – le confessò. Ora che aveva gettato la maschera, Alexandra si sentiva inspiegabilmente più leggera.

– Cazzo... – mormorò Candy mentre continuava a fissare terrorizzata il tesserino che aveva in mano. – Sei un agente della sua Sicurezza!

Alex si accorse che la donna si stava lasciando prendere dal panico e cercò di tranquillizzarla.

Non era con lei che ce l'aveva, ma con l'uomo che l'aveva mandata lì con una menzogna per impedire che la verità su di lui venisse a galla, come un cadavere in putrefazione dal fondo del mare.

– Stai tranquilla, Candy. Non sono qui per farti del male.

Ma Candy non si fidava più e Alexandra non poteva darle torto: se l'aveva ingannata una volta poteva farlo di nuovo. La bionda continuava a fissare il tesserino, poi il suo volto, poi ancora il tesserino.

– Voglio solo il nome del ricettatore. Solo un nome. Ti prego, Candy, devi aiutarmi! Se mi dai quel nome posso mettere fine alle porcherie di

Xander, posso ridurlo sul lastrico una volta per tutte. È la verità, devi credermi!

– Come faccio a crederti? Ci hai ingannati, tutti quanti! Noi SandWorms vi abbiamo accolto come Fratelli di Motore mentre voi eravate qui solo per spiarci per conto di Xander! Dici che Xander è un bugiardo, ma tu non sei meglio di lui!

Alexandra, esaurite tutte le risorse, di fronte alla logica disarmante di Candy trovò solo la forza di mormorare: – Non avevo capito un cazzo... Credevo che fosse una persona per bene, credevo di lavorare per rendere un servizio a uno dei pilastri della comunità, ingiustamente minacciato da una banda di sporchi ricattatori che voleva rovinargli la reputazione con un mucchio di bugie...

La verità contenuta nelle parole che le uscivano dalla bocca, senza che riuscisse a controllarle, le strinse il cuore così forte che gli occhi le si riempirono ancora una volta di lacrime.

– Sono stata una cretina, una perfetta imbecille. Mi sono bevuta tutte le sue balle, dalla prima all'ultima! Sono stata così stupida che mi sono perfino innamorata di lui.

Candy si avvicinò e le mise una mano sulla spalla, per consolarla.

– L'avevo capito, sai? Che eri innamorata di lui, intendo. Si vedeva da come ne parlavi: ti brillavano gli occhi.

– Ti prego, sorella, aiutami! Lo so che non me lo merito, ma cerca di capire: non posso più tornare a casa e riprendere la mia vecchia vita, ora che ho aperto gli occhi. Non posso!

Alexandra non riuscì più a trattenersi e scoppiò in un pianto dirotto e irrefrenabile, con tutto il corpo scosso dai singhiozzi. La disperazione più nera le attanagliava lo stomaco: tutto quello in cui credeva era colato a picco e ora la sua vita navigava in acque sconosciute, con la vela a pezzi e in balia delle onde.

Si accasciò sulla sabbia, con la testa in mezzo alle ginocchia, incapace di reagire a quell'ondata di sconforto e subito sentì le braccia di Candy cingerle le spalle.

In quel semplice gesto c'era più calore umano di quanto Alexandra avesse mai ricevuto dopo la morte di suo padre e il cuore della donna si sciolse.

– Su, Alex, non piangere. Vedrai che insieme troveremo una soluzione, da brave sorelle.

Alex tirò su il viso, giusto il tanto per farsi sentire.

– Davvero? Vuoi dire che mi credi?

– Certo che ti credo e ho deciso che ti aiuterò a rovinare quel bastardo che ti ha fatto soffrire in questo modo. Sarà un modo come un altro per fargli pagare quello che ha fatto a me.

Con il bordo della maglietta, Candy incominciò ad asciugarle le lacrime e lentamente Alexandra riuscì a riprendere il controllo sulle proprie emozioni.

Si asciugò il naso strofinandoselo lungo l'avambraccio insabbiato.

– Grazie, sorella. Non te ne pentirai.

Una donna sola poteva ottenere dei buoni risultati, ma due donne insieme potevano fare miracoli.

33. Saluti

Quando la moto di Alex raggiunse il campo nomadi, John e Lobo avevano provveduto a rifornire le moto e a smontare e ripiegare le tende, che erano ridiventate tre piccoli sacchetti argentati impilati da un lato insieme alle provviste.

– La signora è tornata! – esclamò John nel vederla. – Cominciavamo a credere che ti fossi persa!

– Sì, è vero! – aggiunse Lobo. – John era così preoccupato che quasi si metteva a piangere!

– Non dire stronzate, Lobo! – lo zittì il collega, ferito nell'orgoglio maschile. – Ma la prossima volta che decidi di sparire, Alex, abbi la decenza di informarci, okay?

Alexandra, che nel frattempo era scesa dalla moto, si tolse il casco integrale che le copriva il viso.

Aveva gli occhi pesti e sembrava incazzata nera.

Da quando la conosceva, John non l'aveva mai vista così furiosa: pareva sprizzare corrente ad alta tensione da tutti i pori. Cosa poteva essere successo per farla uscire di testa in quel modo?

L'agente guardò Candy, che a sua volta era scesa dal sellino posteriore e si stava rimettendo in ordine i lunghi capelli, barbaramente annodati dal vento e dal casco, ma la sua espressione era indecifrabile.

Poi Alexandra ordinò: – Andiamocene, ragazzi. La vacanza è finita.

– Ma... – esclamarono gli agenti, all'unisono. Erano venuti nel deserto per recuperare la clip e non avevano ancora fatto nulla per portare a termine la missione. Se fossero tornati a mani vuote, Xander li avrebbe

fatti neri, e questo Alexandra lo sapeva meglio di loro.

– Non state a rompermi i coglioni e caricate le moto. Ce ne andiamo.

I due uomini guardarono Alex ancora una volta poi si guardarono negli occhi e si scambiarono un cenno di intesa. C'era sotto qualcosa: John non sapeva ancora cosa, ma qualcosa c'era senz'altro.

Senza ribattere fecero come era stato loro ordinato e in pochi minuti le tre grosse moto furono pronte per lasciare il campo.

Nel frattempo i nomadi si erano raggruppati intorno a Jeko, per augurare loro buon viaggio. Alexandra scambiò col capo i convenevoli di rito, ringraziandolo per l'accoglienza e promettendo di spargere tra le tribù la fama dei SandWorms quale tribù ospitale nei confronti dei Fratelli di Motore in difficoltà e osservante del codice di fratellanza

Jeko si ritirò, soddisfatto, e Myra lo seguì, sempre ansiosa di compiacerlo. Anche gli altri, dopo qualche stretta di mano e qualche *sha'ho* detto con poca convinzione, si allontanarono a uno a uno.

John e Lobo salutarono i loro compagni di bagordi e alla fine rimase solo Candy, in piedi davanti alla ruota della moto di Alexandra, come se le due donne fossero unite da un filo invisibile.

Alex mise in moto e la bestia d'acciaio che aveva tra le gambe ruggì fragorosamente. Inserì la retromarcia e lentamente fece manovra; Candy arretrò di qualche metro per non intralciarla, poi quando il muso della moto fu rivolto verso l'uscita del canyon, si riavvicinò ed esclamò a voce alta: – Buona fortuna!

Alexandra sollevò la visiera del casco, per farsi sentire nel rumore dei motori.

– Anche a te, Sorella di Motore. Ricorda ciò che ti ho detto: stai lontana dalla City, se ci tieni alla pelle.

– Me lo ricorderò – rispose Candy. – Addio.

– Addio. E grazie ancora! – esclamò Alex.

Poi, con un gesto nervoso chiuse di colpo la visiera del casco e partì.

34. Fretta

Il velivolo della Xander Enterprises sorvolava furtivo le Wastelands, diretto verso la City.

Alexandra era ai comandi e pilotava in silenzio mentre i colleghi, nella cabina posteriore, si interrogavano inutilmente sulle ragioni che avevano condotto la donna a lasciare in tutta fretta il campo nomadi e sullo strano

legame che si era creato tra lei e la bionda della clip.

Il loro confabulare fu interrotto qualche ora dopo dalla voce della loro collega più anziana.

– Ho inserito il pilota automatico: siamo rientrati nella zona di copertura del satellite. Da questo momento vengono ristabilite le comunicazioni con la centrale operativa della Xander Enterprises.

Che, fuor di linguaggio tecnico, voleva dire: – Ragazzi, attenti a quello che dite perché adesso il Capo può sentirvi.

Pochi minuti dopo, terminate le procedure del volo strumentale, Alexandra li raggiunse. Il suo viso, nella scarsa luce della cabina, sembrava di pietra e non tradiva alcuna emozione.

– Scusatemi per stamattina, ma dovevo mantenere la nostra credibilità con i SandWorms – disse con voce neutra.

– Figurati – disse John. – Avevamo capito.

Lobo grugnì il suo assenso.

– Ovviamente ci sono stati degli sviluppi inattesi che hanno modificato i dettagli dell'operazione – continuò Alex. – In pratica, la bionda ha cantato senza che ci fosse bisogno di convincerla. È bastata un po' di falsa complicità femminile da parte mia e Candy ha vuotato il sacco spontaneamente, come se non aspettasse altro. Come direbbe Rue, ho avuto un culo sfacciato. Ovviamente non ho rivelato la vera natura della nostra missione.

Era una bugia e John se ne accorse: quella doveva essere la versione per gli archivi della Xander.

– Sappiamo che la donna ha venduto la clip per procurarsi i soldi necessari per lasciare la City e che l'acquirente è un certo Andy, un ricettatore da quattro soldi che bazzica nella Periferia e che spaccia merda ai poveracci. Questo Andy non ha un recapito fisso, ma Candy ha detto che spesso ciondola in un locale che si chiama il Maze. È abbastanza famoso, quindi non avremo problemi a rintracciarlo. Però dobbiamo fare in fretta, perché Andy si disfa sempre della merce pericolosa e se non lo becchiamo in tempo rischiamo che la clip finisca nelle mani sbagliate.

– Allora andiamo direttamente al Maze – suggerì John, guardando il display a cristalli liquidi sulla parete che indicava l'ora con grandi numeri verdi. Segnava le otto di sera e per raggiungere la Periferia mancavano almeno altre quattro ore di volo. – Faremo giusto in tempo.

35. Tramonto

Candy fissava il sole che tramontava dietro le pareti del canyon, tingendo di rosso le montagne aride e inospitali delle Wastelands. In quella luce, il campo pareva prendere nuova vita.

Il caldo non era più opprimente e già i suoi amici biker cominciavano a preparare il fuoco per cucinare il pasto della sera.

I cacciatori erano tornati qualche ora prima con delle grasse prede e quella sera ci sarebbe stata carne in abbondanza per tutti. Carne vera, non carne di soia.

La donna si voltò a guardare gli uomini che si affaccendavano intorno al fuoco, preparando le pietre che avrebbero sostenuto le bestie squartate vicino alle fiamme: parlavano tra di loro sommessamente e ogni tanto ridevano, assestandosi delle grosse pacche sulla schiena come tra vecchi amici.

Amici.

Quelli erano i suoi amici, amici veri, pronti a riaccoglierla anche dopo che lei li aveva scaricati per scappare nella City con una banda di pazzi con la faccia da bulldog.

Jeko e Myra osservavano i preparativi e ogni tanto si baciavano languidamente, dimenticando il mondo. Era gente semplice, che viveva di poco, ma erano tutte persone sincere. La vita nel deserto era tutta lì: andare in moto, cacciare, mangiare e fare l'amore.

Detto così, in quattro parole, poteva sembrare davvero una triste esistenza, ma in realtà era una vita piena di soddisfazioni, un'esistenza che valeva la pena vivere.

La City era solo una puttana ingioiellata, splendida e traditrice. Da lontano appariva meravigliosa, come un miraggio all'orizzonte, il posto dove vivere i propri sogni, ma quando ci si avvicinava troppo si poteva sentire il suo odore rancido e nauseabondo: era il tanfo dell'inganno, dei cadaveri nascosti sotto il letto, di tutte le vittime ignare delle sue voglie insaziabili.

Qualche anno prima, se qualcuno le avesse ordinato di non metterci più piede, si sarebbe lasciata morire dalla disperazione, ma ormai Candy era cambiata.

Voleva di più per se stessa, voleva un'esistenza degna di questo nome. Non voleva finire come Alexandra, tradita dalla persona che amava di più.

– Candy! Vieni a darci una mano, quaggiù! – gridò qualcuno dalle vicinanze del fuoco.

Candy, sentendo chiamare il suo nome, si voltò e vide Sean che agitava un braccio nella sua direzione, sorridendo.

È davvero un bel ragazzo, pensò, chiedendosi come mai non lo avesse notato prima.

Be', c'è sempre tempo per rimediare.

– Arrivo! – gridò in risposta e corse verso il campo, serena come non si sentiva da un sacco di tempo, voltando le spalle al sole e con esso alla City e al passato.

Quarta parte
Periferia

36. Maze

Il Maze iniziava a svuotarsi.

Era stata una serata movimentata e Cane si sentiva davvero molto stanco. Correre avanti e indietro per il locale a sbrigare tutte le commissioni speciali che il suo padrone gli affidava poteva sembrare una stupidaggine, a chi non conoscesse il Kranio. Ma Cane sapeva bene che il Kranio non ammetteva la minima distrazione sul lavoro e che anche il più piccolo errore gli sarebbe stato addebitato direttamente sulla pelle maculata.

Il Kranio non era famoso per la tenerezza, tutt'altro. Era un boss temuto e rispettato in quella zona della Periferia e la copertura di gestore del locale notturno era pressoché inattaccabile, principalmente perché il Kranio gestiva davvero il Maze in prima persona, ma soprattutto perché era abilissimo nel non lasciare tracce delle sue operazioni illegali.

Certo, il suo giro d'affari era molto piccolo rispetto ai giganti come la Yakuza e le Multinazionali, ma il Kranio sapeva il fatto suo e Cane era certo che un giorno sarebbe arrivato molto in alto. E quando quel giorno sarebbe arrivato, Cane voleva essere sicuro di essere sempre lì, fedele tirapiedi per vocazione e DNA geneticamente manipolato.

Se avesse perso quel posto, non avrebbe avuto nessun altro posto dove rifugiarsi. Insomma, chi se lo sarebbe mai filato un tipo come lui, un mutante con la pelle maculata, le orecchie cascanti e venti centimetri di lingua bluastra che gli pendevano dalla bocca ornata da quattro canini di puro Dobermann certificati Biogen?

Probabilmente nessuno e perciò Cane si dava da fare giorno e notte per compiacere il Kranio, che lui chiamava servilmente *padrone.*

Le ore migliori per concludere affari al Maze erano ormai passate: restava solo da ripulire il retro e incassare la percentuale dalle *Kranio Girls,* le conigliette sempre strafatte di coca che il Kranio offriva ai clienti

a prezzo di favore.

Cane detestava quelle ragazze, dalla prima all'ultima. Non facevano altro che sfotterlo, quelle stronze: gli sventolavano tette e culi davanti al naso tutta la sera e poi non gliela davano mai, dicendo che ce l'aveva moscio

Che ce l'avesse moscio, purtroppo per lui, era tristemente vero: tutta colpa degli immunosoppressivi che prendeva per non rigettare i trapianti, che oltre a sopprimere le reazioni allergiche sopprimevano anche qualcos'altro.

Ma Cane non amava sentirselo dire.

Si guardò intorno attraverso il fumo denso che ammorbava l'atmosfera del locale e constatò con piacere che nessuna delle ragazze aveva ancora finito il turno con i clienti. Questo significava che poteva godersi un po' di meritato riposo.

– Mac? – disse, rivolto al robot che serviva al bancone del Bar, un See-Mac vecchio di cinque anni ma ancora efficiente per quel lavoro di routine. Per fortuna per preparare e servire i cocktail non occorreva un cervello dotato di funzioni cognitive superiori, altrimenti Cane temeva che anche quell'ingrato compito sarebbe toccato di sicuro a lui.

– Desidera ordinare qualcosa, signore? – sillabò il robot, con voce orribilmente metallica.

– Indovinato, Mister Lattina! Portami un Toxic Waste, liscio.

– Come desidera, signore.

Il robot, impassibile per natura, registrò la richiesta e procedette verso il frigorifero, mentre Cane si godeva la sensazione di potere che gli derivava dal maltrattare il poveretto.

Nel frattempo, la porta posteriore si aprì e Andy, uno dei collaboratori esterni del Kranio, entrò nel locale con il solito fare da damerino impomatato, prendendo posto nel suo angolo, in uno dei séparé sul fondo, il più tranquillo e appartato.

Quando si fu messo comodo, estrasse il memopad e iniziò a fare i conti della giornata. Il lavoro di ricettatore doveva rendergli bene, constatò Cane con una punta di invidia, perché anche oggi Andy sfoggiava una camicia nuova di zecca, così bianca che le luci al neon della sala la rendevano fosforescente, insieme ai suoi denti perfetti.

Che gran figlio di puttana! pensò Cane tra sé. Con quella faccia da playboy, tutte le conigliette gli facevano il filo in modo sfacciato.

– Il suo drink, signore. Dieci nuovi yen, prego.

– Metti sul conto del Kranio e non rompermi i coglioni, Lattina.

Il robot, riconosciuto il timbro vocale di Cane, che nella sua banca dati era autorizzato all'accredito sul conto della casa, si ritenne soddisfatto e riprese il posto al bancone dicendo: – Grazie, signore.

– Grazie al cazzo! – mormorò Cane e trangugiò il cocktail tutto d'un fiato, prima che qualcuno si accorgesse che stava bevendo a scrocco come al solito.

37. Insieme

Il furgone di Rue, con a bordo la squadra di agenti Xander al completo, si accostò al bordo della strada.

L'insegna del Maze, un tubo al neon impolverato e sbilenco, illuminava una piccola porzione di marciapiede con la sua luce bluastra, donando alle persone che vi sostavano un incredibile colorito azzurrino da cadavere in libera uscita.

Secondo Candy, quello era il locale dove il ricettatore che cercavano passava il tempo quando non era in giro a concludere affari. Dall'esterno sembrava davvero un posto perfetto in cui rifugiarsi, per contare il malloppo accumulato al riparo da sguardi indiscreti.

Rue era stata brevemente messa al corrente della situazione da Alexandra, la quale vuoi per la stanchezza vuoi per motivi suoi, era poi rimasta assente e pensierosa per tutto il tragitto dalla sede della Xander fino a quel luogo sperduto ai limiti esterni della Periferia.

La recluta era preoccupata dall'atteggiamento dell'amica, ma sapeva che Alexandra avrebbe comunque dato il meglio di sé nell'azione. Qualunque cosa la turbasse in quel momento, ne avrebbero comunque potuto parlare quando quella storia fosse finita.

E la fine sembrava per la prima volta a portata di mano.

I colleghi, reduci dal deserto, non avevano voluto neppure fermarsi a cambiarsi d'abito e fare rapporto al Capo, dicendo che il tempo era un fattore fondamentale per la riuscita della missione.

Dovevano fare in fretta: più aspettavano più rischiavano che quel tale, Andy, rivendesse a qualcuno la clip incriminata disperdendone irrimediabilmente le tracce. Se l'avesse rivenduta non ci sarebbe stato alcun modo di rintracciare l'acquirente: i ricettatori infatti lavoravano con clienti anonimi, per proteggerli, ma soprattutto per proteggere se stessi da eventuali ritorsioni.

Xander, per tutto il tempo in cui la squadra era stata fuori contatto audio,

le era stato con il fiato sul collo in maniera davvero fastidiosa. La tortura era finita quando il segnale del velivolo da esplorazione era finalmente ricomparso forte e chiaro sul suo monitor e, ovviamente, anche su quello del Capo.

Ma Xander aveva dovuto mordere il freno ancora una volta: John gli aveva fatto un brevissimo resoconto *al volo,* mentre la squadra si trasferiva sul furgone, poi la priorità era passata al recupero della clip e le comunicazioni oscurate per motivi di sicurezza.

Alexandra era stata molto chiara sull'argomento: la Periferia era piena di orecchie elettroniche pronte ad attaccarsi a qualunque segnale che superasse una certa potenza e il filo diretto via satellite tra il furgone e la Xander avrebbe senz'altro attirato attenzioni indesiderate su di loro.

Rue non poté fare a meno di immaginarsi il Capo che, fremente dalla rabbia per essere stato tenuto fuori dall'azione, divorava montagne di quei ridicoli bastoncini di ginseng.

– Che razza di uomo! – esclamò, mentre nel retro del furgone i colleghi si preparavano a uscire. Chissà cosa ci trovava Alexandra in lui. Era un mistero che probabilmente non avrebbe mai svelato.

– Siamo pronti – disse Alexandra, aggiustandosi la tuta da motociclista ancora sporca di sabbia e di grasso. Aveva l'aria di essere appena tornata dall'inferno e anche gli uomini della squadra non erano conciati meglio di lei.

Ma in un locale come il Maze non ci si andava con l'abito buono, specialmente se l'intenzione era quella di mimetizzarsi tra la fauna indigena della Periferia.

Rue controllò l'impianto di comunicazione per l'ultima volta poi diede il via all'operazione.

– Tutto a posto. Potete andare.

La squadra verificò che gli auricolari e i microfoni fossero perfettamente invisibili poi, al cenno convenuto di Alexandra, partì e in pochi secondi sparì all'interno del locale, trasformandosi in un trio di puntini rossi sullo schermo localizzatore di Rue.

38. Clienti

Cane, spalmato su una poltroncina in un angolo del Maze, osservò con estrema curiosità il trio che aveva appena varcato la soglia del locale.

Erano le due del mattino e a quell'ora la gente se ne andava: se quelli

arrivavano solo adesso dovevano essere in cerca di qualcosa o di qualcuno.

Il mutante passò rapidamente in rassegna tutti gli impegni a breve termine, per essere sicuro che non gli fosse sfuggito qualcosa, ma in breve concluse che quei visitatori non erano lì per lui. Guardandoli meglio, i tre avevano un pessimo aspetto: le tute che li inguainavano dal collo alle caviglie erano sporche e sudate e anche il resto di loro non era in condizioni migliori.

La donna del gruppo, una rossa che portava i capelli attorcigliati in una treccia, fece cenno ai colleghi di prendere posto, quindi si guardò intorno e si diresse a passo deciso verso di lui.

– Ciao – gli disse. – Sei del posto?

Cane si ripulì la bava che gli colava sul mento col dorso della mano.

– Certo – le rispose, in tono acido. – E tu no, si vede benissimo. Sembri appena uscita dallo stomaco di un verme della sabbia! Cos'è, sei indigesta?

La donna non parve minimamente scossa dal suo tentativo di sarcasmo. I suoi occhi verdi e gelidi lo fissavano come se fosse uno strano animale da laboratorio e Cane detestava essere scrutato a quel modo. Gli ricordava quando era stato davvero un animale da laboratorio e quei ricordi lo facevano stare male.

Tempo prima, quando si era fatto impiantare l'interfaccia per la Virtual-Rete, aveva avuto la buona idea di scaricarsi la memoria su un chip e poi l'aveva venduto per farsi qualche soldo, liberandosi in un colpo solo di quella robaccia che non lo faceva dormire.

Ma poi era successo il casino con la Mafia e per poco non ci aveva lasciato le penne. Ne era uscito tutto intero per miracolo, ma il suo innesto era irrimediabilmente fuso e la sua breve carriera come virtual-surfer terminata.

Era stato allora che qualcuno gli aveva riportato il chip e Cane non aveva mai capito come quella persona avesse fatto a recuperarlo.

Chi fosse e chi glielo avesse fatto fare era un altro mistero, ma a Cane piaceva pensare che si trattasse di un ignoto benefattore che lo proteggeva nell'ombra, forse lo stesso Kranio, e non aveva mai indagato seriamente.

Comunque, anche se recuperare il passato lo aveva aiutato a superare quella crisi, Cane non amava che gli si ricordassero certi momenti della sua vita e quella donna vestita di nero gli stava davvero facendo girare i coglioni.

– Che cazzo hai da guardare, eh? Mai visto un mutante?

La donna sollevò leggermente un sopracciglio, impassibile, e la cosa

innervosì Cane ancora di più. Chi si credeva di essere questa stronza per venire al Maze e trattarlo come una pezza da piedi?

– Sto cercando Andy. Mi hanno detto che lavora qui.

– Andy? Cosa vuoi da lui? Ormai è tardi, ha già staccato.

– Devo parlargli assolutamente – insistette la donna. – Ha qualcosa che mi interessa molto. Magari tu puoi aiutarmi a convincerlo a fare gli straordinari.

Un sorriso complice le spuntò sulle labbra sottili e una plasticard da cento nuovi yen comparve magicamente tra le sue dita eleganti, solo per scomparire in mezzo secondo nel taschino della logora giacca di pelle di Cane. Il mutante ebbe un improvviso cambiamento d'umore e cominciò a trovare quella donna assai interessante.

– Forse – biascicò, mentre un altro filo di bava gli colava dal bordo del canino inferiore, imbrattandogli i jeans stinti e strappati. – Vediamo cosa ne dice l'interessato.

Si alzò pigramente dalla poltroncina e si diresse verso l'angolo del locale dove Andy era sempre impegnato a fare i suoi conti e a organizzarsi gli appuntamenti per il giorno seguente.

Era un tipo molto meticoloso, negli affari: peccato che non lo fosse in tutto il resto. Se Cane avesse avuto un nuovo yen per ogni promessa che Andy gli aveva fatto e che non aveva mantenuto, in quel momento avrebbe potuto fare concorrenza al Kranio invece che fargli da tirapiedi. Ma visto che il mondo non si poteva cambiare, perché non approfittare delle occasioni propizie?

– Andy, c'è della gente che ti cerca. Se vuoi che ti copra allungami un centone, altrimenti te li porto qui e se sono PolUr in borghese sono solo cazzi tuoi.

Andy sollevò lo sguardo dal memopad con degnazione.

– Ti ho chiesto forse di coprirmi? Mandami pure quella gente e fammi la cortesia di andartene a fare in culo, Cane. Non è certo grazie a te se ho un nome nel giro.

– Stronzo taccagno! – sibilò Cane tra i canini sovradimensionati che gli sformavano la bocca, e se ne tornò mesto verso il bar dove la donna lo aspettava, paziente.

– Andy ha detto che può fare uno strappo alla regola. Ma non è stato facile convincerlo...

Era un palese tentativo di estorsione, ma la donna non batté ciglio. Gli mise in mano un'altra plasticard identica alla prima e fece cenno ai colleghi

di seguirla. I due furono a fianco a lei in un attimo come se potessero leggerle nel pensiero, e insieme si diressero verso il tavolo di Andy.

Cane rimase per qualche minuto a fissare i due rettangoli di plastica al silicio che la donna gli aveva dato, incapace di credere alla sua fortuna.

Quella doveva essere gente di una Multinazionale e Cane sapeva bene che in questi casi era meglio fare finta di niente, incassare e dimenticare.

Il giro delle Multinazionali era troppo pericoloso per un pesce piccolo come il Kranio, figurarsi per una nullità come lui. Se qualcuno in futuro gli avesse chiesto di quella sera, Cane non aveva visto né sentito assolutamente nulla, come sempre.

39. Business

– Andy è quel tipo laggiù. Ci avviciniamo – disse Alexandra sottovoce, in modo che Rue riuscisse a sentirla. – Per ora sta filando tutto liscio come l'olio.

– *Perfetto. Comunque ho la rete locale sotto controllo, quindi qualunque cosa entri o esca da lì ve lo farò sapere immediatamente* – comunicò Rue dalla postazione nel furgone. Aveva posto l'intero fabbricato sotto sorveglianza elettronica, in modo da poter monitorare ogni minimo dettaglio dell'operazione, ma fino a quel momento era tutto tranquillo.

– *Nella sala c'è un See-Mac, qualche memopad, un registratore di cassa e qualche arma di piccolo calibro, niente di più sofisticato di una pistola a tamburo. Andate tranquilli.*

Alexandra, sapendo che Rue seguiva l'azione dalla microcamera a fibre ottiche che lei portava intrecciata ai capelli vicino all'orecchio destro, girò la testa verso Andy in modo che la collega potesse avere una buona visuale della zona delle operazioni.

– Ragazzi, state pronti per qualunque evenienza – mormorò ai suoi uomini, e John e Lobo si scambiarono un cenno d'intesa.

Avevano delle armi di grosso calibro nascoste nelle tute e non avrebbero esitato a usarle: era passato un sacco di tempo dalla sparatoria al CyberPapaya e ai due agenti prudevano le mani. Di certo un po' di azione non avrebbe dato loro fastidio.

Alexandra, raggiunto il tavolino dove sedeva Andy, scivolò nella panca di fronte e come biglietto da visita gli allungò una plasticard da cinquecento nuovi yen, con estrema noncuranza, quasi fosse il gesto più normale del mondo. Andy accettò volentieri quella piacevole presentazione

e con voce smielata disse: – Vedo che parliamo la stessa lingua, noi due. Anche se non ci conosciamo so già che ci capiremo benissimo. – Quindi esibì un vertiginoso sorriso a trentadue denti.

Ad Alexandra ritornò in mente la faccia di Freak e dovette trattenersi dal ridergli in faccia. Il mondo era davvero pieno di gentaglia, maleducata e decisamente povera di stile ma quel che era peggio era che, da un po' di tempo a questa parte, capitavano tutti a lei.

– Mi fa piacere – rispose Alex, misurando le parole al millimetro. – Un amico comune mi ha detto che hai una cosa che voglio.

– Hey, bellezza! Io ho tutto quello che vuoi! – esclamò l'uomo, con un'espressione inequivocabile. Ovviamente non stava alludendo alla sua merce, e questo contribuì a irritarla ulteriormente.

Alexandra si schiarì la gola e a quel cenno impercettibile i colleghi le si pararono dietro, facendo pesare la loro presenza. Andy capì l'antifona al volo e ritrattò, imbarazzato.

– Ma dai, scherzavo! I tuoi gorilla non hanno il senso dell'umorismo?

– No. Non li pago per ridere – rispose Alexandra, lapidaria. – Torniamo agli affari, ora. Ti dispiace?

– No, certo che no – rispose Andy, ora la personificazione del servilismo. – Cos'hai detto che ti serve?

– Mi serve una clip. Te l'ha venduta Candy, una mia amica, qualche giorno fa. Ce l'hai ancora?

Negli istanti che seguirono, Alexandra invocò tutte le divinità che conosceva, antiche e moderne, canoniche e pagane. *Deve avercela, quella maledetta clip!*

– Ah! La clip di Xander! – La smorfia di Andy provocò in Alexandra un irrefrenabile impulso omicida e la donna dovette fare ricorso a tutto il suo autocontrollo per trattenersi.

– Sì, ce l'ho ancora – continuò il ricettatore. – Ma in realtà l'ho già promessa a un cliente. Però non l'ha ancora ritirata, che io sappia. Potrei mandare all'aria l'affare ma temo che ne avrei un pessimo ritorno d'immagine. Puoi fornirmi un buon motivo per rompere un contratto già firmato?

Alexandra decise che era giunto il momento di giocare il suo asso nella manica.

– Un milione di buoni motivi – sussurrò, facendo balenare davanti agli occhi di Andy un chip di credito illimitato della World Bank, nero e oro. Quella visione sciolse la lingua del ricettatore come neve al sole.

– Oh! – esclamò Andy, sull'orlo del collasso. – Certo! Ma perché non l'hai detto subito! Lascia che parli un attimo con Cane. È lui l'incaricato della consegna.

L'uomo si alzò in piedi e cominciò a gesticolare furiosamente, cercando di attirare su di sé l'attenzione di Cane, che nel mentre era tornato a sonnecchiare beato nella sua poltroncina.

Alla fine il mutante si accorse di lui e con estrema fatica si trascinò fino al fondo del locale.

– Che hai da agitarti in quel modo, Andy? Ti ha punto una tarantola? – biascicò, con voce impastata dal sonno. Ma Andy evidentemente non era in vena di battute.

– Lascia perdere le stronzate, Cane, e dimmi per quando è prevista la consegna della clip di Xander.

Cane ci pensò per un attimo poi rispose: – Tra un'ora all'aeroporto della City. L'acquirente ha chiesto che la merce fosse depositata in una cassetta di sicurezza e che la chiave venisse lasciata in un luogo convenuto in precedenza.

Andy rivolse la sua attenzione ad Alexandra.

– Hai sentito? Avete un'ora di tempo per prendervi la clip prima che lo facciano gli altri. Più di questo non posso fare, mi dispiace. Prendere o lasciare.

Alexandra non ci pensò neppure un istante.

– Prendiamo.

Andy le porse il memopad con gesto reverente e la donna, inserito il chip, trasferì la somma di un milione di nuovi yen su un conto anonimo che evidentemente il ricettatore usava per i suoi traffici. L'uomo, davanti a lei, aveva gli occhi lucidi dall'emozione.

Quando la transazione finanziaria fu completa, Cane recitò diligentemente le coordinate del nascondiglio della clip.

– La clip è nella cassetta di sicurezza numero 1701 e la chiave elettronica si trova nel bagno degli uomini al piano terra, infilata nell'imbottitura del sedile del terzo bagno a partire dal fondo.

Alexandra mandò tutto a memoria, pur sapendo che Rue nello stesso istante stava registrando tutta la scena su supporto ottico, audio e video.

– Perfetto – disse e si alzò. Gli altri agenti furono subito alle sue spalle. – Spero per te che non ti sia inventato tutto, amico, altrimenti ti pentirai di averci conosciuto, vero ragazzi?

Lobo sorrise in modo feroce e Andy si fece piccolo piccolo davanti a lui.

– State tranquilli, sono un professionista! La clip è lì che vi aspetta.

– Allora è il caso di muoversi, vero? Non vogliamo arrivare in ritardo all'appuntamento.

Alexandra, senza degnare d'un altro sguardo il ricettatore, si voltò e si diresse verso l'uscita del locale, seguita da vicino dai colleghi.

Questi ultimi apparivano visibilmente depressi per non aver avuto la loro occasione di menare le mani, ma Alexandra aveva la sensazione che quella sera avrebbero avuto tutto il tempo per sfogare la loro aggressività repressa.

Infatti, sebbene si augurasse che il "concorrente" fosse solo un amante dei filmini *hardcore,* qualcosa le diceva che all'aeroporto avrebbero trovato qualcuno per cui la clip era altrettanto importate che per loro, qualcuno che non l'avrebbe ceduta senza combattere.

Preferiva non contare i nemici dichiarati di David Xander: erano troppi e tutti terribilmente pericolosi.

40. Mazzette

– Gli hai dato *un milione* di nuovi yen per una fottuta informazione? – esclamò Rue scandalizzata. Aveva visto la transazione sullo schermo ed era rimasta senza parole: Alexandra doveva essere impazzita. Come pensava di giustificare una simile spesa con il Capo?

Ma Alex era la tranquillità personificata.

– Il Capo può permettersi questo e altro – disse, gelida. – Un milione in meno può dargli fastidio, quella clip in mano ai *media* può rovinarlo. Si tratta di scegliere il male minore.

Rue dovette ammettere che anche stavolta Alexandra aveva ragione, ma era sicura che sotto ci fosse qualcos'altro. L'amica, da quando era tornata dal deserto, non era più la stessa. Sembrava che l'avessero fatta sparire e sostituita con un robot identico a lei in tutto e per tutto.

– Alex, sei sicura di star bene? Mi sembri un po' strana.

Alexandra la guardò, ma la sua mente era altrove, a mille miglia di distanza.

– Sto benissimo, non temere. Sono solo un po' stanca. Niente che una bella dormita non possa curare. – Una risposta in perfetto stile robot positronico.

Rue fu tentata per un attimo di passarle uno scanner elettromagnetico sulla testa, per fugare ogni dubbio, ma scartò subito l'idea. Chissà cosa

avrebbero pensato i ragazzi di lei.

E poi forse era vero, probabilmente Alexandra era solo stanca, ma Rue non riusciva a ignorare quella strana luce nei suoi occhi verdi, la stessa luce che vi aveva scorto qualche giorno prima, nel momento esatto in cui aveva piantato una pallottola in mezzo alla fronte di Judge Sticky.

Nessun robot poteva avere quella luce negli occhi, quello era sicuro, e Rue sentiva dentro che tutto ciò non avrebbe portato a nulla di buono.

41. Insonnia

A quell'ora della notte, la sede della Xander era silenziosa e tranquilla. La sezione commerciale era chiusa al pubblico e i tre quarti della Torre A erano immersi nell'oscurità. Il restante quarto, i laboratori e gli uffici privati, proseguivano il loro lavoro senza sosta.

Da qualche parte nel mondo era giorno, in quel momento, e la Xander Enterprises, dovendo vigilare sui propri interessi, non poteva permettersi il lusso di chiudere.

Inoltre era proprio a quelle ore che avvenivano le operazioni finanziarie più delicate, al riparo da occhi e orecchie indiscrete.

David Xander, nell'ufficio all'attico della sua torre di vetro e acciaio, aspettava alcune chiamate molto importanti da parte di clienti che vivevano dall'altra parte del globo. Da qualche mese infatti aveva messo gli occhi su una piccola software house di Hong Kong, che lavorava su materiale di contrabbando trafugato dalla MicroSun, la Multinazionale che teneva in mano gran parte del mercato mondiale del software.

La Chibisoft, così si chiamava la software house, era riuscita a impadronirsi di una copia bacata dell'ultima versione dell'intelligenza artificiale della MicroSun e la stava sviluppando in modo indipendente ottenendo degli ottimi risultati.

Per sua sfortuna, però, Xander non era l'unico a volersi impadronire della Chibisoft e ora si trovava impelagato in una fitta trattativa intercontinentale con alcuni uomini d'affari tatuati fino alle orecchie.

Il generale Whitestone gli aveva promesso che avrebbe contattato di persona l'amministratore delegato della Yakuza a Hong Kong, un vecchio collega di università a Harvard, in modo da spianargli la strada per quella piccola avventura commerciale in Asia, ma fino a quel momento Xander non era ancora riuscito a capire se l'amico avesse mantenuto la promessa.

L'amicizia del generale gli era costata molto cara: era proprio per avere

il suo appoggio nell'affare Chibisoft che David si era messo nei guai con quello stupido festino e ora temeva seriamente per la propria incolumità finanziaria.

Aveva fatto un'offerta anticipata molto alta per aggiudicarsi la Chibisoft e se la Yakuza non avesse mollato la presa tutto ciò che aveva fatto fino a quel momento sarebbe stato inutile. Inoltre, perdere tutto quel denaro avrebbe inferto un duro colpo ai suoi fondi neri e alla sua credibilità negli affari.

David si sentiva terribilmente stressato da tutta quella faccenda e, come se non bastasse, non faceva che tornare con la mente alla missione dei suoi agenti che in quel momento erano chissà dove, nella Periferia, facendo chissà cosa.

E per quel "chissà cosa" la Xander Enterprises aveva appena sborsato la bellezza di un milione di nuovi yen. L'ID del chip di credito utilizzato per la transazione era quello di Alexandra Hill e Xander non poteva fare a meno di chiedersi che cosa stesse combinando quella donna, là fuori.

John Talbain, nel breve rapporto fatto tra l'ascensore e il garage, gli aveva riferito che avevano finalmente rintracciato una pista solida e che contavano di recuperare la clip entro quella notte, ma non c'era stato il tempo per ulteriori spiegazioni e Xander si era dovuto accontentare.

Il silenzio radio imposto da Alexandra sembrava una precauzione eccessiva, ma evidentemente la sua fedele agente aveva buone ragioni: del resto quella missione era dannatamente importante. Se i *media* avessero messo le mani sul filmato originale e il suo contenuto fosse diventato pubblico, l'indomani non solo l'affare Chibisoft sarebbe andato a puttane, ma non ci sarebbe stata più una Xander Enterprises.

Sarebbe rimasto solo, con le brache calate e il culo scoperto davanti a tutto il mondo, e la sua carriera di uomo d'affari sarebbe andata giù per lo scarico del cesso.

Niente più creditori, niente più azienda.

Nessuno gli avrebbe più affidato un centesimo da amministrare: chi si sarebbe più fidato di un uomo di una doppiezza tale da riuscire a ingannare il mondo intero per cinque anni, fingendo di essere un modello di integrità morale, mentre tra quattro mura organizzava festini a luci rosse per i clienti, festini a cui partecipava in prima persona, ubriacandosi e scopandosi le puttane a turno?

Tutte le sue buone azioni, le donazioni agli ospedali, le offerte per gli orfani, le campagne contro la discriminazione dei mutanti, tutto sarebbe

stato dimenticato in meno di un attimo e lui sarebbe diventato lo zimbello del mondo.

Se c'era qualcosa di più disgustoso per i *media* di un uomo disonesto, era proprio un uomo disonesto che si faceva scoprire con le mani nel sacco.

Xander lo sapeva bene: la sua vita in quel preciso istante era nelle delicate manine della sua Alexandra Hill. Se Alex fosse riuscita a tirarlo fuori indenne da quella storia di merda, David giurò che l'avrebbe ricoperta d'oro.

Con lo stomaco in subbuglio per la tensione, si abbandonò sulla poltrona, sfinito. Non poteva fare nulla per migliorare quella situazione e forse un po' di sonno lo avrebbe aiutato a schiarirsi le idee.

– Michelle? – chiamò, e l'interfono portò la sua voce stanca alla segretaria. La donna rispose con efficienza, quasi non aspettasse altro che essere chiamata dal Capo alle due e mezza del mattino.

– Dica, signore.

– Mi faccia un favore, prenda lei le mie telefonate per un'oretta. Grazie.

– Con piacere, signore. – Un leggero click indicò che la comunicazione era stata chiusa.

Xander chiuse gli occhi, sforzandosi di sgombrare la mente da ogni pensiero con la tecnica zen insegnatagli dal suo guru personale: quella dannata tecnica non poteva fare cilecca, questa volta. David non aveva intenzione di ricorrere ancora al Soporinol. Quella droga maledetta lo rincoglioniva per due giorni e David voleva essere perfettamente sveglio quando la squadra fosse tornata alla base. Non era tipo da andare incontro alle difficoltà con gli occhi bendati: se il giorno successivo avesse dovuto affrontare il plotone d'esecuzione lo avrebbe fatto a viso scoperto, come un vero uomo.

42. Folla

L'aeroporto internazionale della City era affollato a tutte le ore del giorno e della notte. Gli aerei partivano e atterravano in continuazione, provenienti da tutto il mondo e diretti verso le mete più lontane. I passeggeri si aggiravano confusi nelle immense sale d'attesa, assiepandosi di fronte ai monitor che riportavano in tempo reale la situazione delle partenze e degli arrivi, creando una specie di pandemonio di voci, razze e bagagli fuori misura.

Gli agenti della sicurezza aeroportuale osservavano il viavai con sguardo

annoiato, intervenendo soltanto nelle situazioni gravi, cioè quando ci scappava almeno un morto o due.

Alexandra e i suoi uomini fendettero la folla, perfettamente mimetizzati nel colore locale, guardandosi intorno.

Chi aveva scelto quel luogo come sede della consegna aveva capito proprio tutto della vita: in quella bolgia poteva succedere qualsiasi cosa che nessuno si sarebbe mai accorto di nulla.

Tutti erano troppo occupati a tenere d'occhio i bagagli, i familiari, a controllare biglietti e permessi di soggiorno per badare a tre persone vestite di nero che si dirigevano spedite verso il bagno degli uomini, al piano terra.

Alex guardò l'enorme cronometro al plasma che scandiva il tempo nella sala d'attesa principale: segnava le due e quarantasei. Ciò significava che avevano poco più di un quarto d'ora di vantaggio sui loro concorrenti, chiunque essi fossero, supponendo che questi ultimi non avessero deciso per qualche motivo di anticipare il ritiro della merce.

– *Ragazzi? Riuscite a sentirmi?* – chiese Rue, nei loro auricolari. La trasmissione era leggermente disturbata a causa dell'intenso traffico elettromagnetico sull'aeroporto, ma la voce della ragazza giungeva chiara e comprensibile.

– Arrivi forte e chiara, Rue – rispose Alexandra, a mezza voce. Con quel casino non c'era neppure bisogno di bisbigliare: nessuno si sarebbe mai chiesto come mai stesse parlando da sola.

– *State bene a sentire* – continuò Rue, dal furgone. – *Là dentro c'è un casino spaventoso quindi sarà un po' difficile tenere la situazione sotto controllo. Posso utilizzare i sensori che avete addosso, quindi cercate di stare lontani da fonti di onde elettromagnetiche. In questo modo avrò una lettura in un raggio di cinque metri intorno a voi. Non è molto ma è meglio di niente. Muovetevi lentamente e tenete gli occhi aperti.*

– Ricevuto. Ci stiamo dirigendo verso i bagni. Occhi aperti, ragazzi, e tenete le armi a portata di mano – disse Alexandra, rivolgendosi prima a Rue e poi ai colleghi che la precedevano. I ragazzi fremevano dall'eccitazione, fiutando il pericolo.

Alex sapeva che i due non erano fatti per missioni diplomatiche, ma dovette ammettere che averli a fianco la faceva sentire molto più sicura.

John era un tiratore scelto: con la sua automatica modificata poteva centrare in mezzo alla fronte un uomo in corsa a una distanza di cento metri, era agile e un ottimo combattente all'arma bianca e a mani nude.

Con un colpo solo poteva far fuori una persona senza che questa avesse neppure il fiato per lamentarsi: era micidiale e silenzioso, una vera macchina di morte.

Lobo, con la sua mole enorme, era capace di schiacciare la testa di una persona con la sola forza delle braccia, e aveva un'insana passione per le armi di grosso calibro. Se ne andava in giro con un fucile a canne mozze che con un colpo solo poteva aprire un buco di dieci centimetri di diametro nel bersaglio. Non era un ottimo tiratore, ma compensava pienamente con il resto delle sue doti.

Personalmente, Alexandra non avrebbe mai voluto trovarsi nelle condizioni di dover affrontare Lobo in un combattimento corpo a corpo, neppure per un allenamento. La mano dell'uomo era grande quanto tutta la sua faccia e quelle dimensioni comportavano un'inerzia che era molto difficile da gestire, anche solo per gioco. Lobo era come un gladiatore: lui non uccideva, massacrava.

In quel momento i suoi colleghi entrarono con circospezione nel bagno che, a parte qualche ignaro passeggero, pareva tranquillo.

Alexandra si guardò intorno, tesa. Era tutto troppo semplice: doveva esserci senz'altro la fregatura.

Lobo cominciò a sfondare le porte dei cessi a una a una, scaraventando fuori alcuni poveri utilizzatori che scapparono fuori dalla stanza terrorizzati, con i pantaloni e le mutande ancora alle caviglie.

Il terzo cesso dal fondo era vuoto e ad Alex bastò una sola occhiata per capire il motivo per cui nessuno lo aveva usato: l'imbottitura in plastisoft del sedile era stata squarciata in più punti, frettolosamente, con una lama poco tagliente che aveva slabbrato la plastica creando delle creste affilate capaci di ridurre a brandelli anche il culo più coriaceo.

– Cazzo! – imprecò. – Ci hanno preceduto!

I tre scattarono nello stesso instante verso l'uscita. I loro concorrenti avevano già recuperato la chiave elettronica e di sicuro erano già andati a ritirare la merce alle cassette di sicurezza, al piano interrato dell'aeroporto.

Alexandra maledisse la loro furbizia, che li aveva spinti a muoversi con largo anticipo sui tempi previsti, e pregò il cielo che non avessero ancora lasciato l'edificio. La City era un labirinto e recuperare la clip una volta all'esterno sarebbe stato impossibile.

Se quella gente era già fuori, erano fottuti.

– Rue, stiamo andando nel sottopiano. Ci puoi dire qualcosa di utile? – ansimò, mentre correva a più non posso, scansando passeggeri e valige. I

colleghi, davanti a lei, aprivano la folla come una nave rompighiaccio, senza porsi nessun problema nell'urtare e spintonare chiunque si trovassero davanti.

– Da qui non posso dirvi nulla. Però mi sono introdotta nella rete dei servizi dell'aeroporto e sto controllando lo stato delle cassette di sicurezza: la nostra è ancora chiusa e i registri indicano che non è stata più aperta da stamattina alle dieci – disse Rue.

Alexandra tirò un sospiro di sollievo. Significava che la clip era ancora al suo posto e che dopotutto c'era ancora speranza di recuperarla. Ma quel sospiro fu interrotto a metà dalla voce di Rue.

– Aspetta! Cazzo, Alex, la stanno aprendo in questo momento! Muovetevi! Io cerco di bloccare il codice di apertura da qui, ma non credo di potervi dare più di qualche minuto...

La trasmissione si interruppe bruscamente.

Evidentemente Rue si era messa al lavoro per trattenere i loro concorrenti e Alex ringraziò ancora una volta la sua buona stella per la presenza dell'amica, con gli artigli saldamente piantati nella Virtual-Rete, sempre pronta a entrare in azione, capace di colpire direttamente al cuore del problema dialogando a tu per tu con i sistemi informatici più sofisticati.

– Abbiamo pochi minuti. Ce li faremo bastare, vero ragazzi? – esclamò, con il fiato ormai corto. John e Lobo ruggirono la loro approvazione: mancavano solo poche decine di metri e qualche scaffale d'acciaio e loro avevano già impugnato le armi.

I tre piombarono come un tornado nel corridoio dove si trovava la cassetta 1701, trovandosi davanti due uomini vestiti di nero che armeggiavano nervosamente con la serratura elettronica, estraendo e ritraendo ripetutamente la scheda che ne era la chiave.

Altri quattro uomini, disposti strategicamente a semicerchio, guardavano loro le spalle, ma quando si accorsero dell'arrivo della squadra di agenti Xander, per due di loro era già troppo tardi.

John e Lobo avevano fatto fuoco quasi contemporaneamente, lanciandosi distesi sul pavimento, mentre Alexandra si riparava dietro uno scaffale a osservare la scena.

I due uomini che stavano cercando di aprire la cassetta desistettero all'istante, lasciando la chiave inserita, ed estrassero a loro volta le armi. Alex non ebbe difficoltà a riconoscerli per quello che erano: Yakuza, dalla punta dei capelli a quella della katana che pendeva dalle loro cinture.

Alex maledisse la sfortuna bastarda che quel giorno pareva perseguitarla: non potevano capitarle nemici più pericolosi.

Gli uomini della Yakuza erano ben addestrati, ben armati e potevano contare sul supporto logistico più efficiente del mondo. Nel giro di pochi minuti tutto l'aeroporto sarebbe stato pieno di mafiosi nipponici vestiti come becchini e con gli immancabili Ray-Ban neri sugli occhi a mandorla.

– Rue, ci siamo! Sono Yakuza. I ragazzi si stanno dando da fare, ma è fondamentale disturbare le comunicazioni. Se chiamano i loro amichetti gialli siamo nella merda fino al collo!

Rue rimase in silenzio per qualche secondo poi rispose, preoccupata: – *Alex, sai quello che mi stai chiedendo di fare? Non posso certo isolare solo i cellulari dei tuoi giapponesini! Ammesso che ci riesca, ovviamente, se taglio le comunicazioni cellulari della WorldCom su tutto l'aeroporto scoppierà un puttanaio senza paragoni nella storia del mondo!*

Alex incominciava a perdere la pazienza. Se Rue voleva andare avanti in quel lavoro doveva perdere l'innocenza tipica della recluta e togliersi dalla testa quegli stupidi scrupoli, altrimenti tutti avrebbero corso dei rischi molto seri.

– Senti, Rue, fai quello che devi senza discutere! Noi qui dobbiamo badare a salvare la pelle, oltre che a recuperare la clip, okay? Se succede un po' di casino in più, tanto di guadagnato.

Detestava essere così ruvida, ma a volte ci voleva.

La recluta non rispose e Alex si augurò in cuor suo che Rue non se la fosse presa: ma fu un pensiero fugace, perché in quel momento una pallottola corazzata sfondò l'acciaio dello scaffale dietro cui si era nascosta, mancandole la testa solo di pochi centimetri.

– Porca puttana! – esclamò, colta di sorpresa. Impugnò la Beretta e si sporse oltre il bordo del riparo, cominciando a sparare.

Nel frattempo un terzo Yakuza era volato al tappeto e i tre che rimanevano si erano asserragliati dietro il banco dell'accettazione, al riparo dai proiettili.

La situazione aveva raggiunto uno stallo che poteva costare loro molto caro: quello era il momento in cui certamente gli Yakuza avrebbero cercato di contattare il loro quartier generale per chiedere rinforzi.

Ma Alexandra si accorse subito che qualcosa non stava andando come i mafiosi speravano: li sentì litigare ad alta voce in un giapponese molto stretto ma non ci voleva una laurea in lingue per capire che i tre stavano imprecando come dannati.

In quel momento, la voce sintetica che faceva gli annunci all'interno dell'aeroporto diede la notizia che le comunicazioni satellitari con la City si erano inspiegabilmente interrotte. La società aeroportuale si scusava per il contrattempo e si augurava di poter ristabilire al più presto i collegamenti con la WorldCom.

– Sì! – esultò Alexandra.

Il piano di Rue aveva funzionato a meraviglia e già il livello di rumore proveniente dal piano di sopra iniziava ad aumentare in modo esponenziale, trasformandosi in una specie di rombo.

Lobo approfittò di quel momento di confusione per lanciare una granata fumogena nel riparo degli Yakuza; attese pazientemente la leggera esplosione e, appena il fumo lacrimogeno prese a diffondersi, si lanciò alla carica verso il bancone, sparando una raffica di colpi in sequenza dal fucile a canne mozze.

Il cemplast del bancone cedette con uno schianto e gli Yakuza, confusi e disorientati dal fumo, uscirono dal loro riparo sparando all'impazzata senza guardare, resi ciechi dalle lacrime.

Lobo ne investì uno in pieno con la forza di un elefante, scaraventandolo a terra, e l'uomo non ebbe neppure il tempo di capire che cosa lo avesse travolto, perché le immense mani di Lobo, con una secca rotazione del collo e un secco crack, gli avevano già spezzato le vertebre cervicali.

John, dal canto suo, attese che il fumo si dileguasse un minimo, quindi prese la mira con calma e abbatté il secondo uomo, che nel frattempo si era rintanato dietro il bancone semidistrutto, cercando invano di far funzionare il telefono cellulare.

Il telefono cadde al suolo, fracassandosi.

Alexandra si guardò intorno, per individuare il bersaglio, ma nella confusione il terzo e ultimo uomo era sparito.

– *Alex?* – disse Rue, inserendosi all'improvviso nella linea di comunicazione. Sembrava agitata.

– Dimmi, Rue. Ma fai in fretta perché è un momento delicato.

– *Volevo avvertirti che pochi secondi fa qualcuno ha attivato un segnalatore automatico codificato, agganciato a uno dei satelliti Yakuza che stazionano sulla City. Credo che i giapponesi abbiano aggirato il blocco delle comunicazioni. Vi conviene sbaraccare al più presto!*

– Cazzo! – imprecò Alexandra, esasperata. Possibile che quella sera non gliene andasse bene una? – Avete sentito, ragazzi? Facciamo quello che dobbiamo fare e leviamoci di torno!

I tre agenti conversero verso la cassetta di sicurezza 1701, che era rimasta chiusa. Alex si augurò che Rue avesse eliminato il blocco, e infatti ci era riuscita: le bastò estrarre la chiave e reinserirla che la cassetta si aprì con un leggero click metallico.

All'interno, appoggiata su un lato del piccolo vano, c'era una busta per il riciclaggio dei rifiuti radioattivi.

Alexandra non perse tempo a verificarne il contenuto: afferrò la busta e incominciò a correre come se avesse il diavolo alle calcagna, preceduta come sempre dai suoi inseparabili colleghi.

– Rue! Metti in moto il furgone e aspettaci di fronte al Terminal C, settore arrivi – gridò all'aria intorno a sé, con il respiro mozzato dalla corsa.

Dovevano allontanarsi al più presto dall'aeroporto, prima che i rinforzi Yakuza arrivassero e la Polizia Urbana chiudesse al traffico l'intera area: ancora una volta lo stretto legame tra la PolUr e la Yakuza minacciava di rovinare tutto il loro lavoro.

La PolUr poteva fermarli con qualunque scusa e smontare il furgone pezzo per pezzo: se li avessero presi non ci sarebbe stato alcun modo di impedire che la mafia giapponese mettesse le mani sulla clip.

Alexandra preferiva non pensare all'evenienza di dover saltare in aria con essa, per salvaguardare la faccia da culo di David Xander. Se qualche giorno prima l'idea di morire per il suo datore di lavoro poteva avere del fascino per lei, oggi era semplicemente ridicola. Ma passare alla Yakuza non era comunque un'alternativa allettante, quindi l'unico modo per salvare capra e cavoli era quello di non farsi beccare.

43. Fuga

L'ingresso del Terminal C era affollato di macchine e di passeggeri, ma Alexandra individuò subito il furgone di Rue che li attendeva praticamente in mezzo alla strada, con il portellone spalancato.

Alcune auto, dietro di esso, strombazzavano chiedendo di passare, ma Rue pareva ignorarle e non si muoveva neppure di un centimetro. La strada davanti al furgone, invece, era completamente sgombra.

Alex balzò al posto di guida e ingranò la prima, senza neppure aspettare che John e Lobo richiudessero il portellone, e diede fondo alle risorse meccaniche del furgone, facendo ruggire il motore in un fuori giri devastante.

Non poteva fare altrimenti: se si fossero salvati il culo Xander sarebbe stato ben felice di regalare a Rue un furgone nuovo, visto che la Mercedes glieli forniva gratis per contratto pubblicitario. Se invece non ce l'avessero fatta, un motore sbiellato in più non avrebbe fatto la differenza.

Imboccando l'ingresso della soprelevata, Alex gettò la busta nera e arancione sul sedile del passeggero e disse: – Rue, dai un'occhiata a questa busta, ti dispiace? Non vorrei rompermi l'osso del collo per portare in salvo un frammento di plutonio arricchito.

La ragazza si sporse nella cabina e afferrò la busta, portandosela nel retro.

Alex sentì che Rue apriva l'imballaggio foderato in lega di piombo che in origine serviva per prevenire fughe di radiazioni ma che in quel caso era servito per schermare il contenuto della busta da qualsiasi tipo di scansione elettromagnetica.

– Be', è lei? – domandò impaziente, continuando a guidare con l'acceleratore a tavoletta.

Rue non rispose: evidentemente stava finendo di rimuovere l'imballaggio. Alexandra dovette reprimere l'istinto di inserire il pilota automatico e lanciarsi sul retro per poter vedere di persona l'oggetto che aveva causato tutto quel casino.

Ma inserire il pilota automatico significava rallentare, perché il sistema non era programmato per affrontare le soprelevate a centottanta chilometri all'ora, e nello stesso tempo ristabilire i contatti con la Xander, che equivaleva a mettersi addosso un bel bersaglio con su scritto "Sparare qui". Così Alex non poté fare altro che aspettare la risposta di Rue, concentrata sulla guida del veicolo.

Pochi secondi più tardi la voce esultante di Rue esplose nella cabina come un fuoco d'artificio.

– È LEI! Ragazzi, missione compiuta!

Alexandra poteva solo tirare a indovinare cosa stesse succedendo alle sue spalle, ma dai rumori che provenivano dal retro sembrava proprio che Rue stesse saltellando qua e là come una scolaretta in vacanza.

Quando imboccarono la Derivazione Est Alexandra rallentò l'andatura. Ormai erano lontani dall'aeroporto e una velocità troppo sostenuta avrebbe rischiato di attirare su di loro attenzioni indesiderate.

A quel punto dovevano sembrare una macchina qualunque in mezzo a decine di altre macchine che, a quell'ora del mattino, percorrevano la Derivazione Est dirette verso il cuore della City.

44. Vendetta

Il viaggio procedette tranquillo per una mezz'ora, interrotto soltanto da un attimo di panico generale, quando un mezzo aereo della PolUr sorvolò a bassa quota il furgone e le macchine attorno a esso: tutti si immobilizzarono, trattenendo il respiro, ma il velivolo passò oltre senza degnarli di attenzione.

Doveva trattarsi di una pattuglia di ronda che non ce l'aveva affatto con loro.

Alexandra aveva preferito continuare a guidare manualmente, per non correre rischi inutili, anche se era ormai chiaro che l'avevano fatta franca.

La tensione si era visibilmente allentata e dal retro proveniva il leggero russare dei colleghi.

Poveracci! pensò Alexandra. Erano giorni che non dormivano una notte intera e ora che il pericolo era passato un bel sonno se l'erano proprio meritato.

Rue, attiva come sempre, trafficava con le sue apparecchiature elettroniche, persa in chissà quali dialoghi con misteriosi amici della Virtual-Rete: Alex la sentiva parlottare sommessamente e ridacchiare ogni tanto, come era tipico di lei.

Quando pensò che tutto quello stava per finire, per un attimo le si strinse il cuore. Era da tanto tempo che non aveva degli amici e quei ragazzi si erano dimostrati ottimi compagni di vita e di lavoro.

Perderli sarebbe stato molto doloroso, ma ormai Alexandra aveva deciso di prendere il toro per le corna, anche se le sarebbe costato il lavoro e la carriera.

Si era imposta di non pensare a quello che era successo nel deserto fino a che la missione non fosse stata portata a termine, ma in quel momento le parole di Candy erano tornate a risuonarle impietosamente nelle orecchie, impedendole di dimenticare di aver vissuto come un burattino nelle mani di Xander per troppo tempo.

Era finalmente arrivato per lei il momento di dire basta, di mettere un punto e a capo nella sua vita.

Il rancore per essersi lasciata prendere in giro da quell'uomo per anni, di essersi lasciata incantare come una stronza dai suoi modi da damerino, le bruciava dentro come un grumo di scorie acide in ebollizione. Per tre anni aveva vissuto una bugia, la più grande bugia della City.

Xander poteva pure prendere in giro l'opinione pubblica e i *media* con le sue cazzate, ma non lei. Tutto quello che quell'uomo incarnava era una

frode, lui stesso era una frode.

Il mondo era pieno di bastardi, imbroglioni e approfittatori che si nascondevano vigliaccamente dietro la maschera di persone normali, ma questo a Xander non era bastato: lui voleva essere meglio dei comuni mortali, voleva essere un dio sceso in terra, voleva essere adorato e riverito, preso come esempio di morale e di virtù, mentre dentro era marcio fino al midollo.

Tutto il rispetto e l'ammirazione che Alexandra provava per lui si erano trasformati in disgusto e disprezzo e quell'amore che inutilmente aveva cercato di nascondere anche a se stessa era diventato un odio pernicioso e vendicativo.

Non era orgogliosa di quello che sentiva, ma aveva imparato a sue spese che la vita della City non era fatta per gente onesta e rispettabile, come era stata lei prima che quella storia incominciasse. La City era una giungla e lei era stata così ottusa e cieca che Candy aveva dovuto sbatterle in faccia la realtà per farle aprire gli occhi.

David Xander non era affatto un santo: era solo un bastardo incredibilmente abile che trattava con la feccia del mondo, trafficando in armi, droga, software e hardware illegali e tutto ciò che di sporco circolava sulla faccia del pianeta. E c'era volute le parole di una *puttana* per farle aprire gli occhi!

Era stata un'illusa, aveva vissuto in un sogno per anni mentre quel figlio di puttana probabilmente si faceva grasse risate alle sue spalle, circondato dalle puttane più costose della City prese direttamente dal carniere privato delle Multinazionali.

Ma ora tutto sarebbe cambiato: Alexandra avrebbe fatto della rovina di Xander la sua missione personale, anche se questo significava mescolarsi con il tipo di persone che lei aveva sempre detestato. Sarebbe anche arrivata a farsi tatuare un drago sulla schiena se fosse servito alla sua causa.

Sarebbe diventata il suo incubo privato, lei che conosceva tutti i suoi orari e le sue abitudini, fino a che tutto il mondo avesse aperto gli occhi, vedendolo finalmente per la merda che era in realtà, e lo avesse buttato giù a calci in culo dalla cima della piramide dorata sulla quale si era issato grazie al lavoro di persone oneste come lei e i suoi colleghi.

E Alexandra non si sarebbe persa per tutto l'oro del mondo la soddisfazione di dirgli in faccia quello che pensava di lui.

Quinta parte
Xander Enterprises II

45. Furia

Quando il furgone di Rue entrò nel garage della Xander Enterprises erano ormai le cinque del mattino e una pallida alba cominciava a rischiarare la punta dei palazzi più alti della City.

David Xander si era svegliato già da una mezz'ora, ristorato e pronto ad affrontare di petto la dura giornata che lo aspettava: il nervosismo di fondo non lo aveva abbandonato, ma almeno aveva riconquistato la solita apparenza impassibile.

La comparsa del furgone sullo schermo inserito nel tavolo ebbe ugualmente l'effetto di farlo sobbalzare nella poltrona. Le comunicazioni erano rimaste interrotte per tutta la missione e David smaniava di conoscerne finalmente l'esito.

Con un gesto fulmineo attivò la comunicazione diretta con il garage.

– Alexandra? – chiamò, ansioso di sentire dalla voce della sua responsabile della Sicurezza la notizia dell'avvenuto recupero della clip che minacciava di rovinarlo. Ma Alexandra Hill non rispose.

Spazientito, inserì il contatto diretto con la cabina del furgone di Rue.

– Signorina Rue? Che diavolo sta succedendo?

Dopo pochi secondi il viso sorridente di Rue comparve sul monitor.

– Missione compiuta, Capo. L'agente Hill sta salendo da lei con la clip originale.

Nell'udire quelle parole, Xander si sentì come se qualcuno gli avesse tolto un blocco di cemento dallo stomaco; ce l'avevano fatta. Finalmente quell'incubo era finito.

La sua reputazione era salva e anche l'affare ChibiSoft.

Nulla avrebbe potuto mettergli i bastoni tra le ruote, adesso che la clip era al sicuro nelle mani della sua responsabile della Sicurezza.

Il suo pensiero corse ad Alexandra e David attivò il collegamento audio-video dell'ascensore per parlarle. Quella donna gli aveva appena salvato il

culo, come si diceva nel giro, e Xander aveva intenzione di dimostrarle tutta la sua riconoscenza.

– Alexandra?

La risposta che ottenne gli fece gelare il sangue nelle vene.

– Mi chiami signorina Hill, gran figlio di puttana!

– Alexandra? Si sente bene? – rispose, prudente. La sua responsabile della Sicurezza non gli aveva mai mancato di rispetto in quel modo così vergognoso e quel comportamento inaudito poteva significare solo una cosa.

– Lo spettacolo è finito, quindi si risparmi le sue stronzate, lurido bastardo! – rispose la donna, con voce carica di rabbia e di veleno. – Si riprenda la clip e si prepari ad assumere un esercito di guardie del corpo, perché da oggi ha un nemico in più. E sa come si chiama? Alexandra Hill!

– Ma di cosa sta parlando? È impazzita? – annaspò Xander.

Come temeva, Alexandra aveva scoperto troppo.

– Sto parlando di droga, di armi, di denaro sporco e di tutte le porcate che lei fa sotto il naso della gente. Sto parlando delle puttane che si scopa in comitiva con i suoi degni compagni! E non faccia finta di non sapere di cosa parlo, perché non attacca! Ho in mano le prove che quello che dico è vero – gridò Alexandra dentro l'ascensore, agitando la clip davanti alla telecamera di sorveglianza.

Xander ingoiò a vuoto, concedendosi qualche secondo per riflettere.

In qualche modo la verità sulle sue attività illegali era venuta fuori e la dolce Alexandra si era trasformata in una furia scatenata assetata di sangue, il suo sangue. David sospirò tra sé, amareggiato.

Il gioco con lei era finito: il suo giocattolo preferito si era rotto di schianto, rivelando all'interno una pericolosissima bomba a orologeria che andava disinnescata al più presto.

È un peccato, pensò David, *un vero peccato.*

Alex era una ragazza così bella e così dannatamente in gamba. La sua prematura scomparsa avrebbe scombussolato tutta la Xander Enterprises, senza contare che avrebbe pesato a lungo sul morale dei suoi colleghi. Fu allora che Xander decise che non poteva permettersi un tale inutile spreco di risorse.

A pensarci bene infatti, c'era ancora una possibilità di uscire in maniera elegante da quella situazione così antipatica senza sporcarsi le mani, pur con una piccola percentuale di rischio. Dopotutto Alexandra gli aveva appena salvato la reputazione e Xander sentiva di avere verso di lei un

debito di riconoscenza.

Nessuno avrebbe mai potuto dire di lui che non manteneva le promesse e poi, detestava ammetterlo anche a se stesso, in fondo voleva bene a quella ragazza. Alexandra Hill era l'unica persona capace di farlo sentire veramente un dio.

– Cara Alexandra – mormorò tra sé, mentre la cabina dell'ascensore, bloccata tra il ventiseiesimo e il ventisettesimo piano, iniziava lentamente a riempirsi di gas soporifero.

46. Gioia

– Che diavolo è successo? – mormorò Alexandra, cercando istintivamente di capire dove fosse.

Sentiva un dolore lancinante alla testa e aveva la bocca impastata da un disgustoso sapore di medicina. Tentò di aprire gli occhi, ma la luce al neon che illuminava la stanza glieli fece lacrimare impietosamente, amplificandole il mal di testa.

Li richiuse subito e in quel momento sentì una voce femminile a pochi metri da lei che diceva:

– Dottore, la paziente è sveglia.

Paziente? pensò Alexandra, confusa.

Non ricordava come fosse finita in ospedale, anzi a essere sincera non ricordava proprio niente.

Be', niente è una parola grossa, pensò.

Sapeva chi era, sapeva che lavoro faceva e sapeva che aveva una missione da portare a termine: doveva recuperare qualcosa, qualcosa di importante.

Ma in quel momento la testa le faceva troppo male: i ricordi potevano aspettare. Ora il problema principale era far passare quel dolore che pareva trapanarle il cranio.

– Dottore? – mormorò, cercando di non muovere la testa. – Dottore, mi sento come se avessi un martello pneumatico nel cervello. Può fare qualcosa?

Il dottore, che nel frattempo si era avvicinato, le tastò il polso con tocco freddo e professionale e Alexandra non poté fare a meno di rabbrividire.

– Infermiera, 50 cc di Aulix per la signorina Hill. E faccia chiamare il Capo: ha chiesto di essere messo al corrente di qualunque cambiamento nella situazione clinica della signorina.

– Certo dottore – rispose la donna e pochi secondi dopo Alexandra sentì il leggero bruciore dell'ago sottocutaneo che le entrava nella pelle del braccio, iniettandole il potente antidolorifico.

Subito dopo fu avvolta da una sensazione di leggerezza. Rimase inerte sul lettino medico a fissare il soffitto intonacato di bianco, attendendo pazientemente che la medicina facesse effetto: in breve il dolore regredì a una sorda pulsazione dietro gli occhi, lasciandole la mente libera di pensare.

I suoi ricordi a breve termine erano ancora molto confusi, ma probabilmente si trattava di un sintomo legato alla sua condizione di "paziente".

Non aveva idea di cosa potesse averla ridotta in quello stato: ricordava un combattimento a fuoco ma, a un sommario autoesame, si accorse di non avere subìto danni fisici.

Era ancora tutta intera, benché sofferente.

Sentendosi un po' meglio, cercò di riaprire gli occhi e questa volta ebbe meno problemi: la luce le dava ancora un leggero fastidio, ma almeno poteva guardarsi intorno. La sua prima preoccupazione fu quella di verificare se il suo corpo fosse ancora tutto d'un pezzo: per fortuna lo era. Quindi diede un'occhiata alla stanza ma l'ambiente era impersonale e asettico: una stanza d'ospedale era sempre e solo una stanza d'ospedale e da ciò che vedeva non c'era modo di capire dove si trovasse. Poteva essere all'Holy Trinity Hospital, oppure in una struttura medica della Xander.

Notò che sul comodino a fianco al letto c'era un microfono: doveva essere quello per chiamare l'infermiera in caso di bisogno. Comunque, nemmeno quell'oggetto le suggeriva alcun elemento utile per capire dove fosse.

Mentre passava in rassegna il contenuto della stanza, Alexandra udì un confuso rumore di passi che si avvicinavano, nel corridoio.

Subito si distese nel letto fingendo di dormire, come i dottori l'avevano lasciata pochi minuti prima. Fino a quando la situazione non si fosse chiarita, preferiva apparire più malata di quanto fosse in realtà, per ascoltare indisturbata i discorsi che si facevano attorno a lei.

Chiuse gli occhi e attese che i visitatori raggiungessero la stanza, poi quando udì il rumore della porta che si apriva proruppe in un prolungato sospiro, mormorando: – Infermiera? E lei?

In quel momento un profumo incredibilmente familiare colpì i suoi sensi come uno schiaffo, facendo riaffiorare in lei mille ricordi in un attimo di

vertigine. Acqua di colonia, forte e amara, accompagnata da un leggero aroma di ginseng.

David Xander.

– Capo... – mormorò, così piano che l'uomo non poté sentirla, poi aprì gli occhi a fatica.

Xander era lì nella stanza, immobile, nella penombra: Alexandra non aveva bisogno di vederlo per riconoscerlo. L'uomo aspettava, quasi avesse paura di avvicinarsi a lei.

– Capo, che fa lì sulla porta? Si avvicini, la prego e perdoni il mio stato pietoso. Non devo essere un bello spettacolo.

Xander si avvicinò, entrando nel cono di luce proiettato dalla lampada al neon: aveva il volto stanco e un'ombra di barba sulle guance. Sembrava che non dormisse da giorni.

– Alexandra – disse, con un'evidente nota di preoccupazione nella voce baritonale. – Come si sente?

– Be', a essere sincera ho avuto momenti migliori. Mi sento il cervello come uno straccio dentro una centrifuga.

L'uomo si fermò al lato del letto, osservandola con aria turbata, e sussurrò: – Mi dispiace. Non può immaginare come mi senta in colpa per averle causato tutti questi problemi!

– Tutti questi... cosa? – domandò Alexandra, cercando inutilmente nella memoria qualche elemento che le permettesse di capire a cosa si stesse riferendo il Capo, ma il suo cervello era un buco nero.

– Ma come, non ricorda? L'ho mandata in missione nelle Wastelands... Le radiazioni... – Xander si portò una mano al viso in un gesto di disperazione. – Quando si è sentita male ho temuto il peggio! I medici mi hanno detto che l'alta concentrazione di radiazioni a cui era stata esposta poteva averle danneggiato il cervello. È rimasta in coma per due giorni!

Alexandra allungò una mano oltre il bordo del letto e gliela posò con delicatezza sull'avambraccio.

– È tutto a posto, Capo. Davvero! La smetta di preoccuparsi: ho solo un monumentale mal di testa e l'ultima cosa che ricordo con chiarezza è un campo di biker nel deserto. Sono un po' fuori fase, ma le mie sinapsi stanno a meraviglia. Devono solo sgranchirsi un tantino!

Alexandra cercò di sorridere per alleggerire l'atmosfera e David Xander, visibilmente sollevato da quello che vedeva e sentiva, si rilassò giusto il tanto da accennare anche lui un timido sorriso, solo una lieve increspatura delle labbra.

– Oh, Alexandra! Mi sembra incredibile che si stia riprendendo bene! Ora deve pensare solo a riposarsi. Forse non se lo ricorda, ma ha fatto un ottimo lavoro e ha salvato la Xander Enterprises e la mia reputazione in un solo colpo. Le devo moltissimo!

E mentre parlava Xander fece una cosa completamente inaspettata: si sedette sul bordo del letto e prese con delicatezza la mano di Alex tra le sue.

Alexandra per un istante credette di sognare ma l'espressione che colse negli occhi del Capo non lasciava dubbi sul significato di quel gesto: Xander si era ridotto in quello stato per lei, si era terribilmente preoccupato e non aveva dormito, tormentandosi con sensi di colpa per averle ordinato una missione che non avrebbe immaginato tanto pericolosa.

– Ho solo fatto il mio dovere, Capo – sussurrò, incapace di esprimere quello che provava.

All'improvviso non le importava più nulla della missione, né di quello che le era successo o di come fosse finita in ospedale: David Xander in persona era lì con lei e le teneva la mano. Era felice come una stupida e per una volta non si vergognava affatto di esserlo, davanti all'uomo che in quegli anni era diventato il pilastro della sua vita.

– Hai fatto molto di più, Alex – le rispose Xander con voce sommessa. – Ora però devi farmi una promessa.

Alexandra inghiottì a vuoto, accorgendosi che per la prima volta da quando si conoscevano il Capo l'aveva chiamata Alex: era una piccolezza che sarebbe sfuggita a chiunque, ma non a lei.

– Dica pure. Lo sa che darei la vita per lei senza pensarci due volte – rispose, cercando di controllare il tremito dell'emozione che le attanagliava la gola.

Xander sorrise con tenerezza e gratitudine.

– Lo so, me lo hai dimostrato molte volte.

In quel momento, un allegro vociare si accese nel corridoio e il discorso fu interrotto dal rumore di una mano pesante che bussò due volte contro la porta di plastica della stanza.

– È permesso? – chiesero tre voci in coro, e senza aspettare una risposta, John e Lobo irruppero nella stanza, accompagnati dall'allegro delfino olografico che era il simulacro di Rue nel mondo esterno.

Appena i ragazzi si accorsero che c'era il Capo e che avevano interrotto qualcosa, accennarono una rapida ritirata strategica, ridacchiando, ma Xander, senza lasciare la mano di Alexandra, li richiamò nella stanza con

voce gioviale.

– Venite pure, ragazzi. Io stavo andando via.

I ragazzi rientrarono e si disposero con rispetto alle spalle del Capo, aspettando il loro turno.

Alexandra era felice di vederli, ma prima di dedicare a loro le sue attenzioni voleva terminare un discorso a cui teneva molto.

– Allora, Capo? Mi vuole dire di cosa si tratta o devo promettere a scatola chiusa?

Xander si scostò dagli occhi un ciuffo di capelli ribelli che era sfuggito al l'ordinatissima capigliatura e quel gesto lo rese incredibilmente umano e indifeso. Pareva addirittura imbarazzato.

– Promettimi che guarirai in fretta – le disse, con dolcezza. – Ti voglio vedere in forma al più presto.

– Promesso, Capo.

Xander si alzò e fece per congedarsi, ma ebbe come un ripensamento improvviso.

Si girò verso di lei e chinatosi la baciò delicatamente sulle labbra.

Poi, guardandola negli occhi, aggiunse con un sorriso: – Un'ultima cosa: basta con questo *Capo!* Ti prego, Alex, chiamami *David.*

Le strinse forte la mano per qualche secondo, quasi non volesse più lasciarla andare, poi si voltò e lasciò la stanza senza aggiungere altro, liberando il campo ai giovani agenti che aspettavano impazienti di parlare con la loro amica.

Appena il Capo se ne fu andato, John e Lobo le saltarono praticamente addosso, togliendole il fiato, ma Alexandra era troppo felice e troppo confusa per lamentarsi, così li lasciò fare.

Il delfino di Rue, materializzato nella stanza da un emettitore portatile che John indossava su un braccio, faceva le capriole a mezz'aria, fischiando all'impazzata. Se Alexandra pensava di farla franca con gli amici, si era sbagliata di grosso: i ragazzi avevano visto la scena con il Capo e non intendevano fargliela passare liscia.

– Ah, è così, Alex! Sei appena uscita dal coma e già ti dai da fare, eh? – la sfotté John.

Alexandra arrossì violentemente, replicando poco convinta:

– Io non ho fatto niente! Ha fatto tutto da solo!

– Ooohhh! Ma davvero? – rincarò la dose il delfino, sbellicandosi dalle risate. – A chi vuoi darla a bere! Ammettilo, Alex! Tutta questa storia della malattia è stata solo un'ignobile farsa per sedurre il Capo!

La risata fragorosa di Lobo parve scuotere le fondamenta del palazzo.

– Meno male che siamo arrivati noi. Giusto in tempo per salvarlo dalle tue grinfie! – aggiunse John.

Era bello vedere i ragazzi allegri e perfettamente in forma. Presto l'avrebbero dovuta aiutare a colmare il vuoto di memoria, raccontandole per filo e per segno quello che era accaduto nelle ultime ore. Alexandra era sicura che non avrebbero trascurato nulla, neppure i particolari più infamanti: erano fatti così e a lei, di solito, la loro schiettezza andava bene.

Questa volta però le malignità che le avrebbero raccontato con sommo piacere l'avrebbero riguardata in prima persona, e Alexandra, che continuava a non ricordare assolutamente niente della missione, non avrebbe avuto modo di difendersi.

Ma era un rischio che era disposta a correre.

Il delfino di Rue, in quel momento, la guardava da sopra le coperte e per un attimo Alexandra credette di leggere nei suoi occhi un'ombra di tristezza, ma poi l'animaletto sorrise e riprese a farle le feste.

Anche Rue doveva essersi preoccupata per lei e probabilmente quello sguardo rifletteva l'ansia che l'amica aveva provato mentre lei lottava per la vita.

Alex allungò una mano con il palmo rivolto verso l'alto e il delfino vi posò delicatamente il muso, sospirando.

John e Lobo osservarono la scena visibilmente commossi e Alexandra sentì per la prima volta quanto fosse forte il legame che la legava a quel gruppo in apparenza così male assortito.

Il suo posto era sul campo, in azione insieme a loro, non in uno stupido letto d'ospedale. Dopo quello che le era appena successo, avrebbe contato con impazienza i giorni che mancavano alla sua completa guarigione. Nessun medico sarebbe riuscito a tenerla lontana dalla Xander Enterprises per più di qualche giorno.

Se vi fosse stata costretta, sarebbe evasa.

Non poteva restare lì a perdere tempo: gli amici la aspettavano, il Capo la aspettava...

No, si corresse mentalmente: *David* la aspettava.

47. Vittoria

L'affare ChibiSoft era andato in porto a meraviglia. Gli ultimi concorrenti avevano ritirato l'offerta pochi minuti prima dello scadere del

tempo di chiusura delle contrattazioni e Xander si era aggiudicato la piccola ditta per un prezzo che era dieci volte inferiore a quello che si era preparato a sborsare.

Era per soddisfazioni come quelle che Xander continuava a vivere la vita pericolosa dell'uomo d'affari, invece che ritirarsi alle Seychelles a godersi i soldi all'ombra delle palme da cocco.

Ora i suoi tecnici avrebbero finalmente potuto iniziare a sviluppare l'IA sottratta alla MicroSun e presto la Xander Enterprises sarebbe entrata nel mercato del software con tutti gli onori che le erano dovuti. Un'altra meta era stata raggiunta, un'altra vittoria conquistata.

La Yakuza, approfittando della buona fede del generale Whitestone, aveva tentato inutilmente di sottrargli la preda, cercando di impadronirsi della clip della bionda per renderla pubblica e infangare per sempre il suo nome, ma i suoi agenti gliel'avevano soffiata sotto il naso e i bastardi tatuati se ne erano tornati da Nakamura-san a mani vuote e con la coda in mezzo alle gambe. La prossima volta ci avrebbero pensato due volte prima di mettersi contro David Xander.

E ora la dannata clip era finalmente uscita di scena. Xander l'aveva incenerita personalmente nella micropila a fusione dell'ufficio, facendo attenzione che di essa non rimanessero neppure le briciole.

Quella clip non era mai esistita.

Ai suoi agenti aveva fatto vedere un filmato identico a quello che aveva mostrato loro all'inizio dell'indagine, sapientemente tagliato dai tecnici, e nessuno di loro aveva osato fare domande: la loro missione era recuperare il disco ottico originale, il resto non li riguardava.

Per il successo della missione, Xander li aveva ricompensati con generosità.

Per Rue era arrivato un furgone nuovo, l'ultima versione del prototipo Classe X, costruito su misura per le sue esigenze. La ragazza era al settimo cielo e si stava preparando a trasferire se stessa e tutte le sue apparecchiature elettroniche nella nuova dimora.

John Talbain e Lobo avevano avuto un congruo aumento di stipendio e un bonus da spendere come meglio preferivano: John l'aveva utilizzato per comprarsi un curioso animale biomeccanico, mentre Lobo aveva versato tutto il denaro sul suo nuovo conto presso la Xander. Forse in quel momento non aveva desideri, quel bestione, oppure erano desideri un po' fuori misura per le sue tasche e avrebbe dovuto risparmiare ancora un po' prima di realizzarli.

E Alexandra? Be', quello era un altro discorso.

I ricercatori della sezione biomedica avevano fatto davvero un capolavoro con lei. La nuova tecnica di cancellazione selettiva della memoria, per quanto ancora in fase di sperimentazione, aveva funzionato a meraviglia.

La ragazza non ricordava assolutamente nulla di ciò che era successo durante la missione e i colleghi evidentemente non avevano mai saputo niente di quello che lei aveva scoperto sul suo conto.

Durante la breve convalescenza, le avevano raccontato per filo e per segno tutto quello che era accaduto durante la missione. Alexandra, che si fidava ciecamente di loro, aveva accettato con serenità la loro versione dei fatti. Non avrebbe mai potuto immaginare che qualcuno avesse trafficato con la sua memoria in modo così profondo.

A dire il vero, prima che la ragazza si svegliasse, non c'era stato nessun modo di sapere se il trattamento a cui era stata sottoposta avesse avuto l'effetto desiderato. Per quel motivo Xander aveva voluto essere il primo a vederla: per accertarsene di persona e, se necessario, per prendere le debite contromisure. Ma per fortuna tutto era andato per il meglio.

Quei primi momenti erano stati davvero tremendi per lui, ma appena la ragazza aveva aperto bocca era stato subito chiaro che aveva dimenticato tutto ed era tornata al suo stato di innocenza originale.

A quel punto non aveva dovuto fare altro che recitare la parte del capo preoccupato e premuroso, cosa che tra l'altro gli era venuta davvero bene.

Per un attimo si era sentito perfino spontaneo. Ma solo per un attimo. Poi le aveva inferto il colpo di grazia e Alexandra era caduta ai suoi piedi.

Ti prego, chiamami David... Che trovata geniale!

Xander non poté fare a meno di complimentarsi con se stesso per aver messo a punto quella strategia perfetta.

Ora più che mai Alexandra era nelle sue mani.

Era sorprendentemente facile manovrare una donna innamorata e David aveva intenzione di approfittare di questo vantaggio ogni qualvolta gli fosse stato possibile.

Come sempre, in quel gioco, David Xander aveva tutto da guadagnare e niente da perdere.

Epilogo

Rue aveva appena finito di rimontare il computer nel nuovo furgone ed era così stanca che quasi non si reggeva più in piedi.

La parte più difficile per lei era stata quella di spostarsi fisicamente da un furgone all'altro, ma i colleghi avevano praticamente congiunto le code delle due macchine e quasi non le era sembrato di uscire all'esterno.

Ora che tutto era al suo posto, finalmente poteva godersi la nuova casa, più grande e più spaziosa, meglio arredata e incredibilmente più funzionale della precedente. Xander era stato davvero generoso, ma Rue non riusciva a scollarsi di dosso un fastidioso senso di colpa per aver accettato quel regalo.

Infatti, all'insaputa di tutti, aveva fatto qualcosa di cui non andava affatto fiera, e ora non sapeva più come uscire dalla brutta situazione in cui si era cacciata con le sue mani.

Prima che la missione finisse, infatti, Rue si era fatta di nascosto una copia compressa della clip e l'aveva salvata in un'oscura partizione dell'hard-disk, dove nessuno l'avrebbe mai potuta trovare.

All'inizio pensava di tenerla lì, per ogni evenienza, ma poi una curiosità morbosa si era impadronita di lei e alla fine Rue non aveva saputo resistere. Così, dopo aver decompresso il file, si era messa a guardare il filmato.

Allo scadere dei dieci minuti se n'era già pentita amaramente. Cinque minuti più tardi aveva incominciato a temere seriamente per la propria vita. Alla fine aveva avuto solo un'incredibile desiderio di piangere.

Non che le importasse che il suo datore di lavoro fosse in realtà una persona avida e disonesta, ma l'idea che un uomo di quel genere potesse coglierla in flagrante con del materiale tanto compromettente in mano la terrorizzava.

Se il Capo aveva fatto sparire la clip originale, propinando a tutti una versione del tutto ripulita, di sicuro non voleva che nessuno la vedesse e se avesse scoperto che lei se ne era fatta una copia avrebbe senz'altro passato guai seri.

Nella migliore delle ipotesi Xander l'avrebbe licenziata in tronco e Rue ci teneva troppo a quel lavoro per metterlo a rischio.

Così aveva rapidamente cancellato ogni traccia di quel file dal computer, in modo che nessuno potesse mai accorgersi di quel che aveva fatto, ma purtroppo cancellare il file non era servito a cancellare quelle immagini dalla memoria.

Non sarebbe stato facile per lei continuare a vivere come se non avesse visto niente. Ma nel suo cuore c'era una spina molto più appuntita che la tormentava: ora che conosceva la verità su Xander, come avrebbe fatto a guardare Alexandra negli occhi, ogni giorno, sapendo quello che l'amica provava per lui?

Come avrebbe fatto a nasconderle ciò che sapeva?

Alex era così felice!

Non se la sentiva di rovinare la sua felicità, non sarebbe stato giusto: se lei poteva continuare a sognare l'uomo perfetto, Rue l'avrebbe lasciata in pace. Ma da quel giorno avrebbe tenuto gli occhi bene aperti su David Xander.

FINE